

IL PLUTARCO

DELLA GIOVENTÙ.

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ

O SIA

COMPENDIO DELLE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI

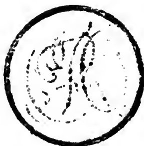
DI TUTTE LE NAZIONI

DEL SIG. PIETRO BLANCHARD

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

TOMO IV.





PRATO

PRESSO VINCENZIO VESTRI

1817.




Cesare Augusto


Mecenate


Orazio


Virgilio


Ovidio


Tito Livio

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ
O SIA
LE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI
DI TUTTE LE NAZIONI.



CESARE AUGUSTO
IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 30. avanti la nostra Era.

CAJO CESARE OTTAVIO nacque in Roma l' anno sessantesimo terzo avanti l' Era volgare da *Ottavio*, edile del popolo, e da *Accia*, figlia di *Giulia*, sorella di Giulio Cesare. Non avea più di quattr' anni, quando perdè suo

padre, nè più di diciotto, quando Cesare, suo zio materno, fu trucidato. Egli era allora al corso de' suoi studj in Grecia sotto la disciplina dell' illustre Apollonio; ma a questa nuova tosto di là partissi per Roma affin di entrare al possesso delle facoltà dello zio, che istituito l' aveva erede, ed adottato per figlio. Col suo tratto destro e scaltrito, si guadagnò l' animo del senato, e colla frequenza delle feste, e degli spettacoli si rese caro alla plebe. Ma sopra d' ogni altro si coltivò Cicerone, il quale per la sua eloquenza, e reputazione gli divenne utilissimo: e per viemeglio riuscir nell' intento, conosciuto il debole di questo grand' uomo, lo ricopriva continuamente di lodi, e lo chiamava in segno di somma stima, ed affetto col tenero nome di padre. Cicerone, che era di leggeri tradito dalla sua vanità, e che aveva gran paura d' Antonio, contribuì più d' ogni altro all' ingrandimento del giovine Cesare; persuaso, che questi, da se promosso, un antemurale sarebbe stato della pubblica libertà contro la prepotenza d' An-

tonio; nel qual divisamento entrò pure il senato, riserbando a tempo più conveniente la distruzione di questo idol novello. Dichiarato pertanto Antonio nemico della repubblica, Ottavio fu rivestito d'un'autorità eguale a quella dei consoli, di cui egli servissi col più felice successo. Antonio fu nella battaglia di Modena compiutamente disfatto, ed i due consoli *Irzio*, e *Pansa*, che comandavan l'armata, periron sul campo, onde Ottavio rimase solo alla testa di tutte le truppe. Svetonio racconta, che corse allora la voce, che egli fosse stato la causa della morte dei consoli, affin di avere, essendo già messo in fuga Antonio, e priva la repubblica della suprema magistratura, un mezzo più agevole d'impadronirsi dell'esercito vittorioso. Altri disser che Pansa morendo gli palesò l'intenzion del senato, la quale si era di distruggere Ottavio, ed Antonio, l'uno per mezzo dell'altro, e di confidare in appresso la pubblica autorità alla fazion di Pompeo.

Il suo interesse più che queste ragioni lo distaccarono dal senato. *Le-*

pido, che già si era unito ad Antonio, sentendosi or troppo debole, cercò di far causa comune co' suoi stessi avversarj. Questi tre ribelli tennero fra loro un abboccamento, nel quale strinsero quella famosa lega, che si chiama il secondo *triumvirato*, convenendo di dividersi in terzo tutte le province dell' impero ed il supremo comando, pel corso di cinque anni, sotto il titolo di triumviri riformatori della repubblica, rivestiti della potestà consolare. Questi riformatori giurarono al tempo istesso la perdita di coloro, che oppor si potevano a' loro iniqui disegni. Deliberarono lungamente intorno a quelli, che dovevan esser proscritti, e stabilirono di scambiarsi l' uno con l' altro i proprj amici, e parenti. Antonio, il quale nulla agognava più che la morte di Cicerone, chiese subito la sua testa, ed il vile e perfido Ottavio condiscese alla perdita di questo illustre romano, che egli aveva sì bassamente adulato, ed al quale doveva il suo ingrandimento. Antonio dette in ricambio quella del suo zio materno, e Lepido ancor più

disumano quella di suo fratello. Per viepiù stringer quest' orribile lega, corse anche una promessa di matrimonio fra Ottavio, e *Clodia*, figliastra d' Antonio. I tiranni così congiunti non prima giunsero a Roma, che affissero il bando della proscrizione, e la fecer tosto eseguire. Ben più di trecento senatori, e più di dugento cavalieri furono trucidati. Vi ebber dei figli, che dettero i loro padri in balìa dei carnefici per entrare a parte delle loro spoglie. Tutti questi assassinj furono al solito colorati coll'apparenze della giustizia. = Si assassinava in virtù di un editto: ma chi ardiva di far questo editto? tre scellerati senza pudore, senza fede, furbi, ingrati, avidi, sanguinarj, che in una repubblica ben governata avrebbero finito per man del boja. = (*Dizion. Storico*) L'avarizia ebbe nelle proscrizioni tal parte, che i trìumviri imposero un' enorme tassa sulle mogli, e su i figli degli infelici proscritti, affinchè non vi avesse alcun genere di barbarie, di cui questi pretesi vendicatori della morte di Cesare non conta-

minassero le loro usurpazioni.

Ottavio mostrossi il più feroce dei tre. Svetonio racconta, che un cittadino, il quale per ordin suo era tratto al supplizio, lo scongiurò di non proibire almeno che si dessero al suo cadavere gli onori del sepolcro; il barbaro gli rispose: *va' pur tranquillo, questo sarà pensiero dei corvi*. Il medesimo storico dice, che un padre, ed un figlio supplicandolo per la vita l'uno dell' altro, comandò loro di estrarre a sorte qual dei due non dovesse morire, oppure di battersi a duello; ma il padre deliberato già di morire essendosi ucciso, il figlio si abbandonò sulla punta della sua spada, ed il crudele Ottavio freddamente mirò perire que' due uomini generosi.

Questi carnefici dopo d'avere sfogata la loro rabbia in Roma, intesero alla distruzione di Bruto, e di Cassio, che ritirati si erano in Macedonia. Ottavio, ed Antonio marciarono contro di loro, e Lepido restò in Roma per conservarvi la tranquillità, o piuttosto il terrore. Attaccarono la battaglia nella pianura di Filippi. Intan-

to che Antonio vinceva Cassio, Ottavio fu vinto da Bruto. In questa occasione Ottavio si dimostrò vile a segno da finger d'esser malato per non comparire al combattimento. Poco mancò, che i repubblicani non lo assaltassero nella sua stessa lettiga. Ma Antonio con una seconda battaglia riparò talmente i danni della prima, che Bruto disfatto si uccise. La sua testa fu recata ad Ottavio, il quale dopo d'averla caricata di villanie la fece portare a Roma con ordine di gettarla a' piè della statua di Cesare. Per questo prospero evento divenne tanto insolente, che fece morire i prigionieri più riguardevoli dopo d'averli amaramente insultati.

Tornato in Italia questo feroce tiranno pensò a premiare i soldati suoi veterani. A tale oggetto fece spogliar gli abitanti de' più bei paesi d'Italia, ed espulse dalle lor case un immenso numero di famiglie innocenti per arricchire i sicarj; che erano al suo salario.

In questo tempo Antonio era trattenuto in Egitto da un folle amore per

Cleopatra. *Fulvia*, sua moglie, volendo farlo tornare a Roma, mormorò contro Ottavio: questi per vendicarsi ripudiò Clodia, sua figlia, ed obbligolla ad abbandonare l'Italia. Antonio allora riscosso dal suo torpore, volle opporsi agli avanzamenti del suo competitore; ma essendo morta Fulvia, questi due ambiziosi si pacificarono nuovamente, ed Antonio sposò *Ottavia*, sorella d'Ottavio. Si divisero quindi l'impero, governando l'uno l'Oriente, e l'altro l'Occidente.

Il figliuol di Pompeo occupava tuttor la Sicilia. Ottavio dopo di avergli fatto la guerra per più riprese, lo vinse alla fine in un combattimento navale tra Milo, e Nolorchio. Gli si rimprovera di aver mostrato in questa battaglia la sua naturale viltà, essendosi per gran timore appiattato nel fondo del suo vascello durante il combattimento. *Agrippa*, che allor comandava sotto di lui, e pe' talenti del quale egli vinse, fu quegli, che il confortò coll'annunzio della vittoria.

Lepido suo collega nel triumvirato, era venuto dall' Affrica in suo soccor-

so; Ottavio colse quest' occasione per togliergli l'autorità, ed appropriarla a se. Poco mancò, che nol facesse morire, ma poi contentossi di mandarlo in esilio al monte Circeo. Le sue vittorie gli guadagnarono in Roma un poter senza limiti, e gli fecero decretare i più grandi onori. Egli abolì le tasse imposte nel corso delle guerre civili, formò un corpo di truppe per esterminare i briganti, che infestavan l'Italia, inalzò in Roma un gran numero d' edifizj, altri per pubblica utilità, altri per pura magnificenza; distribuì a' veterani le terre, che avea loro promesso, non impiegando questa volta a tal uopo, che fondi della repubblica; fece bruciare sulla pubblica piazza lettere, ed altri scritti di parecchj senatori, trovati tralle carte dell' ultimo Pompeo, e delle quali avrebbe potuto valersi contro di loro. Il popolo, nel cui cuore era omai spenta ogni favilla di quell' amore di libertà, per cui si erano resi illustri i suoi padri, follemente credè, che esser non vi potesse guiderdon pari ai servigj di Ottavio, il quale in ogni

sua operazione non pensava, che a se medesimo; onde creollo contro le leggi e l'usanze, tribuno perpetuo.

Il perfido Ottavio, il quale comprendea ben la sua forza, di cui avea già fatto l'esperimento contro di Lepido, volle sbrigarsi anche d'Antonio, e rimanersi solo al comando. Il rifiuto, che Antonio fece di ricevere la sua moglie Ottavia, fu un bel pretesto di guerra, che ben a tempo gli venne. Ottavio si mosse contro di lui, e dopo alquante scaramucce questa guerra fu terminata colla battaglia di Azio l'anno trentesimo primo avanti l'Era volgare. Antonio l'avea invitato ad un combattimento particolare, ma Ottavio, in cui il valore non era la prima virtù, rispose, che Antonio avea per finir la sua vita ben altra strada da quella del duello. La giornata d'Azio guadagnò ad Ottavio l'impero del mondo. Egli marciò quindi verso Alessandria, e vi assediò Antonio con Cleopatra. Impadronitosi della città, costrinse Antonio, il qual voleva, ma troppo tardi, venire a un trattato, a darsi di propria mano la

morte; onde non ebbe più competitori all' impero. Permise a Cleopatra di fargli dei magnifici funerali, e finse di lacrimare egli stesso sulla sua morte; ma quelle eran lacrime di un furbo; perocchè nel timore, che il figlio di Antonio non fosse in avvenire per lui un nuovo nemico, lo fe trucidare, sebben questo giovine abbracciando l'altare di Cesare lo scongiurasse a donargli la vita. Fece morire ancor *Cesarione*, figlio di Cleopatra, e di Cesare, di cui egli si vantava vendicatore. Volea riserbare la regina d'Egitto per ornamento del suo ingresso trionfale a Roma; ma questa donna dopo aver vissuto in una pressochè continuata dissolutezza, seppe morir con coraggio, poichè si racconta, che si appiccasse un aspide al petto per isfuggire così dalle mani del suo vincitore, il quale ella aveva tentato pria colla sua beltà di sedurre.

Ottavio, comecchè d' indole feroce, e crudele, sapeva pur esser dolce, e clemente quando la politica il richiedea; ond' ei ricevè con affettata bontà gli ufiziali, ed i soldati d' Anto-

nio, ed ebbe l' arte di trarli nel suo partito, dimenticando che gli erano stati nemici. Finalmente tornò a Roma, e fu onorato di tre differenti trionfi, l' uno per una vittoria sopra quei di Dalmazia, l' altro per la battaglia d' Azio, il terzo per quella d' Alessandria. Allora per la prima volta dopo dugento cinque anni si chiuse il tempio di Giano, e l' impero tutto si vide in una pace profonda. Il popolo di Roma concepì per Ottavio un affetto sì grande, che andava studiando maniere sempre nuove per onorarlo: il senato gli diè il nome d'*Augusto*, e i due ordini convennero insieme per decretargli solennemente il titolo, ed il potere d'imperatore, o di comandante perpetuo. Così Roma non più curando la sua libertà, si diè da se stessa in balía ad un ambizioso, distruttore d' un altro ambizioso, e follemente si rallegrò nel vedere, che l' usurpatore de' suoi diritti poteva alla fine godere in pace il frutto di tanti misfatti. Nè di ciò paga spinse più oltre la sua adulazione, ed avvilimento, perocchè alzò perfino templi, ed al-

altari a questo mostro crudele, che non meno di Silla avea inondato Roma di sangue, e che per la sua viltà e debolezza era la favola delle sue stesse truppe.

Quest' uomo però, che noi abbiamo fin qui veduto così crudele, al rimirarsi alla fine ben fermo sul trono cangiò d' indole, e di costumi; perocchè comparve dolce, e clemente fino a perdonare a quei medesimi, che avean congiurato di perderlo. Alcuni storici gli hanno fatto l' onore d' attribuirgli uno spirito di moderazione, il quale però non fu, che una mera apparenza per viepiù assicurarsi sul trono; ed a questo proposito si racconta, che sbigottito dal peso enorme, di cui erasi caricato, volesse imitare l' esempio di Silla, e dimetter l' impero per ristabilire il popolo, ed il senato ne' suoi ceduti diritti; e che a tale oggetto avendo conferito con *Agrippa*, e con *Mecenate*, ne fosse da questo consigliato, e dissuaso da quello. Egli spinse tant' oltre questo gioco di fina politica da fare in pien senato la proposizione di renunziare il sovrano po-

tere, ben persuaso, che non sarebbe accettata, come avvenne di fatto. Che anzi il senato, composto di persone imbecilli, gli volle aggiungere il titolo di *padre della patria*.

Il più gran servigio, che egli rendesse a' suoi cittadini (nè in verità esser poteva maggiore, dopo sì lunghi turbamenti e travagli) si fu l'aver mantenuta in tutto l'impero durante il suo lungo regno una pace la più profonda. Egli occupossi a far dell'utili leggi, continuò ad abbellir la città, e la rese per la sua magnificenza sì differente da se medesima, che sul finir de' suoi giorni era solito a dire: *ho trovato Roma fabbricata di mattoni, ed or la lascio fabbricata di marmo*. Visitò ad una ad una pressochè tutte le province del suo vastissimo impero, e in ogni parte stabilì l'ordine, e l'armonia. Rivestito dopo la morte di Lepido della dignità di supremo pontefice, fe bruciar tutti i libri di religione, sulla cui autenticità cadevan dei dubbj, perfezionò il calendario già regolato da Giulio Cesare, e diè al mese, che si chia-

mava *Sestile* il suo nome d' *Augusto*.

Nei momenti del suo ozio coltivava le lettere, e facea sua delizia il viver famigliarmente con qualcuno dei buoni scrittori, e poeti di quell' età. *Virgilio*, ed *Orazio* erano suoi amici. Così egli mostrava di conoscer ben l'arte di provvedere alla sua reputazione, mentre che l' opere di quegli spiriti divini hanno più che il suo genio fatto passare alla posterità glorioso il suo nome, ed hanno fatto insieme obliare una gran parte de' suoi vizj, e delitti. Sebbene affettasse il linguaggio d' un uom virtuoso, non aveva sempre però il dovuto rispetto per la virtù; poichè egli sposò, e ripudiò parecchie donne, e rapì a Tiberio Nerone *Livia*, di lui sposa, sebbene incinta, per farla sua. Talvolta si abbandonò alle dissolutezze senza alcuna vergogna a segno di rapire nel tempo d' un pranzo la moglie di un console sotto gli occhi medesimi del marito. Questi per timore di offenderlo non mostrò di adontarsene, e il tiranno non dubitò di trattare con sì gran disprezzo persone, che non te-

mevano più d'avvilirsi. A fronte di tali vizj egli era, come fu Giulio Cesare, di una sobrietà veramente esemplare. Sebbene avesse ripieno Roma di superbi edifizj, si contentava però di case assai semplici sì per la costruzione, che per la mobilia.

Ma se egli fu fortunato in tutte le sue pubbliche imprese, nol fu egualmente negli affari interni di sua famiglia: del qual sinistro però non potea dolersi che con se stesso, troppo essendo malvagio l'esempio, che ei davale. Un principe, che insiem colla moglie abbandonavasi ad ogni sorta di dissolutezza, non potea non vedere la corruzione nei figli: che però la sua nipote Ottavia, e la sua figlia Giulia trascorsero sì sfrenatamente nel libertinaggio, che gli furon cagione di dispiacere, e vergogna; onde egli le condannò ad un esilio perpetuo in un'isola, nè volle mai attender suppliche intorno al loro ritorno; e sopportò con più costanza la morte degli altri suoi figli, che l'infamia di Giulia. Nel vedersi omai vecchio senza erede del trono, adottò pubbli-

samente colle formalità delle leggi *Tiberio*, suo figliastro, nato da Livia, e se lo associò nell' impero. Quest'adozione fu il maggior male, che egli facesse alla patria.

Finalmente giunto all' età di settantasei anni, dopo d' averne regnati quarantaquattro, vide arrivare il suo ultimo giorno con una specie di calma. Svetonio racconta, che sentendosi egli venir meno la vita, chiese uno specchio, si fece acconciare i capelli, rader la barba, e lisciare il viso, e quindi rivoltosi a quelli, che gli eran dappresso domandò loro *se egli avesse portato ben la sua parte*, ed avendogli risposto, che sì, egli riprese: *dunque fate plauso perchè la commedia è finita* (a). La sua morte avvenne nell'anno ottavo dell' Era volgare.

Ma io non posso meglio por fine alla vita di un uomo, che sulla scena del mondo ha fatto una parte sì grande, e felice, che riportando le rifles-

---

(a) *Alludendo alla parola* plaudite, *colla quale finir solevano le loro commedie*. Il Trad.

sioni di Montesquieu sopra la di lui stessa condotta. Elleno spargono una chiarissima luce sopra tutto ciò, che ha del maraviglioso nella prospe rità di questo Romano.

= Io per me credo, dice il prefato filosofo, che Ottavio sia il solo fra tutti i capitani di Roma, che abbia acquistato l'affetto di tutti i soldati, sebben desse loro ogni giorno prove sempre più chiare di una viltà naturale. Ciò accadeva, perchè a quel tempo i soldati eran più mossi dalla generosità, che dal coraggio del generale. Si potrebbe anche dire, che fosse una fortuna per lui l'essere stato privo di quel valore, che porta all'impero, e che per questo difetto appunto vi pervenisse; perocchè non ripugna, che le cose, le quali maggiore infamia gli apportano, siano state quelle medesime, che gli han recato maggior vantaggio. Perocchè se egli avesse fino di bel principio mostrato un'anima grande, avrebber tutti diffidato di lui, e se fosse stato più animoso e sollecito nelle imprese, non avrebbe dato campo ad Antonio di ab-

bandonarsi a tutte le stravaganze, che furon la sua rovina.

= Antonio disponendosi a combattere contro Ottavio, giurò ai soldati, che dentro due mesi dopo la sua vittoria rimetterebbe in piè la repubblica: dal che chiaro apparisce, quanto gli stessi soldati fosser gelosi della libertà della patria, nel tempo istesso che (tanta è la cecità di un esercito!) ogni giorno la distruggevano. La battaglia d'Azio fu data; Cleopatra fuggì, e si trascinò seco Antonio.

= Ciò, che in queste guerre sorprende il più, si è, che una sola battaglia era per lo più decisiva, e che a una rotta non si ponea più riparo. I soldati non erano propriamente animati dallo spirito di fazione, combattendo più per un loro fine particolare, che a contemplazione di qualche persona; onde non riconoscevano nel comandante il lor capo se non in quanto che questi gli empiva di belle speranze, le quali però se per la rotta del comandante fosser fallite, non tardavan essi un momento a rivolgersi ad altra parte.

= Augusto stabilì un ordine, o a meglio dire una servitù diuturna, poichè in una repubblica, quando si è oramai usurpato il sovrano potere, si appella ordine tutto ciò, che può fondare l'autorità illimitata d'un solo, e per lo contrario si appella disordine, confusione, e malvagio governo tuttociò, che conservar potrebbe l'onesta libertà dei vassalli.

= Tutti quelli, che avevano avuto dei disegni ambiziosi si erano affaticati a far nascere una specie d'anarchia nello stato; tra' quali Pompeo, Crasso, e Cesare sopra ogni altro vi riuscirono. Lasciaron essi impuniti tutti i delitti, che offendevano il pubblico, chiusero quelle vie, per le quali una saggia politica sarebbe venuta a capo di riparare all'universale corruzion dei costumi, ed invece di adoperare, come fanno i buoni legislatori, per render migliori i lor cittadini, posero invece ogni opra per rendergli ancor peggiori .... Questi primi uomini della repubblica cercavan che il popolo si nojasse del suo stesso potere, e per divenir essi necessarj al

pubblico bene, s' ingegnavan di portare all' eccesso gl' inconvenienti del governo repubblicano; ma poichè Augusto se ne vide solo il padrone assoluto, dovè per politica stabilire un cert' ordine per far ben presto a tutti sentire la dolce quiete del governo di un solo.

= Quando Augusto trovossi al campo, temea la ribellion dei soldati, e non le congiure dei cittadini; per questo allora ebbe riguardo ai primi, e fu sì crudele con i secondi. Ma quando trovossi a godere d' una pace profonda, ebbe timore delle congiure, ed avendo sempre davanti agli occhi il destino di Cesare, pensò, per evitare la di lui sorte, di non ne imitar la condotta. Ecco tutto il mistero della vita d' Augusto. Egli non pose piede in senato senza aver difeso il petto sotto la veste da una corazza; rifiutò il nome di dittatore, ed invece di dire, come era solito Cesare, che la repubblica era per lui un bel niente, e che le sue parole tenevan luogo di leggi; Augusto per lo contrario non avea in bocca, che parole di riverenza per il

senato, e di rispetto per la repubblica. Pensò dunque a stabilire un governo, che più d'ogni altro potesse piacere senza offendere i suoi interessi; ond'egli lo fece aristocratico in quanto al civile, e monarchico in quanto al militare; governo ambiguo, il quale non essendo sostenuto dalle sue proprie forze, durar non potea che a volontà del monarca, ed era per questo interamente monarchico.

= Si è fatta questione, se Augusto avesse realmente il disegno di dimetter l'impero; ma chi non vede, che quand'anche l'avesse avuto, gli era impossibile il riuscirvi? Ma che questo non fosse che un giuoco, ben si arguisce dal domandar, ch'ei faceva ogni dieci anni d'esser sgravato di questo peso, e frattanto portarlo. Non era questo, che un sottilissimo accorgimento per farsi dare ciò, che ancora non gli pareva di avere abbastanza acquistato. Tutte l'azioni di Augusto tendevan visibilmente a stabilire la monarchia. Silla dimesse la dittatura, ma in tutta la vita di Silla, in mezzo ancora alle sue violen-

ze, si scorge uno spirito democratico; tutti i suoi regolamenti, ancorchè tirannicamente eseguiti, mirano sempre ad una certa forma di repubblica. Silla, uomo precipitoso, conduce violentemente i Romani alla libertà; Augusto, scaltro tiranno, gli conduce soavemente alla servitù. Allorchè sotto Silla la repubblica riprendea le sue forze, tutti gridavano alla *tirannia*; e quando sotto d' Augusto la tirannia gettava profondamente le sue radici, non si parlava, che di *libertà*. =
(*Grandezza, e decadenza dei Romani*.)



MECENATE

PROTETTORE DEI LETTERATI

Verso l' anno 30. avanti la nostra Era.

Se Mecenate non fosse stato, che il favorito d' Augusto, il suo nome sarebbe rimasto sepolto, e pressochè obliato in qualche pagina dell' istoria; ma perchè ei protesse le lettere, queste gli sono state riconoscenti col farne il nome immortale.

Cajo Cilnio Mecenate era dell' ordine equestre. Non si ha notizia precisa nè dell' anno, nè del luogo della sua nascita. Sappiam solamente, che la sua fumiglia era originaria d' Arezzo, e che i suoi antenati avean portato corona. Orazio scrive a lui stesso

Mæcenas atavis edite regibus....

Egli acquistò nella sua educazione, la qual veramente fu splendida, e generosa, quel sì squisito, e delicato gu-

sto per la letteratura, che gli procacciò tanta gloria. Costumavasi allora di mandare in Grecia i giovani romani per impararvi una lingua, che offriva loro degli esemplari eccellenti in ogni genere di cultura: che però Mecenate fu mandato ad Apollonio in Macedonia, nella scuola del quale egli strinse con Ottavio quell'amicizia, che la sola morte fu capace di rompere. Essendo d'età più matura, che Ottavio, ne divenne il suo consigliere, il suo Mentore, ed acquistò tale influenza sull'animo dell'amico, che questi in processo di tempo ebbe pur ragione di rallegrarsene. Alla morte del dittatore fu Mecenate, che regolò il giovine amico, e che i mezzi gli dimostrò di entrare al possesso di quei diritti, che Cesare, suo padre adottivo, gli avea morendo lasciati. Mecenate era un di quegli uomini straordinarj, i quali sembra, che siano dalla natura a bella posta formati per governare, perocchè egli avea tale penetrazione di spirito, che di leggeri spiava gli altrui sentimenti; era dotato di un così sottile discernimento,

che nelle congiunture le più scabrose si appigliava sempre al miglior partito, ed avea poi un tratto così avvenente, e lusinghiero da insinuarsi agevolmente nei cuori. Il suo valore, sebbene ineguale all' altre sue qualità, meritava anch' esso i suoi elogj. Allorchè Ottavio ebbe lasciato la Macedonia, e che, fatto dichiarare Antonio nemico della patria, lo costrinse a toglier l' assedio da Modena; Mecenate fu presente all' azione, ed ebbe parte all' onore di quella giornata. Nelle campagne di Filippi diè prova luminosa del suo coraggio; nella battaglia di Peloro in Sicilia contribuì di molto a riportar la vittoria coll' incendiare i vascelli del giovin Pompeo; nella battaglia d' Azio comandò le liburne, piccole navi piatte, e leggere, ed inseguì vivamente Cleopatra, che avea preso la fuga verso le bocche del Nilo.

Prima di quest' ultima decisiva battaglia, Mecenate governava Roma e l' Italia in assenza d' Ottavio. Abbandonò la capitale un momento per aver parte in quella giornata, che doveva decidere dell' impero del mondo, ed ap-

pena dichiaratasi la vittoria vi ritornò. Circa il medesimo tempo egli compresse la congiura del giovine Lepido, s' impossessò della sua persona, e il fe tradurre ad Ottavio. Questi aveva della di lui amicizia, e saggezza sì gran fiducia, che a lui confidava una parte del suo potere, ed il suo sigillo, e gli permetteva di aprire, e di sigillare le lettere, che egli indirizzava al senato. Mecenate, uomo di sottilissimo accorgimento, seppe destreggiare co' differenti ordini dello stato, prevenire, o comprimere nel loro nascere le congiure, e pacificare Ottavio sì con Antonio, che con Pompeo il giovine. Nè il favor, ch'ei godeva presso d'Augusto, fu conseguenza di una vile adulazione, o indulgenza, essendo anzi certo, che egli lungi dal chiudere gli occhi su' difetti di Ottavio, lo riprendeva con una specie d' acerbità; ed Augusto, che ben conosceva il fondo del di lui cuore, lo ascoltava senza irritarsi, e metteva a profitto i suoi saggi consigli. Essendo egli dopo la morte di questo suo favorito trascorso in certi abbagli,

gridò penetrato da gran dolore: *O Mecenate, se tu ancora vivessi, io non dovrei adesso pentirmi!* Si racconta come un gran tratto della franchezza di Mecenate, che vedendo un giorno Augusto sulla pubblica piazza giudicare alcuni cittadini con un volto collerico, gli fece venire in mano le sue tavolette sulle quali era scritto: *esci di costì, o boja, e ritirati.* Parve, che egli molto contribuisse a ricondurre l'imperatore in quei sentimenti di umanità, che valsero a stabilirlo per sempre sul trono.

Mecenate fu uno di quelli, che più vivamente consigliarono Augusto a conservare il sovrano potere, mentre *Agrippa* al contrario lo confortava a ristabilir la repubblica. Perocchè egli riguardava i Romani allora degenerati, come una moltitudine non più atta a reggersi da per se, e che piena di vizj, e di cupidigia, non si agiterebbe, che per la scelta d'un padrone, se quegli, che allora avea il supremo comando, non lo ritenesse per sempre: e considerata la cosa in questo aspetto, il consiglio di Mecenate

era

èra saggio, perchè i popoli viziosi sono tanto indegni, quanto incapaci di libertà. E siccome per la cognizione, che egli aveva degli uomini, sapeva che questi fanno bene spesso più caso delle parole, che delle cose, raccomandò vivamente ad Augusto di scansare i nomi soliti di *monarca* e di *re*, e di contentarsi di quello di *Cesare* coll' aggiunta d'*imperatore*, che in lingua romana non sonava più, che *generale*.

La principal gloria di Mecenate procede dalla protezione, che egli spiegò per le lettere, e pei letterati. Io voglio credere pel suo stesso onore, che questa in lui provenisse dal suo ottimo gusto, e da una propension naturale a favorire gl' ingegni; ma potrebbe anche credersi, che fosse un effetto di quella politica, che dirigeva le sue azioni in tutti i pubblici affari; mercecchè proteggendo le lettere veniva a guadagnare l'animo dei poeti, degli oratori, e dei filosofi pel partito d' Augusto; la voce dei quali udita volentieri dal popolo, andava cancellando le antiche memorie di li-

bertà, e comparir faceva Augusto come il primo degli uomini, o piuttosto come una divinità. Così mentre i Romani si trovavano dolcemente sedotti dalle lusinghe della poesia, e dall'eloquenza, Augusto si rimaneva pacifico possessore, e glorioso del trono, su cui s'era innalzato.

Anche prima, che Augusto fosse signor dell'impero, avea Mecenate fatto risplendere la sua benevolenza, e generosità verso dei letterati. Di fatti fu per suo mezzo, che Virgilio rientrò nella casa de'suoi parenti, e che Orazio, il quale avea combattuto nella fazione di Bruto, ottenne non solo il perdono, ma anche dei benefizj dall'imperatore. Quando poi alle guerre civili, ed esterne successe una pace universale, e profonda, allor Mecenate segnalò veramente la sua protezion per le lettere. Incoraggiva quei, che le coltivavano con buon esito, chiamandoli o a Roma nel suo palazzo, al quale avea unito i suoi magnifici giardini, o nella sua deliziosa villa di Tivoli. Quale spettacolo doveva esser quello al vedere in quella casa

uniti insieme un Virgilio, un Orazio, un Vario, un Properzio, un Pollione, un Tucca, e tant'altri, il cui solo nome illustre è sino a noi pervenuto! E Mecenate era degno di trovarsi in mezzo di loro, perchè sapeva apprezzargli; e degno ancor di proteggerli, perchè si facea loro amico. Era sollecito, e premuroso di presentarli ad Augusto, e questo principe a' favori del ministro aggiungeva i suoi benefizj, l'onor dei quali ridondava sopra di lui, e sopra di Mecenate. Il grammatico Melisso fu manomesso, e collocato in un impiego onorevole; Virgilio ricevè delle ricchezze oltre la sua stessa speranza, Orazio ebbe delle terre considerevoli, e tutti ottennero de' premj magnifici.

I dotti a gara dedicarono a Mecenate il frutto delle loro fatiche. *Sabino* gl' intitolò la sua opera sulla coltivazion dei giardini, e Virgilio le sue *Georgiche*; Orazio, e Properzio gl'indirizzaron parecchie delle lor poesie; *Pedone* raccolse le sue ultime parole, e ne pianse la morte in una elegia, che ci è rimasta. Augusto i-

stesso nel pubblicare i suoi commentarj gli aveva a lui indirizzati. Così il nome di Mecenate è passato ad essere un titolo glorioso per tutti quei principi, i quali conoscono il merito delle lettere, e colla lor protezione le fan prosperare.

Questo illustre Romano non si contentava di protegger le lettere, ma era anche vago di coltivarle, talchè sappiamo, che egli aveva composti parecchj libri di poesia, due tragedie, alcuni tratti di storia naturale, e dei commentarj per servire alla vita d'Augusto: ma di quest'opere sventuratamente non ci restano, che pochi frammenti.

Sopravvisse alla maggior parte di quei gran poeti, co' quali avea stretto amicizia, e morì assai vecchio otto anni avanti l' Era volgare. Fu seppellito ne' suoi giardini accanto ad Orazio.

ORAZIO

POETA LATINO

Verso l' anno 30. avanti la nostra Era.

Le sole doti dell' animo posson dare un diritto all' immortalità; però colui, il quale ha insegnato delle regole certe per il buon gusto non è stato inutile agli uomini, come oserebbe di dire qualche filosofo di burbero umore, o qualche grossolano ignorante. Orazio ci diverte, ed insiem c' istruisce, anche dopo duemil' anni, con i suoi scritti, e per questo la sua memoria ci è più cara di quella degli ambiziosi dell' età sua, i quali non hanno di se lasciato, che un nome vano, e degli esempj funesti.

Questo leggiadro poeta, e filosofo, il cui nome romano è *Quinto Orazio Flacco*, nacque da un liberto a Venosa nella Puglia. Egli deve tutto il suo stato alla cultura, ed alla nobiltà del suo spirito. Suo padre, sebbene uomo

di tenue fortuna, non trascurò di fare in lui coltivare quel felice dono della natura. Il giovine Orazio essendo in Atene, quando di là passò Bruto, interrotti gli studj, si appigliò alla fazione di quel capitano, e da lui fu fatto tribuno dei soldati; ma il valor militare non era la sua virtù, talchè a Filippi, gettato via vergognosamente lo scudo, si dette alla fuga. Divenuto il poeta favorito di Mecenate, e d'Augusto, solea compiacersi di questa viltà per fare obliare, che egli avea avuto parte nella fazione dei repubblicani contro il troppo felice usurpatore. In verità sarebbe stato per l' onor suo meglio il tacere.

Abbandonate le armi, dedicò tutto se stesso alla poesia nella speranza di respinger da se la miseria. *La povertà*, dice egli stesso, *m' ispira l' ardire di far dei versi*. La leggiadria del suo verseggiare, e la delicatezza de' suoi pensieri lo fecer tosto conoscere a *Vario*, e a *Virgilio*, i quali lo presentarono a Mecenate. Incominciò allora la sua fortuna, ond' egli potè, conforme desiderava, coltivare le sue mu-

se in un ozio tranquillo. Mecenato parlò di lui sì vantaggiosamente ad Augusto, che questi volle vederlo, nè il vide se non per ricolmarlo di gentilezze, e favori. Orazio poi ebbe tanta virtù da godere sì grandi favori senza divenire ambizioso, talchè ricusò la carica di segretario intimo, che gli offrì da se stesso l'imperatore. Augusto scriveva in questi termini a Mecenate: *Fin quì non ho avuto bisogno di persona per iscriver le lettere a' miei amici; ma oggi che io mi trovo oppresso dagli affari, ed alquanto indisposto, desidero, che mi conduciate il vostro Orazio. Egli passerà dalla vostra tavola alla mia, e mi ajuterà a scriver le lettere*. Orazio amava troppo la sua libertà, e la sua quiete da volerla sacrificare ad una fortuna più ancora brillante, onde se ne scusò con degli incomodi di salute o veri, o falsi che fossero. L'imperatore non se ne offese, sicchè per questo non si rimase, che egli non fosse nel numero de' suoi amici: e qualche tempo dopo Augusto gli scrisse di questo tenore: *Procedete pure verso di me con*

tutta la libertà, come se voi foste mio commensale; questa qualità ve ne porge tutto il diritto. Voi sapete bene, che io voleva, che voi pranzaste meco in questa maniera, se la vostra salute ve lo avesse permesso.

Prudente, e saggio cortigiano, Orazio non apriva sì di leggeri l'animo suo, e solo lodava ciò, che era degno di lode. Giudicando di lui dalla libertà biasimevole, nella quale colle sue poesie talvolta è trascorso, dir si dovrebbe, ch'ei fosse un epicureo, abbandonato ad ogni sorta di dissolutezza. È vero, che egli era un epicureo in quanto che amava sopra d'ogni altra cosa i comodi, ed i piaceri; ma nel godimento di questi era sì moderato, che godendo con libertà un poco di tutto non trascorreva mai negli eccessi. Sebbene si rappresenti da se medesimo qual uomo sopraffatto dal vino, è certo, che detestava l'ubriachezza, e che non era dissoluto, e lascivo, quale apparisce dalla descrizione de'suoi amori. Egli non odiava nè il lusso della corte, nè la tavola suntuosa di Mecenate, ma dopo d'a-

verla provata andò a seppellirsi nella solitudine deliziosa di Tivoli.

Orazio era di corpo magro, e sottile, e secondo che ricaviamo da un motto di Augusto, pativa d' una fistola lacrimale, poichè essendo un giorno Augusto a tavola in mezzo ad Orazio, e a Virgilio, il quale aveva un respiro frequente, disse in ischerzo: *eccomi quì tra i sospiri, e le lacrime*. Orazio morì in età di cinquantasette anni, sett' anni avanti l' Era volgare.

Le sue opere sono *odi*, *satire*, *epistole*, e l'*arte poetica*.

VIRGILIO

CELEBERRIMO POETA LATINO

Verso l' anno 30. avanti la nostra Era:

Publio Virgilio Marone nacque ad Andes villaggio appresso Mantova l'anno settantesimo avanti la nostra Era. Gl'idi di ottobre, che è quanto dire il dì 15. di questo mese, divenner famosi per la sua nascita. Suo padre era un vasajo per nome *Marone*, sua madre chiamavasi *Maja*. In età di anni tredici portossi a Cremona, e fino a' sedici studiovvi la lingua greca, la medicina, e le matematiche. Passò quindi all' astronomia, e alla fisica, nelle quali scienze fa vedere nelle sue opere d' esser bene istruito secondo il tempo in cui visse.

Dopo la battaglia di Filippi riportata su Bruto, e Cassio l' anno di Roma 711., Ottavio Augusto diè in ricompensa a' soldati veterani tutte le terre situate all'intorno di Mantova. In

tal congiuntura il padre di Virgilio perdè tutti i suoi beni, ed un centurione, o sia capitan di cent'uomini, s'impadronì della sua stessa casa. Virgilio in età allora di ventott'anni, ma non conosciuto ancora per alcuna sua produzione, si diè a far la corte a *Pollione*, che comandava in quel paese le truppe, ed acquistò la sua grazia co' primi versi, che a lui recitò. Pollione gli diè una lettera commendatizia per Mecenate, che trovavasi a Roma. Questi l'accolse con ogni dimostrazione di benevolenza, e di stima, e presentollo ad Ottavio, che gli fe tosto il decreto per la restituzion de' suoi beni: onde Virgilio tornossi col padre a Mantova per rientrare al possesso del suo patrimonio; ma il centurione già impadronitosene, non fu punto disposto alla restituzione, ed ebbe l'audacia perfino di minacciare ad ambedue la morte. Ajutato da' suoi soldati, perseguitò e costrinse Virgilio a passare a nuoto il Mincio per sottrarsi dalla sua rabbia. Tornarono dunque a Roma per querelarsi del centurione, e questa volta senza tornare

indietro furono rimessi in possesso della sua casa, e di tutti i loro beni: Ma Virgilio corrispose con lodi, e per verità con usura a questo primo benefizio d'Augusto. Queste lodi, e quel grand'ingegno, che in appresso spiegò, gli fu cagione di nuovi e maggiori benefizj, per cui si trovò collocato in una situazione onorevole, e vantaggiosa.

In età di trent'anni ad insinuazione di Mecenate, che voleva incoraggire l'agricoltura, pose mano al poema delle Georgiche, che gli costò sett'anni di lavoro. Prima di questo però avea gia pubblicate le *Buccoliche*, o sia *Egloghe*. Quindi compose il poema epico dell'*Eneade*, al quale, essendogli sopraggiunta la morte, non potè dar l'ultima mano: non ostante vi spese l'opra di undici anni.

Morì Virgilio in età di cinquantadue anni, e di undici mesi. Questo gran poeta, il qual, perchè tale, avea della sua professione un'altissima idea, era sì poco sodisfatto di questa ultima opera sua, che avea ordinato di gettarla alle fiamme. Ma i suoi

amici si guardaron bene dall' obbedirgli. Augusto incaricò Tucca, e Vario, buoni poeti di quell' età, di rivedere l' Eneade, resecandone ciò, che fosse sembrato loro conveniente d' omettere, ma col divieto di aggiungervi pure una sillaba. Fu trasportato da *Brindisi*, ove egli morì tornando di Grecia, a Napoli il suo cadavere, e fu sepolto, secondo il suo desiderio, presso la via di Pozzuolo. Fu sulla tomba inciso il seguente distico, il quale si dice da lui stesso composto

Mantua me genuit, Calabri repuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Che il merito di Virgilio fosse stimato in un modo, che non ha forse esempio nell' istoria dei letterati, si rende ancora più chiaro dall'appresso notabilissima circostanza. Avendo egli inserito nel sesto canto dell' Eneade l' elogio di *Marcello* figlio d' *Ottavia* sorella d' Augusto, che era perito nella freschissima età di vent' anni, la madre di questo giovine principe fu

talmente commossa all' udir questo passo dalla viva voce di Virgilio, che fece donare al poeta dieci sesterzj grandi per ciascun verso di quell' elogio; ciò, che ascese alla somma 32500. lire francesi. Virgilio lasciò morendo molte ricchezze, delle quali chiamò eredi Tucca, Vario, Mecenate, e l' imperatore medesimo. Questo è quasi l' unico gran poeta, che abbia al tempo stesso goduto tanta felicità, reputazione, e pace. Egli non ebbe per suoi nemici se non che pochi oscuri invidiosi, di cui nessun facea caso. Bisogna credere, che non vi avesse persona, la qual nemmeno desiderassé di vederlo esposto all' invidia, seppure non si abbia a dire, che ciò procedesse dal suo divino talento. Benchè onorato da tutti, e lodato Virgilio, fu però sì modesto, che non vi ebbe persona, la qual potesse a ragione accusarlo d' orgoglio, o rinfacciargli l' oscurità della nascita presso tutti i grandi di Roma, che si facevano un vanto d' averlo dattorno a se. Ebbe per suoi amici tutti gli uomini i più riguardevoli del suo tempo, e

sebbene egli fosse d' un' anima assai sensibile per la gloria, pure mostrava appena di compiacersene, ed avea sin del riguardo a comparire in pubblico. Era per lo contrario molto dedito alla solitudine campestre, nella quale passò una parte della sua vita. Egli era d' un' indole, e di un tratto sì dolce, quanto si sente, che lo sono i suoi versi; ed il suo maggior piacere fu sempre riposto nel trattar con persone ben istruite, e virtuose. Bisogna dire, che egli ben conoscesse l' altezza, e superiorità del suo ingegno, perchè era solito di dare all' opere altrui quella lode, della quale eran degne. Godè Virgilio, come dicemmo, d' una felicità, che fra i seguaci della sua professione si può dir senza esempio; ma egli è vero altresì, che il suo genio, e la sua virtù furono alla sua fortuna medesima superiori.



OVIDIO

POETA LATINO

Verso l' anno 20. avanti la nostra Era.

Publio Ovidio Nasone nacque a Sulmona città dell' Abruzzo citeriore l'anno quarantesimoterzo avanti l' Era volgare, d' una famiglia riguardevole dell' ordine equestre. Fino da giovinetto diè chiaro a vedere, che egli era nato poeta. I suoi genitori non guardarono a spesa per coltivare un talento sì bello; che però lo mandarono in età di sedici anni ad Atene per istudiarvi la greca letteratura. Suo padre accortosi della di lui vivacissima inclinazione alla poesia, temè non fosse questa un ostacolo alle mire, che avea, di farlo avvantaggiar di fortuna; onde mise in opra ogni mezzo per ispegnerla, o raffrenarla: a tale oggetto gli fe studiare l' eloquenza del foro, ma invano; perocchè il giovine poeta facea dei versi nei discorsi an-

cor

cor familiari; e quando poi trovossi nella piena sua libertà, si abbandonò totalmente a quell' arte lusinghiera, ch' era l' idolo del suo cuore. La sua facilità nel comporre (a), e la brillante immaginazione lo fecer ben tosto distinguere fra' begli spiriti di Roma. Augusto lo ammesse alla sua corte, lodò le sue opere, onorollo d' alcune distinzioni, e lo promosse alla dignità di decemviro, de' cui privile-

(a) *Questa per verità fu soverchia, talchè meritò la censura del gran Quintiliano. = Ovidio, egli dice parlando della di lui Medea, ha fatto vedere in quest' opera di che sarebbe stato capace, se avesse moderato anzi che secondato soverchiamente il suo ingegno, del quale era troppo amatore: è però in varie parti degno di lode.* Inst. lib. 10. = *Possa il giudizio di sì gran maestro servir di regola a' giovanetti, i quali allettati appunto da questa censurata facilità, preferiscono di leggeri lo studio, e l' imitazione d' Ovidio a quella degli scrittori più aurei.* Il Tradut.

gj uno si era l'avere un posto a parte ne' pubblici spettacoli.

Ovidio piaceva molto alle donne pel suo umore leggiadro, e galante, piaceva a tutti per la dolcezza, e per l'attrattive del suo spirito. Queste amabili qualità, unite al suo ingegno gli fecer passare una parte della sua vita in tutta quella felicità, che un uomo potrebbe desiderare; ma sventuratamente gli accadde d'incorrere la disgrazia d'Augusto: per lo che fu esiliato a Tomi, città della Scizia europea sul Ponto Eusino verso l'imboccatura del Danubio. Non si sa la cagione di questo esilio: si attribuisce comunemente a' suoi versi, e ad un errore, che egli nelle sue opere non volle mai divisare. Il suo poema *dell' arte d' amare*, opera pericolosissima per l'immoralità, e la licenza, che vi è sparsa per entro, servì di pretesto al suo esilio; ma della vera cagione egli ne fece sempre un mistero.

Questo esilio in un paese barbaro, e di cui non intendeva la lingua, gli era cagione di maggior noja, come

egli ce l'ha descritto nell' opera dei *Tristi*. Nella speranza d'essere richiamato a Roma, si diè a lodare Augusto a segno d'avvilir se medesimo. Dopo la morte di questo felice tiranno, egli alzogli un altare, su cui bruciava ogni giorno gl' incensi; lodò dell' istessa maniera anche Tiberio successore d' Augusto, il qual però non fu meno insensibile alle preghiere, e alle lodi.

Finalmente in età di sessant' anni, de' quali passonne dieci in esilio, questo poeta sfortunato morì. Le sue ceneri furon portate a Roma, e poste in un' urna, sulla quale fu inciso un epitaffio, che egli s'era composto da se medesimo (*a*).

Varie sono le sue opere, ma la principale a giudizio di lui medesimo, è il poema delle *Metamorfosi*.

(*a*) *Quest' epitaffio si legge sul fine dell' elegia terza del libro terzo dei Tristi*.

Hic ego, qui jaceo tenerorum lusor amorum,

TITO LIVIO

CELEBERRIMO STORICO LATINO

Verso l' anno 20. avanti la nostra Era.

Tito Livio è uno di quegli scrittori, di cui sono celeberrime l' opere, e sconosciuta la vita: il che però porge argomento di credere, che egli fosse un uomo senza ambizione, e senza vanità, e che traesse tutti i suoi giorni nel silenzio dolcissimo dello studio. Egli fu ricevuto cortesemente alla corte d' Augusto, ma dimorò più lungamente in Napoli, che in Roma. Altri lo vogliono nato in Padova, altri in Abano; certo si è, che morì in Padova l' anno diciassettesimo dell' Era volgare nel giorno istesso, in cui mo-

---

Ingenio perii Naso poeta meo:
At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.
Il Trad.

rì Ovidio nel Ponto. Ebbe un figlio, al quale scrisse una lettera intorno agli studj della gioventù, della quale fa Quintiliano onorata menzione, ma che non è a noi pervenuta (*a*). Avea composto dei *Dialoghi*, e dei *Trattati* filosofici, i quali pure si son perduti. Ma la sua più grand' opra, quella, che l' ha reso immortale, è la *Storia Romana*, la quale incomincia dalla fondazione di Roma, e finisce alla morte di Druso in Alemagna. Quest' opera acquistò a lui ancor vivente tanto nome, e reputazione, che uno spagnolo, dopo d' averla letta, si mosse a bella posta dal suo paese per vederne l' autore, che allora era in Roma, e dopo d' aver con esso parlato se ne tornò direttamente in Ispagna senza punto curarsi della bellezza, e magnificenza di quella gran capitale. Quest' opera conteneva cento

---

(*a*) *In questa lettera, per quanto apparisce dalle poche parole di Quintiliano, T. Livio esorta il figlio a studiar Demostene, e Cicerone*. Inst. lib. 10. Il Trad.

quaranta libri, de' quali non ce ne restano, che trentacinque La maniera, con cui ella è scritta, ha fatto collocarne l'autore tra gli scrittori di prima sfera del Lazio.


Seneca


Plinio il Naturalista


Tito


Traiano


Plutarco


Tacito

SENECA

FILOSOFO STOICO

Verso l' anno 30. della nostra Era.

La virtù di Seneca è anco a' giorni nostri un problema, il quale è forse da credere, che non sarà giammai risoluto. Questo filosofo nacque a Cordova in Ispagna sei anni avanti l' Era volgare. Suo padre, che era oratore, istruillo nell'eloquenza, e gli fece forse acquistar quei difetti, che nel tempo avvenire resero biasimevole il di lui stile. *Fotino*, e *Socione* d' Alessandria, celebri stoici, furono i suoi maestri di filosofia, e gl' ispirarono quei sentimenti magnifici della scuola di Zenone, che d' ordinario provengono più da una testa riscaldata, che da un cuor virtuoso. Dopo d' aver praticato per qualche tempo l' astinenze della setta pittagorica, cioè a dire, dopo d' essersi astenuto da qualsivoglia cibo animale, Seneca si appigliò

al foro, e vi avrebbe acquistato della riputazione, se non avesse temuto di risvegliare la gelosia di *Calligola*, che aspirava alla gloria dell' eloquenza. Si ritirò adunque prudentemente da questa carriera, e brogliò per entrare nei pubblici impieghi, tanto che ottenne d' esser questore. Si credeva, che egli fosse per ascendere ad una carica più cospicua, quando venne imputato d' avere un' indegna corrispondenza con *Giulia Livilla*, vedova di *Vicinio*, uno de' suoi benefattori. Quest' accusa, la qual poteva esser falsa, essendo stata accreditata da' suoi nemici, il fe relegare nell' isola di Corsica. Colà egli compose i suoi *Libri della consolazione*, indirizzandogli ad *Elvia* sua madre, donna di molto spirito, e di rara virtù; nella qual opera egli propriamente fa pompa di tutto il suo stoicismo. Si potrebbe pensare, scrive *Crevier*, che Seneca dicesse molto per esser creduto; ma è vero altresì, che se egli fosse rimasto avvilito dalla sua disgrazia, non avrebbe avuto quella libertà di spirito sì necessaria per comporre un' ope-

ra di molta profondità, e di una certa estensione.

= Intanto, aggiunge Crevier, la lunghezza del suo esilio lo annojò, e la sua affettata durezza stoica si smascherò, o cedè verso il terzo anno del suo esilio nell' isola di Corsica. Noi abbiamo nella sua vita un tratto, che non fa troppo onore alla sua filosofia. *Polibio* liberto di *Claudio* e suo segretario, avea perduto un fratello. Seneca compose su questo proposito un discorso, nel quale adula vilmente quel misero valletto, che avea sovente l' insolenza di passeggiare pubblicamente in mezzo a' due consoli. Or farà meno stupore, che egli colmasse di magnifici elogj l' imbecille imperatore, mentre non facea di lui alcuna stima; ed è poi molto più inescusabile per aver domandato il suo ritorno a qualsisia condizione, fino ad acconsentire, che rimanesse in dubbio la sua innocenza, purchè fosse libero dall' esilio. Dopo d' aver lodato la clemenza di Claudio, *il quale*, egli dice, *non mi ha perduto, ma che per contrario mi ha colla sua mano*

benefattrice, *e divina sottratto a' colpi della fortuna ; il quale ha pregato per me il senato, nè si è contentato di esaudir la mia supplica*, *ma ha voluto chiedere per me la grazia;* aggiunge , *a lui tocca a decidere qual concetto vuol, che si formi della mia causa. O la giustizia la riconoscerà buona, od egli colla sua clemenza la renderà favorevole. Per me sarà un ugual benefizio o sia, che egli mi trovi innocente, o sia, che come tale mi tratti ;* e nel finire protesta ch' egli adorerà il fulmine, da cui fu già a ragione colpito. Questo era per verità un troppo umiliarsi; e questo scritto sì vile è probabilmente quello, di cui ci assicura *Dione*, che Seneca ebbe tanta vergogna, che si studiò di sottrarlo dalla pubblica vista, e per colmo della sua disgrazia cotanta viltà non sortì l' effetto bramato.

= Rimase ancor per cinqu' anni in esilio, e senza la rivoluzione successa alla corte per la caduta di *Messalina*, avrebbe corso pericolo di passarci tutta la vita. Ma allorquando *Agrippina* ebbe sposato l'imperator Clau-

dio, ella richiamò Seneca per confidargli l' educazione del suo figlio *Nerone*, che avea in animo d' innalzare all' impero. Finchè il giovine principe seguì l' istruzioni, e i consigli del suo precettore fu la delizia di Roma; ma *Poppea*, e *Tigellino* essendo divenuti gli arbitri del suo spirito, Nerone passò ad essere la vergogna del genere umano. La virtù di Seneca gli compariva un continuo rimprovero de' suoi vizj; ond' egli ordinò ad uno de' suoi liberti per nome *Cleonice*, di avvelenarlo. Questo infelice non avendo potuto eseguire il delitto a cagione della diffidenza di Seneca, il qual non cibavasi che di frutte, e non bevea, che dell' acqua; Nerone involse il filosofo nella congiura di *Pisone*. Seneca era caduto in sospetto, ma non si era potuto convincerlo di avervi avuto parte: non era stato nominato, che da *Natale*, uno dei primi tra' congiurati, del quale egli avea gran timore. Questi dicea d' essere stato spedito a Seneca da Pisone a fine di rimproverarlo, perchè da molto tempo non si eran veduti, e

che Seneca avea risposto, che non era espediente nè all' uno, nè all' altro l'aver fra loro questo commercio, ma che però la sua sicurezza dipendea dalla vita di Pisone. *Granio Silvano* tribuno d' una coorte pretoriana fu incaricato d' informar Seneca di questa disposizion di Natale, e di domandargli, se ravvisava in essa la verità. Seneca era in quel giorno, o ciò fosse a caso, o a bella posta, tornato dalla Campania, ed erasi fermato in un suo casino, che avea a quattro leghe da Roma. Il tribuno vi giunse presso alla sera, e fatta circondare dalle sue guardie l'abitazione, e trovato Seneca a tavola con la sua moglie *Paolina*, ed i suoi amici, gli comunicò gli ordini dell'imperatore. Seneca rispose, che l' imbasciata era vera, ma che per mezzo di quella egli si era unicamente scusato sulla propria indisposizione, e sull' amore, che aveva alla tranquillità, e al riposo; che egli non aveva alcuna ragione di far dipendere la sua sicurezza dalla vita d' un uomo privato, e che d' altra parte il suo carattere nol portava

all' adulazione; del che niuno poteva essere persuaso al par di Nerone, il quale aveva sperimentato in lui un tratto piuttosto libero, che servile.

= Il tribuno tornato a Roma rese questa risposta a Nerone in presenza di Poppea, e di Tigellino, ch' erano i consiglieri intimi del principe nel tempo de' suoi furori. Nerone domandò a Granio se Seneca si apparecchiava alla morte. Egli non ha dato, rispose l' ufiziale, alcun segno di essersi sbigottito; placide sono state le sue parole, e fermo il suo viso. Torna adunque, disse l' imperatore, ed annunziagli in mio nome la morte.

= Il filosofo all' udirsi condannare a perder la vita, mostrò di ricever con gioja la sentenza di morte, la cui esecuzione si rimetteva nella sua scelta. Domandò di testare degl' immensi suoi beni, che avea ammassati predicando il disprezzo delle ricchezze; ma non fugli accordato. Allora disse agli amici, *che non essendogli stato permesso di far loro parte di ciò, che egli credeva di possedere, lasciava loro almeno la vita sua per modello, la*

quale se avessero perfettamente imitato, avrebber essi acquistato presso la gente dabbene una gloria immortale. E siccome gli vedea pianger sulla sua sorte, s' ingegnava di richiamarli a quei sentimenti di costanza, da lui già predicati, e per via di dolci parole, e per via di rimproveri. *Dove sono*, diceva egli, *quelle massime di saggezza, che avete apprese da me? E quando chiamerete all' atto, e alla pratica quelle salutevoli riflessioni, che meco v' ingegnaste di fare per munirvi contro i colpi della fortuna? Ignorate voi dunque la condotta di Nerone? Dopo d' avere ucciso la propria madre e il fratello, che altro più restavagli a compimento di sua barbarie, se non la morte violenta di chi lo ha istruito, ed allevato nella sua infanzia?* Paolina sua sposa diletta, amaramente piangeva, ed egli sforzavasi a rimetterla in calma. *Deh non passate*, dicevale, *i vostri giorni nell' afflizione; pensate piuttosto ad esercitare costantemente la virtù, di cui vi ho dato l' esempio; questa è una consolazione ben degna d' una bell' anima,*

e che deve addolcire in voi l' amarezza della perdita d' uno sposo.

= Paolina rispose, che ell' era deliberata di morire con lui, e chiese però all'ufiziale ivi presente, di volerla ajutare ad eseguire questo disegno: Seneca riguardava la morte volontaria come un sacrifizio da eroe. D' altra parte temea di lasciare dopo di se una persona sì cara, esposta a mille trattamenti ingiuriosi. Acconsentì dunque al desiderio di Paolina. *Io vi avea*, le disse, *mostrato il mezzo valevole per addolcire l' amarezze della vita: ma voi preferite la gloria della morte, nè io v' invidierò punto l'onore di sì bell' esempio. Morremo forse con pari costanza, ma la vostra gloria sarà più piena, e più pura.* Quindi essi entrarono insieme in un bagno, e si fecero aprir le vene; ma Nerone, che amava Paolina, ordinò che fosse salvata. Ella sopravvisse ancor qualche tempo, portando sempre impressi sul volto i segni dell'amor conjugale. L' astinenza continua avea estenuato per modo il filosofo, che il sangue non gli volea colar fuor delle

vene. Ricorse adunque al bagno caldo, il cui fumo unito a quello di certi liquori, servì a soffocarlo. Seneca parlò molto, e con gran senno aspettando la morte; e le sue estreme parole furono, come si racconta, raccolte da' suoi segretarj, e date quindi alla luce da' suoi amici. Questa trista scena ebbe luogo l'anno 65. dell'Era volgare, l'anno secondo del regno di Nerone. = (*Dizionario Storico.*)

Parecchj scrittori hanno dubitato, nè senza fondamento, della virtù di Seneca. Questo filosofo esaltò fino all'eccesso le virtù stoiche, e questo eccesso fu appunto quello, che rese sospetta la sua virtù filosofica. Niun meglio di lui ha parlato della povertà, e della mediocrità. *Se tu vivrai*, egli scrisse, *secondo la natura*, *non sarai mai povero; se secondo l' opinione non sarai mai ricco*. Dietro queste sue massime si crederebbe l'uomo il più moderato del mondo; ma frattanto egli è certo, che forte studiavasi di aumentare le sue ricchezze, che già erano immense. Tenne nel suo palazzo il linguaggio di un Diogene errante

te per le pubbliche vie: parlò della morte, come un uomo che non la teme, e in questo punto la sua condotta andò d'accordo colle sue massime; il che porge argomento di credere, che se la fortuna lo avesse ridotto alla povertà, avrebbe sofferto la sua disgrazia colla stessa costanza, con cui eseguì l'ordine di Nerone.

Il gran delitto, che gli vien rinfacciato si è l'avere scritto la lettera, colla quale Nerone giustificossi davanti al senato dell'uccision di sua madre: questa è senza dubbio una viltà imperdonabile: ma l'odio, che Nerone avea concepito contro di Seneca a cagion della sua virtù, non da egli luogo a presumere, che il filosofo avesse fatto in segreto qualche rimprovero al suo antico allievo? ed era questo un motivo d'odio ben grande rispetto ad un principe del carattere di Nerone. Che Seneca poi abbia dato mano a Nerone nella sua giustificazione, è questo un tratto d'imprudenza, da cui dovea meglio guardarsi. Quel che importava si era di discolparlo per quanto potevasi agli occhi del pub-

blico, e di far quindi opportunamente arrossire lui stesso in faccia degli uomini per richiamarlo così al pentimento, ed alla virtù, seppur Nerone era ancor capace di ravvedersi. Seneca s' ingannò; ma io per me son d' avviso, che egli non fosse così reo, come sembra. *Tacito* che fa sì poco la corte a' malvagi principi, non avrebbe, io credo, preso piacere di mancar questa volta a' suoi principj in riguardo del solo Seneca. Egli frattanto gli fa un bel carattere, e lo risguarda come un vero filosofo, degno di miglior sorte. La testimonianza di Tacito deve certamente preponderare su quella degli scrittori meno dotti, o meno imparziali di lui. Quanto a me, se mi è lecito di esporre la mia opinione, asserisco, che ciò, che sembra giustificare Seneca da' difetti veri, o controversi della sua vita, è la sua morte eroica, alla quale non si potrebbe paragonare se non quella di Socrate (*a*). Sì gran costanza, e sag-

(*a*) *Credo, che il nostro signor* Blanchard *intenda di limitarsi a' soli Gen-*

gezza non sono qualità di quella sorta di gente, che ha ragione di arrossire davanti a' suoi coetanei, ed alla propria coscienza. Una prova anche più luminosa di sua innocenza fu l'amore mostratogli dalla sua Paolina: lo avrebbe ella amato a tal segno, se stato egli fosse un malvagio ed un ipocrita? Gente di tal carattere non possono ripromettersi nè l'amicizia, nè l'amore di chicchessia; ma Seneca ebbe degli amici sinceri, ed una sposa che volle perir con lui: ecco la sua più gloriosa difesa.

---

tili, poichè quante morti ben più eroiche di queste non si sono vedute, e si veggon tuttora nel Cristianesimo!
Il Tradut.

PLINIO

CELEBRE NATURALISTA LATINO

Verso l' anno 50. della nostra Era.

Plinio soprannominato il *vecchio*, o il *naturalista*, per distinguerlo dall' altro Plinio, suo nipote, nacque a Verona. Militò con decoro, fu ascritto al collegio degli Auguri, ed ebbe la sopraintendenza della Spagna. Pel suo talento, e per la sua probità meritò che gli fossero confidati diversi affari da *Vespasiano*, e da *Tito*, che l' onorarono della loro stima, e della loro amicizia.

Ad onta del tempo, che gli toglievano i pubblici impieghi, seppe trovare il modo di occuparsi intorno ad un gran numero d' opere, di cui la maggior parte non sono a noi pervenute. Egli consacrava il giorno agli affari, e la notte agli studj, nè volea perder neppure il tempo del desinare, mentre si facea leggere allo-

ra de' buoni libri, di cui dettava sul momento gli estratti. Avendo un giorno un lettore mal pronunziate alcune parole, uno dei commensali obbligollo a ripeterle. *E che! non le avete voi comprese?* disse Plinio. *Perdonatemi*, rispose l'amico. *E perchè dunque*, rispose egli, *farle ripetere? Questo interrompimento ci costa più di due versi*. Quand' egli uscito del bagno, si faceva asciugare, ascoltava un lettore, oppure dettava; e questa era la sola occupazione ne' suoi viaggi; e quando si era sbrigato da tutte le sue incombenze, avea sempre al suo fianco il libro, le tavolette, e il copista. Per questo egli non andava a Roma se non in vettura. Un giorno riprese il suo nipote per essere andato a diporto. *Voi potete*, gli disse, *mettere a guadagno quest' ore*. Aveva composto sino a centosessanta volumi di osservazioni su libri da se studiati. La grande stima, che allor si aveva della sua erudizione mosse un certo *Larzio Licinio* ad offerirgli di quelle osservazioni una somma equivalente a 77812. lire francesi. Plinio, ch' era

ricco, e che preferiva il sapere alla fortuna, non accettò quel partito, e rispose all' offerente, che le sue cognizioni non erano mercanzie.

Dell' opere di Plinio non ci resta sventuratamente che la sola *istoria naturale*, divisa in trentasette libri. Quest' opera l' ha reso immortale. Ecco il giudizio, che di lui ha pronunziato un uomo capace di giudicarlo nella duplice qualità di scrittore, e naturalista, voglio dire l' illustre *Buffon*, che è stato soprannominato il Plinio del suo secolo, sebbene egli abbia in ogni rispetto superato di lungo tratto l' antico naturalista. = Plinio, egli dice dopo d' aver parlato d' *Aristotile*, Plinio ha lavorato sopra un disegno più grande, e forse più vasto; perocchè ha voluto abbracciar tutto, ed ha voluto, per così dire, misurar la natura, e dopo d' averla percorsa tutta par che ei l' abbia trovata ancor minore dell' estension del suo spirito. La sua *istoria naturale* comprende oltre l' istoria degli animali, delle piante, e dei minerali, l' istoria del cielo, e della terra, la medicina, il commercio, la na-

vigazione, l'istoria dell' arti liberali, e meccaniche, l'origine delle antiche costumanze, finalmente tutte le scienze naturali, e tutte l'arti umane. Ciò che sorprende si è, che in ogni sua parte Plinio si mostra grande egualmente; la sublimità dell' idee, la nobiltà dello stile aggiungon pregio alla profonda sua erudizione. Non solamente sapeva tutto ciò, che potea sapersi a quel tempo, ma egli aveva ancora la facilità d' ingrandire colla sua vasta mente l' umano sapere. Egli era dotato di quella sottigliezza di riflessioni, da cui procede l' eleganza, ed il gusto, ed ispira ne' suoi lettori una certa franchezza di spirito, ed arditezza di pensare, che è propriamente il germe della filosofia. La sua opera, sempre varia quanto lo è la natura, non è che una continua leggiadra pittura. Ma è, a ben riguardarla, una compilazione di tutto ciò, che erasi scritto prima di lui, una copia di tutto ciò, che erasi fatto d' eccellente, o d' utile a sapersi; compilazione, la quale contiene delle cose raccolte di una maniera sì nuova, che è preferi-

bile alle stesse opere originali, che trattano dell' istesse materie. =

Questo grand' uomo fu *martire della Natura*, perocchè avendo voluto vedere troppo dappresso l' incendio del monte *Vesuvio* accaduto l' anno 79. dell' Era volgare, fu soffocato dalle fumose vampe in età di cinquantasei anni. Il suo nipote *Plinio il giovine* racconta questo miserabile avvenimento in una lettera diretta a Tacito, la qual sembrandoci troppo a proposito non vogliamo qui pretermettere.

„ Voi mi chiedete, egli scrive, il „ ragguaglio della morte del mio zio „ per trasmetterla intera, come voi „ dite, alla posterità. Io rendo gra- „ zie infinite alla vostra buona dispo- „ sizione. In verità la memoria eter- „ na di un flagello, per cui il mio „ zio perì insieme con molti, promet- „ teva al suo nome l' immortalità; „ l' opere sue gliel facevano senza me- „ no sperare, ma ora una sola linea „ di Tacito gliel' assicurano. Felice „ quell' uomo, al quale il cielo ha „ concesso di far delle cose degne di „ essere scritte, e di scrivere delle

„ cose degne di esser lette. Più feli-
„ ce colui, al quale toccò questo dop-
„ pio favore! Tale è stata la sorte
„ del mio carissimo zio: obbedisco
„ con dolce sodisfazione ai vostri co-
„ mandi, i quali avrei gradito ancor
„ più solleciti.

„ Mio zio era a Miseno al coman-
„ do della flotta.

„ Il dì 23. d' Agosto un' ora circa
„ dopo il mezzo giorno essendo egli
„ sul letto, occupato a studiare, do-
„ po d' avere secondo il suo solito dor-
„ mito un momento al sole, e bevuto
„ dell' acqua fresca, mia madre salì
„ nella di lui camera per avvisarlo,
„ che in cielo si alzava una nuvola
„ d' una grandezza, e di una figura
„ straordinaria. Il zio tosto levatosi
„ si pose ad osservare il prodigio, ma
„ senza poter conoscer, a cagione del-
„ la distanza, che questa nuvola mo-
„ vea, e si alzava dal monte Vesu-
„ vio. La figura di essa rassomiglia-
„ va a quella d' un pino, che mostra
„ alta la cima, ed estese le branche.
„ Un vento sotterraneo la spingea cer-
„ tamente con impeto, e la sosteneva

„ nell'aria. Or compariva bianca, o-
„ ra nera, or di diversi colori, secon-
„ do che quella era più o meno ca-
„ rica o di sassi, o di cenere.
„ Mio zio rimasto attonito a que-
„ sta vista, credè, che quello fosse
„ un fenomeno ben degno di osserva-
„ zione, e d'esame. Presto una ga-
„ lera, diss'egli; ed invitò me a se-
„ guitarlo: ma io amai meglio di ri-
„ manermi a studiare; ond' egli uscì
„ solo, e colle sue tavolette alla ma-
„ no imbarcò.
„ Intanto io continuava il mio stu-
„ dio: quindi passai nel bagno, di-
„ poi al letto, ma non potea prender
„ sonno. Il tremito della terra, che
„ da alquanti giorni agitava all'in-
„ torno tutti i borghi, e le stesse cit-
„ tà, ad ogn' istante si faceva mag-
„ giore. Io mi levo per andare a sve-
„ gliar mia madre; ma mia madre
„ entra immantinente nella mia came-
„ ra per svegliarmi. Scendemmo am-
„ bedue nella corte, e ci ponemmo a
„ sedere, dove io per non perdere il
„ tempo, mi fo portar Tito Livio.
„ Io leggo, io medito, io fo gli e-

„ stratti, come avrei fatto nella stes-
„ sa mia camera. Era ella questa fer-
„ mezza d'animo, o piuttosto giova-
„ nile imprudenza? nol saprei dirvi.
„ In quel momento comparve un a-
„ mico del mio zio, partito novella-
„ mente di Spagna per visitarlo. Que-
„ sti rimprovera a mia madre la sua
„ intrepidezza, ed a me la mia au-
„ dacia. Io non levai gli occhi di so-
„ pra al mio libro. Intanto le case
„ incominciarono a vacillare a tal se-
„ gno, che noi pensammo di uscir da
„ Miseno. Il popolo sopraffatto ci ven-
„ ne dietro, poichè lo sbigottimento
„ talvolta va su i passi della pru-
„ denza.

„ Usciti dalla città noi ci arrestia-
„ mo. Nuovo prodigio! nuovo terro-
„ re! La riva, che del continuo si
„ allargava, coperta di pesci rimasti
„ in secco, scuoteasi nel tempo me-
„ desimo, e respingea molto lungi da
„ se il mare gonfiato, che ricadeva
„ sopra di se; mentre intanto davan-
„ ti a noi si avanza da' confini dell'O-
„ rizzonte una nuvola nera, carica di
„ foschi fuochi, i quali continuamen-

„ te la fendevano, e ne uscivan fuori
„ a guisa di lampi.

„ L' amico del zio tornò frattanto
„ ad eseguire il pietoso ufizio. Salva-
„ tevi, ci diss' egli, questa è la volon-
„ tà del vostro zio, seppur vive tutto-
„ ra, questo è il suo voto, se è mor-
„ to.... Noi non sappiamo, gli ri-
„ spondemmo, la sorte del nostro zio,
„ e ci disturberem noi della nostra!
„ A queste parole lo Spagnolo partì.

„ In quel momento la nuvola si ab-
„ bassò dal cielo sul mare, e il co-
„ prì, onde a noi tolse la vista dell' i-
„ sola di Capri, e del promontorio
„ di Miseno. Salvati, o mio figlio,
„ gridò mia madre: salvati, tu il de-
„ vi, e lo puoi, perchè sei giovine;
„ io per me già carica d' anni, pur-
„ chè non sia cagione della tua mor-
„ te, muojo contenta. Madre mia, gri-
„ dai, io non vivrò senza voi: e in
„ questo dire l' afferro per la mano,
„ ed a forza la traggo meco. O fi-
„ glio mio, diceva ella piangendo, la-
„ sciami, che io ti sono d' impaccio.

„ Già la cenere incominciava a ca-
„ dere; io volgo la testa, e veggo,

„ che un foltissimo fumo, che inon-
„ dava la terra come un torrente, si
„ precipitava verso di noi. Madre mia,
„ io dicevale, usciamo dalla strada
„ maggiore, perchè la moltitudine,
„ che da ogni parte concorre ci sof-
„ fogherà nelle tenebre. Usciti appe-
„ na della strada maggiore, si fece
„ notte, oscurissima notte. Allora da
„ ogni parte si udirono i pianti di don-
„ ne, i gemiti di fanciulli, e le gri-
„ da degli uomini. Quel suono com-
„ passionevole era interrotto da spes-
„ si singhiozzi, e da varie esclama-
„ zioni di dolore: *o mio padre, o mio*
„ *figlio*, *o mia madre*. In tenebre sì
„ profonde non si riconoscevano, che
„ alla voce. Chi deplorava il suo de-
„ stino, chi piangeva la sorte de' suoi
„ congiunti; quelli scongiuran gli Dei,
„ questi gli rinnegavano, e la mag-
„ gior parte chiedevano di morire per
„ iscansar quel genere troppo strano
„ di morte. Tutti credevano di do-
„ vere essere seppelliti insieme col mon-
„ do in quell' ultima notte, che dove-
„ va essere eterna: e in questo mez-
„ zo, che parole funeste! che terrori

„ immaginarj! Lo sbigottimento cre-
„ deva tutto, e di tutto temeva.

„ In tanto un lampo fende le tene-
„ bre; questo era l' incendio, che si
„ avvicinava. Ma quella luce istan-
„ tanea non fece che raddoppiare le
„ tenebre; ed a questo maggior bujo
„ successe tosto una pioggia di cene-
„ re, e di sassi. Noi ci levammo in
„ piedi al momento per iscuoter le
„ nostre vesti. In mezzo a quest' or-
„ rida scena, lo dirò io? dalla mia
„ bocca non uscì una voce di pianto;
„ poichè mi parea dolce il morire in
„ questo pensiero: *l' universo muore*.

„ Finalmente questo folto, e nero
„ vapore a poco a poco si diradò, e
„ quindi si dissipò; parve, che il gior-
„ no resuscitasse, tornò a splendere
„ il sole, ma appannato, e gialliccio,
„ qual suol mostrarsi in tempo del suo
„ ecclissi. Quale spettacolo offrissi al-
„ lora a' nostri occhi ancora incerti,
„ e atterriti! Tutta la terra vedeasi
„ sepolta sotto la cenere, come suol
„ esser d' inverno dalla neve. Le strade
„ erano ascose: si cerca da noi Mi-
„ seno, si trova, vi si ritorna, si ri-

„ prende; dico, si riprende, perchè
„ in certo modo lo avevamo abban-
„ donato. Noi ricevemmo ben tosto
„ nuove del mio carissimo zio. Ma
„ noi avemmo per queste ben donde
„ piangere.

„ Io già vi ho detto, che dopo di
„ averci così lasciato, era egli asceso
„ in una galera, colla quale si diresse
„ verso *Retino*, e verso gl' altri bor-
„ ghi da quel fenomeno minacciati.
„ Tutti eran di là fuggiti, ed egli
„ vi entrò, e in mezzo a quella uni-
„ versal confusione egli solo impertur-
„ bato sta osservando la nuvola; ne
„ nota tutti i fenomeni, e a mano a
„ mano gli va ad un suo copista det-
„ tando. Quand' ecco, che una cene-
„ re folta, ed ardense cade qual piog-
„ gia sopra la sua galera; all' intor-
„ no piombavano delle pietre, e la
„ riva era piena di smisurati pezzi
„ della montagna. Mio zio stava in
„ dubbio se dovea tornare indietro col-
„ la galera, o spingersi in alto ma-
„ re. *La fortuna secondi il coraggio*,
„ gridò egli; *tornate verso Pomponia-*
„ *no*. Pomponiano era a Stabbia. Mio

„ zio trovatolo tutto tremante lo ab-
„ bracciò, gli fece coraggio, e per i-
„ spirare il suo stesso coraggio, chie-
„ se d'entrar nel bagno, quindi si po-
„ se a tavola, e pranzò lietamente, o
„ almeno diede, il che non sarebbe
„ minore argomento del suo grand'a-
„ nimo, tutti i segni esteriori della
„ letizia.

„ Intanto il Vesuvio da tutte le par-
„ ti infiammavasi nella profondità del-
„ le tenebre. *Questi sono*, dice il mio
„ zio per confortare la moltitudine,
„ *questi sono villaggi abbandonati, che*
„ *bruciano*. Quindi egli andò a cori-
„ carsi, e si addormentò. Dormiva
„ egli saldissimo, quando ad un trat-
„ to la corte della sua casa incomin-
„ ciò ad empirsi di cenere. I fami-
„ gliari corsero a lui, e lo sveglia-
„ no: egli tosto si leva, conforta Pom-
„ poniano, e delibera con lui, e col
„ suo seguito sul partito da prender-
„ si. Resterann'eglino in casa? Se re-
„ stano, come difendersi dalla terra,
„ che si apre lor sotto i piedi? Se fuggo-
„ no, come ripararsi dalle pietre, che
„ cadono? Tutti si appigliano al se-

„ con-

„ condo partito, il popolo persuaso
„ dal timore, il mio zio convinto dal-
„ la ragione.

„ Escono adunque tutti dalla città,
„ e si cuoprono a cautela la testa con
„ dei guanciali. Per l'altre parti in-
„ cominciava già a farsi giorno; ma
„ colà durava la notte; orribil notte,
„ che dall' infocata nube di tratto in
„ tratto era rotta. Mio zio volle ap-
„ pressarsi alla riva nonostante che il
„ mare fosse ancor grosso: montò sul-
„ la galera, bevve dell' acqua, fece
„ distendere un panno, e si coricò.
„ Tutt' ad un tratto vedesi sfavillare
„ un globo di fiamme preceduto da un
„ forte odore di zolfo, per cui tutta
„ la moltitudine diessi alla fuga. Mio
„ zio coll' ajuto di due schiavi si al-
„ zò; ma soffocato ad un tratto dal
„ forte vapore cade sul piano. ——
„ E Plinio è morto! „

TITO

IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 80. della nostra Era.

Tito Vespasiano nacque dall' imperator *Vespasiano* l' anno quarantesimo dell' Era volgare. Apprese l' arte della milizia sotto la condotta del padre, e si distinse pel suo valore. Ricevè un' educazione conveniente all' imperiale sua nascita, avendo appreso, oltre la tattica militare; le scienze; e la politica. Era eloquente non meno nella lingua greca, che nella latina, ed arringava con pari grazia, e sapere. Credè di non dover trascurare neppur l' arti del nobil sollazzo; però divenne abil cantore, e sonatore di parecchj strumenti. Svetonio racconta, che egli scriveva per eccellenza, e che contraffacea per ischerzo così destramente l' altrui carattere, che talvolta soleva dire che egli avrebbe potuto essere, se lo avesse voluto, un so-

lenne falsario. Questi suoi varj talenti comparivano agli occhi del pubblico più commendabili e cari, per l'attrattive della sua avvenenza, e affabilità.

La sua giovinezza non dava alcuna speranza, che egli fosse per essere qual poi si mostrò; perocchè in quella età non fu meno, che un dissoluto giovinastro, il qual passava una parte della notte gozzovigliando fra istrioni, fra donne, fra musici, e schiavi, ministri infami d'ogni suo vizio. Mostravasi ancor avido del danaro per sostener le spese dei suoi piaceri, nè avea vergogna d'esercitar con suo padre dei traffici indegni della lor qualità. Anche lo spirito di vendetta entrava a quel tempo nel numero dei suoi vizj; poichè fece morire parecchie persone, le quali, per vero dire, avevano contro di lui delle male intenzioni. Non era ancora punto quel Tito, che poi fu chiamato a voce comune *l'amore, e la delizia del mondo*: ora si chiamava, dice Svetonio, in pubblico, e ad alta voce un secondo *Nerone*; perocchè aveva eccitato

contro di se un odio, che parea troppo giusto; finalmente aggiunge il predetto biografo, niun altro ascese sul trono con un nome peggior del suo, nè più a dispetto del pubblico voto.

Ma questa opinion svantaggiosa, che egli avea fatto concepire di se, cangiossi poi in altrettanto onore, il quale spiccò anche più in quanto che parve, che egli riportasse un gran trionfo sull' animo col comparire fuor d' ogni credere sì trasformato agli occhi di tutti. Dopo di essersi luminosamente distinto nella distruzione di Gerusalemme ascese al trono imperiale; poichè fino allora non era stato che associato da suo padre al governo del regno. La prima prova luminosa, che diede della vittoria dell' animo suo, fu il separarsi da *Berenise*, che egli amava perdutamente. Diminuì la lunghezza, e sontuosità dei suoi pranzi, nè ritenne presso di se, che persone oneste, od amici severi, e fedeli, i quali gli porgessero dei consigli conformi alla ragione, e all' onore. Amò la magnificenza, ma senza recar danno ad alcuno; onde si a-

stenne dagli altrui beni più d'ogni altro suo predecessore, nè ricevè particolarmente i soliti dazj, nè soffrì, che gliene fosser fatti dei volontarj. Non fu per questo inferiore alla liberalità di alcun altro imperatore; perocchè dopo d'avere dedicato l'anfiteatro, e fatti edificare dei magnifici bagni, propose in appresso un gioco di scherma, e dette nella vecchia Numachia un combattimento di gladiatori, e presentò in un medesimo giorno al popolo lo spettacolo di cinque mila bestie di vario genere, che furon fatte insieme combattere. Non amando che gli fosse domandato di nuovo ciò, che una volta era stato dato, confermò con pubblico editto tutti i doni, che i suoi predecessori avevan fatto, contro l'usanza, che ogni imperatore concedesse come di nuovo, quando lo avesse creduto a proposito, tutto ciò che dall'antecessore era stato concesso. Fu suo costume di rimandare da se tutti quelli, che gli si presentavano, con una qualche speranza. Ad uno de' suoi amici, il quale gli fece osservare, che egli prometteva con

troppa facilità, rispose, *che nessuno dovea partirsi dal principe colla tristezza sul volto*. Essendosi un dì sovvenuto, dopo d'aver posto fine a' pubblici affari, che in quel giorno non si era obbligato persona, disse quelle memorande parole: *O miei amici, io ho perduto questo giorno*. La gentilezza del suo tratto non era inferiore alla bontà del cuore. Lungi dal riguardare il popolo come una vana moltitudine, cui aver non dovesse alcun riguardo, egli era anzi bramoso di meritare il di lui affetto anche nelle minime cose. Avendo un giorno proposto un combattimento di gladiatori, egli disse pubblicamente, che lo spettacolo, ed i giochi sarebbero secondo la volontà degli spettatori, e non secondo la sua.

Parecchie pubbliche calamità si fecero sentire sotto il suo regno, tra le quali l'eruzione del monte Vesuvio, un incendio, che arse in tre giorni una parte di Roma, ed una mortifera pestilenza. Nel corso di queste calamità Tito mostrò non solamente lo zelo di un vero principe; ma

anche l'affetto, e la tenerezza di un sollecito padre, consolando il popolo con editti, e sovvenendolo con tutti quei mezzi, che erano in suo potere. Scelse varie persone consolari, alle quali commesse di far riparare i danni cagionati dal Vesuvio, ed applicò a quelle gravissime spese i beni dei morti senza eredi, i quali beni appartenevano per diritto al tesoro imperiale. Avendo egli saputo, che niuna cosa di sna pertinenza era rimasta offesa nell' incendio di Roma, fece subito togliere dalle sue case di delizia tutti i mobili più preziosi per impiegarne il valore a ristorare i pubblici edifizj, ed i templi. Nè fu minore l'energia del suo zelo durante la successiva mortalità.

Nel corso delle miserie di questo tempo bisognò raffrenare certi accusatori, i quali incoraggiti dall' impunità, facevan mestiero di portar delle accuse, e di subornar testimonj. Tito, nemico giurato d' ogni ingiustizia, ordinonne l'arresto, e fattigli pubblicamente frustare, e vendere come schiavi, cacciogli in esilio all'isole più sel-

vagge. Egli era frattanto d' una clemenza sì smisurata, che volle salvi fin quei medesimi, che gli avean tramato la morte, talchè era solito a protestare, che *amava meglio morire, che gastigare*. Due patrizj essendo stati convinti di aver fatto dei tentativi per giungere alla sovranità, egli si limitò ad ammonirli di abbandonare quel loro disegno, ed insieme promise loro, che essi troverebbero in lui un principe tutto dispostissimo a favorirgli. Si dette inoltre pensiero di spedire un corriere alla madre d' uno di questi patrizj, che era molto lontana, e dolente, per darle certa notizia, che ella non avea più nulla a temere sulla sorte del figlio. La sera gli fece cenare con seco, e il giorno dopo volle, che gli sedessero al fianco in tempo d' uno spettacolo. Essendo stato avvertito, che *Domiziano* suo fratello andava cercando ogni via di tradirlo, e che avea pur tentato di ribellargli l' esercito, egli pensava di salvarsi fuggendo, nè volle giammai toglier di mezzo colla morte un nemico cotanto pericoloso, nè cacciar-

lo in esilio: gli dava invece ogni giorno maggiori prove d' affetto, e giunse perfino a pregarlo in segreto e colle lacrime agli occhi, a depor giù dall' animo sentimenti così malvagi, ed a corrispondere alla tenerezza fraterna.

Una simile generosità non dovea produrre alcun buono effetto sopra un animo così duro qual era quello di Domiziano. Tito infermò, e quel mostro divorato dal desio di regnare, fece porre in una tinozza piena di neve quell' ottimo principe sotto pretesto di rinfrescarlo, ma in realtà col disegno di affrettargli la morte. In questa guisa Roma perdè colui, il quale di nulla più si occupava, che della di lei felicità, ed ebbe l' alto cordoglio, e spavento di vedersi succedere un principe, che richiamò nel suo regno i lacrimevoli giorni di Caligola e di Nerone. Tito non visse più di quarantadue anni, e regnonne meno di tre: ma questo tempo bastogli per ricoprirsi d' una gloria immortale, e tanto più bella quanto che proveniente dalla sola virtù.

TRAJANO

IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 100. *della nostra Era*.

Ulpio Trajano Crinito nacque ad Italica presso Siviglia in Ispagna. Suo padre fu il primo a dar qualche lustro alla sua famiglia, e sotto Vespasiano ottenne il trionfo, e fu ascritto al senato. Trajano camminò sull' orme di lui, e fu adottato da *Nerva*, il quale pervenuto all' impero in una età troppo grave, scelse lui fra le persone di maggior merito per far rispettare, e consolidare la sua autorità. Alla morte di Nerva, Trajano era a Colonia: l' armate della Germania, e della Mesia lo proclamarono imperatore. Egli marciò alla volta di Roma, e vi fece il suo ingresso a piè e senza alcun fasto, per dimostrare al suo popolo, che sua intenzione non era di farsi ammirare colla vanità della pompa, ma colla

grandezza dell' opere, e delle virtù personali. Era allora in età di quarantasei anni.

Dopo d' avere impiegato i primi quattr' anni del suo regno nell' ordinare i pubblici affari, rivolse l' armi contro *Decebale*, re dei Daci, del quale trionfò dopo una lunga, ed incerta battaglia. Questa fu così sanguinosa, che mancaron le fasce per i feriti. I Traci furon costretti a sottomettersi, ed il loro re si uccise dalla disperazione. Trajano penetrò fino in Armenia, ed avanzossi verso l' Oriente per far la guerra ai Parti. Sottomise agevolmente la Diabena, l' Assiria, ed il paese chiamato *Arbella*, famoso per le vittorie di Alessandro sopra i Persiani. I Parti furono superati. Trajano sottomise ancora le contrade all' intorno, e volle portar le sue armi fin nell' interno dell' Indie. Atra, città situata sul Tevere lo trattenne nella sua marcia; ond' egli la strinse d' assedio, e nell' assalto ricevè una ferita; fu anche costretto dagli eccessivi ardori, e dalla penuria dell' acqua a toglier l' assedio.

In questo tempo gli Ebrei di Cirene chiamarono sopra di se l' attenzione, e la vendetta dell' imperatore per l' orribili crudeltà, che da loro si esercitavano contro i Romani, e contro i Greci. Si racconta, che ne facesser perire più di dugento mila, e che trascorressero in tanta sevizie da divorare le loro carni, e le loro viscere, da tingersi del loro sangue la faccia, e ricoprirsi delle loro pelli. Gli Ebrei dell' Egitto trasportati da un bestiale furore non la cederono in crudeltà a quei di Cirene. Cotai delitti furon puniti con una severità uguale alla loro orridezza; poichè gli Ebrei furon tutti cacciati da quelle parti, e se qualcuno ne capitava sbalzato da una tempesta, v' era tosto scannato. Finalmente Trajano logorato dalle fatiche morì poco appresso a Selinonto, chiamata dappoi *Trajanopoli*, verso il principio di Agosto dell' anno 117.

Questo fu un principe benefico, attivo, penetrato dal sentimento dell' obbligazione che avea, di render felici i suoi popoli, e che meritò per le sue

grandi virtù il titolo di *padre della patria*. Il solo rimprovero, che gli si può far con ragione si è di aver cercato con troppo ardor quella gloria, che proviene dall'armi. Si dice che fosse dedito all'uso del vino, ed alla conversazion delle donne; ma si dice alresì, che queste inclinazioni nol facessero mancare giammai alle regole della giustizia. Egli non poteva approvare, nè soffrire alcuna esazione, ed era solito a dire, che *la cassa del fisco rassomigliava alla milza, la quale a misura, che gonfiasi fa seccare l'altre parti del corpo*. Il mestiero di spia allora sì comune, e sì lucrativo, fu sotto il suo regno non solamente dichiarato infame, ma ancor proibito sotto severissime pene. Il suo maggior piacere fu quello di fabbricare. Roma, l'Italia, e le principali città dell'impero furono notabilmente abbellite con pubblici edifizj da lui fatti innalzare. Fondò delle città, e diede dei privilegj a quelle, che ne furon degne. Il circo massimo da lui rinnovato divenne più bello e più vasto, e vi fu posta in fronte quest' iscrizione,

perchè sia più degno del popolo roma-no. Sotto il suo impero si fece a Roma l'anno 114. quella piazza, sulla quale inalzossi la *colonna Trajana*. Per far quella piazza fu spianata una montagna dell' altezza di 144. piedi, la quale altezza fu poi indicata dall' altezza della colonna. Avendo Roma grandemente sofferto per cagion degl' incendj, bisognava riedificare le fabbriche distrutte; ma affinchè questi restauri non fossero di tanto aggravio al pubblico, Trajano ordinò che niun privato potesse innalzare oltre a sessanta piedi qualunque casa.

Il carattere di questo principe era popolare affatto, poichè, essendosi posto nell' animo, che tutti i sudditi dell' impero avesser diritto alle di lui cure, riceveva tutti con egual cortesia. Andava incontro a quelli, che venivano a salutarlo, e gli abbracciava, mentre i suoi predecessori per lo contrario non si levavano dal loro seggio. Avendolo un giorno i suoi amici rimproverato d' essere un poco troppo buono e civile, rispose loro: *Io voglio fare quel che bramerei, che un*

Imperatore facesse a me, se io fossi un privato. Fece anche scrivere sulla facciata del palazzo imperiale, *Palazzo Pubblico*, perchè voleva, che tutti i cittadini lo riguardassero come un soggiorno, che éra loro comune. Mirava egli sempre al nobilissimo scopo di farsi amare da' sudditi, ed in verità lo colpiva; perocchè usava nelle sue parole, ed azioni tanta modestia, che non dava campo all' invidia. Un giorno, che Plutarco lodavalo di questa virtù: *Amico*, risposegli, *io ho sempre avuto in animo di far cose sì grandi da eccitare ogni uomo a portarmene invidia, senza che alcuno fin qui mi abbia invidiato*. Sebbene le gravi incombenze sian cagione allo spirito di turbamento, e di noja, e sebbene Trajano avesse spesso occasione di essere pensieroso, e di mal umore, nulladimeno egli era di un animo sì costante, che avea quasi sempre il medesimo viso. Quando egli usciva a piedi dal suo palazzo, non volea che alcuno gli andasse innanzi per fargli largo, nè s' irritava di esser talvolta arrestato dalla moltitudi-

ne di quelli, i quali desideravano di vederlo: che se egli mostrava tanta benevolenza per chicchessia, bisogna pur credere, che si facesse un dovere di corrispondere alle gentilezze de' suoi amici; però rendeva egli loro le visite, gli faceva montare sopra il suo cocchio, ed ei a vicenda montava su quello di loro. Andava a pranzo da loro, ed assisteva per anco alle loro conferenze, nelle quali non si trattava che di privati vantaggi. Siccome egli amava con sincerità, però avea in essi la più gran confidenza, della quale ne diè fra l' altre una prova, che spiega al tempo medesimo la nobiltà dell' animo suo. Alcuni cortigiani, ingelositi del buon nome di *Sura*, lo accusarono di aver tramato contro la di lui vita. Avvenne, che in quel giorno appunto Sura invitò l' imperatore a pranzo in casa sua; Trajano v' andò, e vi spedì le sue guardie. Appena giunto colà, domandò del chirurgo, e del barbiere di Sura, e si fece espressamente tagliare i sopraccigli dall' uno, e la barba dall' altro. Discese quindi nel bagno, e poi
si

si assise tranquillamente alla mensa in mezzo a Sura, ed agli altri convitati. Questa condotta, degna di un cuore veramente generoso, fece risovvenire quella di Alessandro, che ricevè senza terrore la coppa dalle mani del medico Filippo, contro la fede del quale si eran fatti nascere dei sospetti. Trajano credeva alla virtù, e con un solo tratto di confidenza onorò l'amicizia, e confuse la calunnia.

Trajano, secondo l'uso de' principi buoni, ed illuminati, amava, e proteggeva le lettere, e l'arti. *Plutarco*, e *Plinio il giovine* furono suoi intimi amici, de' quali egli formava la sua delizia per la loro virtù non meno, che pe' loro talenti. Prendea gran piacer ad innalzare gli uomini dotti, e a dar loro degli impieghi conformi alle lor cognizioni. Egli avrebbe avuto scrupolo, dice un antico istorico, di lasciarne alcuno vivere in povertà. Non era però dedito allo studio, sebbene ne conoscesse l'utilità. *Mio caro amico*, diceva un giorno a Plutarco, che s'ingegnava d'ispirargliene il gusto, *gli Dei non mi hanno fatto*

per isvolger dei libri, *ma per maneggiare dell' armi*. Nè avea in ciò tutto il torto, perocchè non è necessario, che il principe sia un artefice, o uno studioso; basta ch' ei non tralasci d' incoraggire quei, che lo sono.

PLUTARCO

CELEBRE BIOGRAFO GRECO

Verso l' anno 100. *della nostra Era.*

Plutarco nacque a Cheronea, piccola città della Beozia l'anno 48., o 50, da una famiglia delle più rispettabili di questa città. Suo padre, che egli compiacesi di lodare qual vero uomo dabbene, ed eccellente filosofo, lo fece educare con ogni sollecitudine, ed istruir nelle scienze. Il giovinetto Plutarco, degno di tanto padre, si approfittò talmente di questa sollecita educazione, che sorpassò ben presto i suoi fratelli, che ricevevano l' istessa istruzione. Plutarco, il quale, perchè uomo onesto, era anco riconoscente, ha consacrato la memoria del suo primo maestro, *Ammoniό*, di nazione Egiziano, che teneva cattedra in Alessandria.

Le prime cognizioni che ricevè, lo accesero d' un ardentissimo desiderio d' acquistarne delle nuove. Nell' età

di circa diciotto anni volendo andare in quei paesi, dove egli sperava di perfezionarsi, visitò le città della Grecia le più rinomate per lo studio delle scienze, e si trattenne lungamente in Atene, ove ascoltò le ultime lezioni della filosofia. Di là passò in Egitto per istruirsi nei misteri della religione. Quindi tornò a Sparta per meglio studiarvi l'indole degli abitanti, prendervi un' idea più precisa dell' antico governo, raccogliervi le leggi, ed i precetti morali, che dato avevano tanta celebrità a quel piccolo popolo. La sua attiva curiosità lo portava a veder tutto, ad esaminar tutto: monumenti, edifizj, medaglie, statue, tavole, iscrizioni, epitaffj, raccoglieva sollecitamente tutto ciò, che poteva essergli di qualche vantaggio, e da questo pienissimo magazzino trasse poi nella sua vecchiaja le materie per iscriver *le vite degli uomini illustri*, ed i suoi *trattati di morale*.

Tornato in patria, quivi godè la più alta reputazione, della quale non fu debitore, che a' suoi talenti, ed alla sua virtù. Egli era ancora assai

giovane, quando là patria lo spedì in deputazione con un altro cittadino al proconsole per alcuni affari di gran rilievo. Il suo collega essendosi trattenuto per istrada, egli seguitò il viaggio, ed eseguì fedelmente ciò, che la patria gli aveva commesso. Al suo ritorno quand' egli si disponeva a render conto alla città della sua commissione, suo padre così gli parlò; *Figlio mio, nel rapporto, che tu farai, guardati bene dal dire:* io sono andato, io ho parlato, io ho fatto: *ma di sempre:* noi siamo andati, noi abbiamo detto, noi abbiamo fatto, *dando parte al tuo collega di tutte le tue operazioni, acciocchè la metà del successo sia attribuita a quella persona, cui la patria onorò della metà della commissione, ed acciò tu rimuova da te quell' invidia, che suol per lo più accompagnare la gloria di un felice successo.* Questo tratto da un' idea assai certa della virtù del padre di Plutarco.

Il giovane Plutarco avendo acquistate tutte le cognizioni, che convengono ad un uomo dotto, e filosofo,

venne a Roma , e vi aprì una scuola di filosofia. Gli uditori vi accorsero in folla, e tutti diventaron ben presto amici di Plutarco; poichè la saggezza de' suoi discorsi era tanta, e l' integrità della sua condotta rispondeva sì bene a' suoi insegnamenti, che non si poteva ascoltarlo senza innamorarsi di lui, nè vedere le sue azioni senza rimaner persuasi di non potere ad oggetto più degno dirigere il proprio amore. In tutta la sua vita Plutarco fu un uomo d' una virtù inconcussa, e d' una dolcezza inalterabile, che in lui mostrava un gran fondo di umanità, e di ragione. *Io amerei meglio*, egli era solito a protestare, *che s' ignorasse, che Plutarco ha esistito, che il sapere, che egli sarà riguardato come un uomo pieno di vizj, e di malignità*. Lo studio, che egli avea fatto di tutti gli eroi dell' antichità non gli fu inutile per regolare la sua condotta, perocchè egli prendea per modello i più virtuosi, e quando lodava con tanto piacere tutte le più amabili, e nobili doti del cuore umano, era il suo cuore istesso, che gli

ponea sulla bocca parole, e sentimenti sì belli. I suoi costumi erano oltre ogni credere dolci, ma le sue risoluzioni ferme e immutabili. Amava la semplicità, e la temperanza, e preferiva una passeggiata co' suoi amici, e con persone bene istruite a tutte le feste le più sontuose. Finalmente per finirne il ritratto, basti il sapere, che egli divenne l'amico di Trajano, e meritò la di lui confidenza per la sua franchezza e probità. Questo imperatore imparò quindi da lui a vincere se medesimo, ed essere anco più giusto. Quest' era un gran benefizio, di cui Trajano fu atto pel suo bell' animo ad apprezzare il valore; che però promosse Plutarco fino alla dignità consolare, ed ordinò, che tutti i magistrati dell' Illiria non mandassero ad effetto nessun consiglio se non dopo l' approvazione di lui.

Alla morte di Trajano, Plutarco abbandonò Roma, e ritornò a Cheronea: *Io son nato*, soleva dire, *in una piccola città, e per impedire che ella divenga ancora più piccola, io a-*

mo di viverle in seno (*a*). I suoi concittadini, da' quali egli era sommamente stimato, si fecero un dovere, ed un vanto di elevarlo a' primi impieghi della città. Plutarco accettò questi onori, e s' ingegnò di far tutto quel bene, che potea dipender da lui. Fu anche sacerdote d' Apollo.

Per queste nuove occupazioni non abbandonò lo studio delle lettere, anzi vi si applicò con maggior forza. Mandò ad effetto il pensiero già da gran tempo formato di scriver le vite parallele degli uomini illustri Greci, e Romani; così egli venne a comporre parecchj trattati di morale, ed in queste dolci ed utili occupazioni

(*a*) *Queste parole sentono assai di superbia. Il signor Blanchard, che si è proposto, com' egli dice, in quest' opera d' istruire la gioventù, non dovrebbe lasciar di soggiungere a tali espressioni qualche solida riflessione di quella più pura filosofia, voglio dire del Vangelo, che sola può formare il cuore dei giovani alla vera virtù, ignota ai Gentili*. Il Trad.

passò il resto della sua vita. Finalmente dopo d'aver vissuto per lungo tempo, ed avere avuto parecchj figli, morì con dispiacere di tutti quelli, che il conoscevano di nome, e con dolore de' suoi cittadini, i quali avevano avuto la sorte di vedere le sue virtù, e di sperimentare la sua beneficenza.

Plutarco adempì fedelmente a tutti i doveri dell'uomo: dopo d'essere stato buon figlio, fu anche un buon padre; e rese a' suoi figli quelle cure sollecite, e quell'ottima educazione, che egli avea ricevuta dal padre suo. Fu anche buon marito, e buon padrone. Si racconta di lui una cosa, che mostra quanto egli fosse di carattere dolce e tranquillo, e quanto poco lo commovessero le passioni. Uno de' suoi schiavi, uomo assai petulante, meritò di essere gastigato, e lo fu: questo schiavo, che avea qualche tintura di filosofia, si avvisò di far dei rimproveri al suo padrone, e di rappresentargli, che per lui era vergogna l'entrare in collera, dopo di avere scritto tanto contro questa passione. *E che!* disse Plutarco, *perchè io*

ti fo gastigare, tu credi, che io sia in collera? ho io dunque gli occhi focosi, la bocca spumante, la faccia infiammata, e la voce minaccevole? Tu vedi, che io non ho sulla mia persona alcuno di questi segni di collera. Io ti fo gastigare, perchè tu hai operato male, del che io sono da reputar saggio e giusto. E nel medesimo tempo essendosi voltato verso di quello, che puniva lo schiavo: *Non tralasciate*, aggiungea freddamente, *finchè noi staremo insieme di eseguire i miei ordini*. Bisogna credere, che questo schiavo l' avesse ben gravemente offeso, perchè egli era solito a dimostrarsi verso dei servi più padre, che padrone, nè perfino sdegnava d' istruir quei, che la fortuna avea fatto cadere sotto la sua potestà.

Allorquando egli morì, la sua reputazione era già sì ben radicata ed universale, che il popolo romano gli fece innalzare per solenne decreto del senato una statua a pubbliche spese. Di quest' onore Plutarco fu degno e pel bene che fece, e' per quello che ebbe desiderio di fare.

Sembra, che Plutarco abbia scritte l'opere sue più pel piacere di dire la sua opinione, di lodar la virtù, e di smascherare il vizio, che per ostentare il suo spirito. Par che egli apra una conversazione col suo lettore, e la bonarietà, con cui egli dice le cose sue, è il suo più gran merito. La moltitudine, e la varietà delle sue cognizioni rendono le sue opere assai interessanti. Manca sovente dell'ordine conveniente ad uno scrittore, ma abbonda però di tanto buon senso, ed istruisce di tante cose, che appena vien fatto di accorgersi, che e' non parla sempre a proposito. Si scorge in lui un vecchione, che ha molte cose da dire, e desidera di tutte narrarcele. Non vi è frattanto persona, che meglio di lui ci dipinga le cose, perocchè egli possiede quell'arte semplice, ed al tempo stesso difficile, di farci conoscere gli uomini dalle loro stesse parole ed azioni, talchè si crede dopo la lettura di qualche vita di aver veduto il suo eroe, di cui ci ha parlato. Qualunque siano i suoi difetti, non gli si posson però rinfac-

ciare, poichè presso di lui hanno una certa vaghezza, e danno una più compiuta istruzione. L'amore della virtù, e della saviezza, che prodomina ne' suoi scritti renderebbe i medesimi opere perfettamente buone, se non vi apparisse sparsa per entro la superstizione. Plutarco credeva troppo a ciò che non è verosimile; ecco il vero difetto. Egli riporta con ogni lor circostanza i sogni, i prognostici, gli augurj, gli oracoli, e tutte le sciocchezze di simil fatta, da lui dovunque raccolte; ma in compenso egli giudica così bene le azioni degli uomini, che fa in un momento dimenticare la parte debole del suo spirito; onde questa può dirsi una piccola macchia, che fa più vivamente brillare le sue bellezze.

D'altra parte l'idea, che egli si era formata della divinità da lui sviluppata ne' suoi trattati, è sì grande e sublime, che nasce all'udirla il sospetto, che egli abbia mostrato unicamente di credere alle superstizioni del suo tempo per un rispetto a' suoi contemporanei. „ L'essenza di Dio,

,, egli dice, non è che grandezza e ,, maestà, che bontà, che amore, che ,, magnificenza. Dio è per tutto; egli ,, è un essere felice, immutabile, in- ,, corruttibile; il suo vero nome è *que-* ,, *gli che è*....(a) Dio è un essere, ,, che esiste da per se stesso, e che ,, comprende in un solo istante tutta ,, l'eternità; egli è il solo che sia ,, veracemente, senza che di lui dir ,, si possa, che egli è stato, o che ,, sarà; che come non ha avuto prin- ,, cipio, così non avrà fine. ,, Plutarco non iscriveva così della divinità perchè sacerdote d'Apollo, ma perchè discepolo di Platone. Colui, che sa, che *Dio è uno* non dovea usare le voci *Dei*, *Giove*, *Nettuno*, *Plu-*

(a) *Perchè attribuire alla filosofia di Plutarco quest' espressione, che è presa evidentemente da' libri santi, ove Dio volendo descriver se stesso disse a Mosè*: ego sum, qui sum? *Plutarco, che a testimonianza del signor Blanchard era stato vago di legger tutto, dovea egli ignorare libri così famosi?* Il Trad.

tone ec., che per conformarsi all' opinioni correnti, ed inveterate (*a*). I suoi sentimenti riguardo all' immortalità dell' anima sono saggi al pari di quelli intorno alla divinità. „ U-
„ na sola, e medesima ragione, dic' e-
„ gli, stabilisce e prova solidamen-
„ te queste due verità, che vi ha u-
„ na Provvidenza, che regge il mon-
„ do, e che l' anime son superstiti al
„ corpo. Se cade uno di questi prin-
„ cipj, cade necessariamente anche l' al-
„ tro: L' anima sussistendo anche do-
„ po la morte, è probabile, che ella
„ allora riceva la pena, o il premio
„ da lei meritato. Finchè ella è con-

(*a*) *Fu dunque vinto il discepolo del divino Platone da migliaja di tenere verginelle, e di semplici donnicciuole, le quali non dubitavano a quel tempo medesimo di confermare col sangue, e col martirio la verità di quella stessa dottrina. Ciò nasceva dall' esser elleno discepole di quel propriamente divino Maestro, che non solo insegna, ma da anche forza d' agire.*
Il Tradut.

„ giunta col corpo può dirsi, che com-
„ batta a guisa d'un vero atleta; fi-
„ nito questo combattimento ella ri-
„ ceve ciò, che ha meritato. Ma le
„ ricompense, o i gastighi, che el-
„ la riceve dopo la separazione dal
„ corpo, non ci commovono mentre
„ siam vivi, perchè oltre che non gli
„ conosciamo, sovente ricusiamo an-
„ che di crederli (a). „ Ecco probabilmente qual era la religione interiore di Plutarco; questa era quella del suo cuore, e della sua ragione; l'altra era quella del pubblico.

Noi porremo fine a quest' articolo con una reflessione, che porta al colmo la gran riputazione di Plutarco; ed è, che quando uno scrittore ha meritato con le sue opere la pubblica approvazione, la posterità che dai

---

(a) *Ciò mostra ad evidenza la debolezza della mente umana abbandonata a se stessa nella ricerca del vero. La sola rivelazione può appagare un sì irrequieto desio dello spirito umano in ciò, che servir deve di norma, e di scopo alle sue operazioni.* Il Trad.

suoi scritti rimane istruita, gli testifica la sua riconoscenza, e lo ripone nel numero degli uomini grandi. Erodoto, Tucidide, Senofonte appresso i Greci, Tito Livio presso i Romani non son meno celebri dei gran capitani, di cui essi ci hanno tramandato le gesta, e dei più gran principi, sotto i quali han vissuto. Il nome di Plutarco non è meno noto oggidì, nè il sarà meno in ogni altro tempo di quel che lo sono i nomi di tutti gli uomini illustri, di cui ho scritto la vita. Si può dire a vantaggio degli scrittori, che i più grandi eroi hanno un bel fuggire l'Acheronte sul carro delle Muse per valermi dell'espressione d'Orazio, se mancano di uno scrittore, che narri le loro imprese, essi rimangono immersi in una eterna notte senza che alcuno versi una lacrima sopra la loro morte, e il loro valore non ha nel corso degli anni alcun vantaggio al di sopra della viltà oscura e nascosta: mentre che un dotto scrittore non ha bisogno d'alcun soccorso straniero per farsi immortale; non ha bisogno, che di se stesso.

Plu-

Plutarco non istruisce noi meno oggidì co' suoi eccellenti trattati di morale di quel che un giorno istruisse i Romani, ed i suoi cittadini, in quella guisa che Platone non è ora meno utile a noi, di quello che già fu agli Ateniesi.



TACITO

CELEBRE STORICO LATINO

Verso l' anno 100. *della nostra Era*.

Cajo Cornelio Tacito, figlio di un cavaliere romano sopraintendente del Belgio, nacque sul fine del regno di Claudio, oppur sul principio di quel di Nerone. Vespasiano, che scorse in lui un' anima grande, ed un genio sublime, prese ad amarlo, e si fece a promuoverlo alle dignità dell' impero. Tito, e lo stesso crudel Domiziano ebbero per lui gran rispetto. Sotto Nerva pervenne all' onore del consolato. L' energica concisione del suo stile storico ci è nota per i suoi scritti; ma si racconta, che egli fu riguardato mentre viveva, come un eccellente oratore della sua età. Fu amico intimo e familiare di Plinio il giovine, tanto che la loro amicizia era in Roma sì celebre, che niuno potea nominare alcuno di loro senza che

si risvegliasse il pensiero dell' altro: Si racconta, che trovandosi un giorno Tacito agli spettacoli del circo vicino ad un cavaliere, col quale ebbe un lungo e vario discorso, il cavaliere, che nol conosceva, gli domandò, se egli era d' Italia, o di qualche provincia dell' impero romano. Tacito gli rispose: *voi mi conoscete, ed io ne sono obbligato alle lettere*. Il cavaliere tosto rispose: *voi siete adunque o Tacito, o Plinio*.

Tacito avea composto molte opere, che non sono a noi pervenute. Ci resta di lui un trattato dei *costumi dei Germani*, che Voltaire riguarda piuttosto come una satira dei costumi di Roma, che come una descrizione fedele de' costumi di quel popolo barbaro, allora poco meno che incognito; *la vita di Agricola*, suo suocero; un *frammento dell' istoria degl' imperatori*; finalmente gli *Annali*, che contenevano l' istoria dei regni di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Claudio*, e di *Nerone*, ma de' quali non abbiamo, che i regni di Tiberio, e di Nerone, e la fine di quello di Claudio.

Il regno di Tiberio passa pel capo d' opera di Tacito, e quello della politica. Il resto della sua storia, dice *Perrot d' Ablancourt*, uno de' suoi traduttori francesi, poteva esser composto anche da un altro ben diverso da lui, perchè Roma non mancava di declamatori per dipingere al naturale i vizj di *Caligola*, la stupidità di *Claudio*, e le crudeltà di *Nerone*; ma per iscrivere la vita d' un principe scaltro e simulatore qual fu Tiberio, facea d' uopo di uno scrittore della tempra di Tacito, che potesse smascherare le mentite virtù, svolger gl' intrighi, rintracciar le cagioni degli avvenimenti, e discernere la realtà dalle apparenze: e questo è appunto il gran talento di Tacito. La sua probità dirigendo sempre il suo genio penetrativo, non gli permesse giammai di nasconder la verità ancor quando era opposta a' proprj suoi sentimenti, che erano quelli di un vero repubblicano dell' antica Roma. Tacito disse tutto ciò, che egli seppe; che se talvolta e' inganna, è certo però, che

era ingannato egli stesso (a):

(a) *Fra l'opere di Tacito trovasi anche il dialogo della* perduta eloquenza. *Forse il signor Blanchard ha omesso di rammentarlo, perchè vi è questione fra gli eruditi, se sia veramente opera Tacitiana*. Il Trad.


Antonino


Marco Aurelio


Epitteto


Galeno


Costantino


Giuliano

ANTONINO IL PIO

IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 140. *della nostra Era.*

Se evvi stato giammai un uomo veracemente grande, questi fu Antonino. Non fu il genio che sorprende gli uomini, non la guerra che desola il mondo, quello che consacrò all' immortalità il suo nome; ma fu sibben la virtù, quella che sola è causa dell'umana felicità. Gli fu attribuito nel suo inalzamento al trono di Roma il soprannome di *Pio*, ma la posterità vi aggiunse quello di *padre degli uomini*. I suoi genitori erano oriundi di Nimes, ma egli nacque in Italia a Lanuvio l'anno 86. dell' Era volgare. Il suo avo si diè la più gran premura di bene educarlo nell' istessa infanzia, e seppe di buon ora ispirargli quelle virtù, per cui nel corso poi della vita si distinse fino al portento. Giunto all' età matura fu creato pro-

console d'Asia, poi governatore d'Italia, e console. In queste prime cariche fece vedere qual sarebbe per essere poi sul trono imperiale, dolce, saggio, prudente, moderato, e giusto. *Adriano* adottollo, mosso dal virtuoso desiderio di lasciare dopo di se un principe a Roma, che la facesse felice, e gli fece al tempo stesso promettere, che se egli non avesse figli adotterebbe per parte sua Marco Aurelio, e gli lascerebbe l'impero. Così per la saggia previdenza di Adriano, Roma si vide governata successivamente da due principi abili egualmente che virtuosi. Adriano visse ancor lungo tempo, ed Antonino lo sollevava dal peso dell' impero qual figlio rispettoso, che non muove passo giammai senza l'ordine, o il consenso del padre. Sebben fosse grande l'autorità, che gli era stata attribuita, non abusonne giammai nè contro l'imperatore, nè contro i sudditi dell' impero. Sul fine della sua vita essendo Adriano divenuto sospettoso, fece arrestare un numero di persone, ed ordinò la morte di alquante. Antonino

si dette pensiero di farne assentare una parte, e si destreggiò per la fuga dell'altra: in ciò solo contravvenne agli ordini del suo benefattore. Quando questi fu morto, lungi Antonino dall' affrettarsi a distruggere tuttociò, che da lui si era fatto, confermò anzi tutto, in ossequio e rispetto all' antecessore, e solo si contentò di far mettere in libertà le persone, che erano state negli ultimi tempi poste in prigione. Ciò, che più luminosamente ci mostra qual fosse l' interno del suo cuore si è, che egli stesso invigilò, e fece anco altrui invigilare con ogni sollecitudine, che Adriano non si desse la morte conforme si era proposto: tanto egli preferiva il dovere di figlio al desiderio di godere dell'assoluta sovranità! Alcuni miserabili cospirarono allora contro di lui; ma egli obbligò il senato a non farne processo. *Io non voglio*, diceva, *cominciare il mio regno da atti di rigore. Questa non sarebbe per verità una cosa nè aggradevole, nè onorevole, che il vostro processo cioè arrivasse a provare, che io sono odia-*

to da un gran numero de' miei concittadini. Fece bandire, e punire severamente tutte le spie, e questa fu quella sola razza di gente, per cui non sentì alcuna pietà. I suoi antichi amici non lo trovavano punto cambiato dopo il suo inalzamento all' impero del mondo; sempre si dimostrò il medesimo uomo buono, semplice, familiare; solo non comportava, che gli chiedessero cosa meno conforme alla giustizia, e che vendessero la sua grazia. Era solito a dire, che *i favori dei principi si perdon più spesso abusando de' loro favori per far male ad altrui, che usandone a proprio vantaggio*. Un certo Fulvio, che era stato mandato in qualità di pretore nella Mauritania, avendo mal sodisfatto al suo dovere, fu richiamato per render conto a Roma. Questi ebbe il coraggio di andare a lamentarsene con Antonino, ed a rammentargli, che egli era uno de' snoi antichi amici. *E' ben vero*, rispose l' imperatore, *ma non è questa una ragione, onde ti debba lamentare di me: tu occupavi quella carica, conferita dall' imperatore, non*

come Fulvio, ma come pretore; ed io or te l' ho tolta, come imperatore, non come amico Questa saggia risposta fa ben vedere, che Antonino avea riflettuto su' doveri di colui, che governa, e che la bontà non era in lui avvilita dalla debolezza.

Antonino avea ricevuto dalla natura una certa conformazione di corpo, che appalesava tutte le virtù del suo cuore, non già perchè questa fosse bellissima, ma perchè molto avvenevole e significativa di bontà, sicchè non potea rimirarsi senza sentirsi sforzato ad amarlo. Era vivace, e facile all' ira; ma avea saputo domare a tempo il suo naturale a segno di non apparire dominato da quelle passioni, contro le quali egli agiva.

Prima di essere imperatore, egli era molto ricco, ed economo, talchè parea; che tendesse all' avarizia; ma nel fatto ciò procedeva in lui unicamente da spirito di saviezza, e di previdenza. *Io rendo grazie agli Dei*, diceva egli, *che, dacchè io sono sul trono, non mi sono appropriato nulla di ciò, che appartiene a' miei suddi*

ti, e che prima di questo tempo non mi coricai una sola volta debitore di chicchessia. L'ordine e l'economia in lui eran giustizia. Usò frattanto delle amplissime largità verso il popolo e verso i soldati, ma senza aggravio del pubblico. *Faustina* sua sposa, avendogliene fatto qualche rimprovero: *voi dovete sapere*, le rispose, *che noi dappoichè siamo ascesi sul trono, abbiamo perduto il diritto di proprietà, e che siamo obbligati a donare, sebben ci sia vietato di prendere*. Egli agì nel tempo avvenire in quella guisa, che allora parlava, e fu liberale qual era comparso. Scemò della metà alle città d'Italia il tributo coronario, che soleva pagarsi nell'incoronazione degl'imperatori, e comandò che s'impiegasse nel ristorare le loro mura: donò anche allo stato il suo patrimonio, riserbando soltanto l'usufrutto per se, e per la sua *Faustina*, che maritò a Marco Aurelio. Alcuni uffiziali del pubblico erario avendogli fatto un progetto di accrescer le sue finanze, e di aumentare le sue entrate, egli scrisse al di dietro di quella rela-

zione: *Il mezzo, che bisogna cercare per ingrandirmi, si è di megliorare la repubblica, e non le mie rendite, di diminuir le mie spese, e non d' introdur nuove imposte, affin di usar del risparmio, che è sempre un' entrata sicura*. Non avea egli altro timore, che di non sodisfar pienamente a' giusti desiderj del popolo. In un tumulto prodotto da una carestia, alcuni sediziosi essendosi a lui presentati con petulanza, egli invece di vendicare l' oltraggiata sua autorità, umiliò la stessa maestà del sommo imperante fino a rendere ad essi conto dei provvedimenti, che da lui si prendevano per sovvenire alla pubblica miseria. Aggiunse nel medesimo tempo un soccorso effettivo, facendo comprare a sue spese del frumento, del vino, dell' olio, e il fece distribuire gratuitamente a' poveri cittadini, de' quali si riguardava come l' economo. Invece di rimuovere dalle loro province i governatori, e di aggravare il popolo col fargli cambiar sì spesso di capi, i quali s' impinguassero a spese loro, lasciavali ciascuno al suo posto, raddop-

piava loro, e triplicava gli stipendj per ovviare, per quanto era da lui, alle concussioni. Fece innalzare pochi edifizj, ma questi pochi furon magnifici, e tutti fatti a sue spese.

Il suo gusto dovea essere molto semplice, poichè era molto inclinato alla tranquillità della campagna, e prendea piacere a passeggiare soavemente sulle rive d'un fiume, ed a coltivare di propria mano un giardino. Un giorno, che egli innestava un albero, volle un senatore rappresentargli, che quella non era occupazione degna d'imperatore. *Crediate anzi*, rispose, *che è ben più onorevole all' imperatore il tagliare un albero in un giardino, che starsi ozioso in città*. Ne' suoi più piccoli divertimenti facea sempre conoscere il suo eccellente carattere. Un giorno, che egli pescava, prese una grandissima quantità di pesci, i quali rigettava però di mano in mano nell' acqua, del che essendogli stato chiesto ragione, rispose, *che la clemenza dovea essere sì naturale ad un principe, che non dovea ordinar la morte degli uomini, nè darla agli anima-*

ti . Godeva al vedere il popolo rallegrarsi nei giorni destinati ai piaceri, e prendeva parte a' divertimenti di lui, ma in altro tempo non voleva veder persona, che stesse in ozio. *Non vi ha*, diceva, *repubblica governata peggio di quella*, *in cui si permette l'oziosità* . Sebbene egli fosse nemico del fasto, pure vestiva sempre con proprietà e con splendidezza, e volea che un simil costume tenessero nella loro respettiva qualità i magistrati.

Era molto dedito alle lettere, ed all' arti, fino a coltivarle con molto genio. La musica faceva le sue delizie, e la filosofia sosteneva le sue virtù. Nulla obliò per l' educazione di Marco Aurelio, da lui destinato all' impero, conoscendo la necessità della perfetta istruzione d' un uomo, che debba governare i suoi simili: ritardò il tempo di promuoverlo al consolato, e gli raccomandò caldamente di occuparsi coi libri prima d' immergersi nei pubblici affari.

La sua tenerezza per Faustina sua figlia era quella appunto di un uomo sensibile, ma fu mal collocata; pe-

rocchè Faustina sapeva bene di essere sposa del più degno fra gli uomini, ma viveva come se nol sapesse, essendosi abbandonata alla dissolutezza con tanta impudenza, che divenne la favola ed il ludibrio di Roma. La sua figlia, Faustina anch' essa di nome, imitò il malvagio esempio, ed in appresso la superò talmente da far cadere in totale dimenticanza i vizj medesimi della madre. Così Antonino, il quale a nulla più pensava, che alla felicità degli uomini, vedde in casa sua dominare quei vizj medesimi, che egli volea da pertutto proscritti. Aveva egli adempito ai suoi doveri di figlio con quanta esattezza adempiva quelli di uomo pubblico. *Annio Vero*, suo avo essendo vecchissimo si faceva portare a braccia nella sala del senato per dirvi il suo parere; sovente Antonino portavalo da se stesso sopra le proprie spalle sopra i gradini che mettevano nella sala. Aveva per la vecchiaja il più profondo rispetto. Vedendo un giorno condurre un vecchio in prigione per debito, Antonino si accollò i suoi debiti, e il fece met-

mettere in libertà. Passando una volta da un luogo dove si frustavano crudelmente molti schiavi e persone di condizione servile, fu così mosso da compassione, che nel momento comprogli tutti, e donò loro la libertà civile. I Romani avevano inventato varj tormenti per aumentare i supplizj dei rei; Antonino gli proibì, e disse nel tempo medesimo queste belle parole: *Basta che il supplizio gastighi, senza immaginare delle crudeltà, più atte a muovere la compassione, che a dare esempio*. Nella sua giovinezza prendea piacere a visitare i malati, ed a consolare gli sventurati, e gli soccorreva secondo che per lui si poteva colle proprie sostanze, e co' consigli. Una povera vedova, il cui figlio unico era stato per un omicidio condannato alla morte, essendo andata a chieder grazia all' imperatore, questi alla vista della dolente madre, non potè contenersi dal pianto: ed i suoi intimi amici avendogli rappresentato, che quelle lacrime disdicevano alla sua maestà: *e che!* rispos' egli, *questa povera donna viene a chieder*

la vita del proprio figlio! Debbo io dunque negare d' entrare a parte del suo dolore, se dalla giustizia non mi è permesso di accordarle la grazia?

La sua costanza, come abbiamo già detto, non era vinta dalla sua benevolenza. La fermezza de' suoi consigli non era men degna d' ammirazione dell' altre sue virtù. Prima di por mano ad un' opera, o di dare un comando, esaminava attentamente il principio, il seguito, e la fine de' suoi consigli; ma dopo d' esser venuto all'atto, non variava, nè rivocava giammai la prima sua volontà nè per favore, nè per amicizia, nè per qualsivoglia importunità. Un senatore domandandogli un giorno, perchè i suoi consigli riuscisser sì bene, che egli non si pentisse giammai del suo operato, nè desse un comando, che non fosse fedelmente eseguito: *Ciò avviene*, rispose, *perchè io conformo i miei intraprendimenti alla ragione, perchè io non chiedo nulla meno che giusto, nè comando se non ciò che torna più in vantaggio della repubblica, che di me.*

Pieno di tanta saviezza e d' amo-

re verso l'umanità, Antonino non doveva amar punto la guerra; di fatto egli evitolla più che potè. Quando gli si narravano le vittorie di Cesare, di Pompeo, d'Annibale, e d'altri, Antonino diceva. *Si abbia pur di me l'opinione che si vorrà, ed ognuno lodi di me secondo che a lui piacerà: io per me mi compiaccio assai più di aver mantenuto lungamente florido ed in pace l'impero, che d'aver riportato un gran numero di battaglie*. Era solito di ripetere un'espressione di Scipione, *che era più utile tenere in tranquillità la vita di un buon cittadino, che uccider mille nemici*. Allorchè si trattava di evitare una guerra, non avea alcun riguardo di far tutti quei passi, che poco costano a un re veramente virtuoso, e che il principe orgoglioso riguarda come una specie di avvilimento. I Danesi, e i Germani avendo fatto una lega per muover guerra ai Romani, onde sottrarsi dal pagare il tributo già loro imposto, Antonino spedì loro dei commissarj innanzi all'esercito; dal che ne avvenne, che gli affari furon com-

posti, i sussidj un poco diminuiti, ed i Barbari rimasero tributarj. Così col sacrifizio d'una piccola somma questo buon principe ebbe la sodisfazione di veder risparmiato un torrente di sangue. Offrì la pace pria di muover la guerra ai Giudei della provincia di Pentapoli, che si erano ammutinati. Alcuni dell'Acaja, e dell'Egitto essendosi ribellati a cagione dell'avarizia e dell'orgoglio dei pretori, Antonino, che il seppe, fece punir quei pretori, e perdonò a quei popoli. I pretori, e i questori di certe provincie riferirono al senato, che il popolo del loro governo gli maltrattava, e perfino minacciava d'uccidergli; Antonino rispose in questi termini: *Noi abbiam ricevuto le vostre lettere, da cui abbiam sentito con pena le vostre molestie, ed i vostri pericoli. Se i popoli del vostro governo pagano il tributo, che è loro imposto, sopportate pazientemente le loro minacce, e non dimenticate giammai, che colui che è soggetto al tributo deve naturalmente essere malcontento. Del resto non siate arditi di usar con essi alcuna in-*

giustizia, o d' introdurre a riguardo loro qualsisia novità, perchè allora noi saremmo obbligati dal nostro dovere ad ascoltare le loro lagnanze, ed a punire i vostri falli.

La premura, che egli si dava di ben governare i suoi popoli non gli facea punto dimenticare quell' altra di ben conoscere i governatori, che a loro spediva. Non era contento, che questi fossero persone istruite, guerriere, e sperimentate; volea che fossero inoltre vuote d' orgoglio, e di cupidigia, ben persuaso, che l' uomo dominato da questi due vizj non potesse governare d' una maniera sodisfacente. Prima di spedire alcuno a qualche governo, gli facea stimare i suoi beni, affinchè tornato da quel governo si sapesse il profitto, che dalla sua amministrazione ne avea ricavato. Raccomandava loro sopra d'ogni altra cosa di esser giusti e compassionevoli; e perciò se talvolta perdonava i falli più gravi, quando non si trattava che di contravvenzione a qualche comando, puniva con tutto il rigore e severità anche i menomi falli, che offendeva-

no la giustizia. Che se talvolta procedeva con severità verso dei popoli, ciò accadeva dopo di aver tentato a tutto potere ogni mezzo dolce e paterno; e se poi puniva, è certo, che venia a questo passo non per esercitar la vendetta, ma per timore, che l'iniquità non fosse d'un esempio pericoloso. Fu per questo, che egli deliberò di spedire un'armata contro gl' Inglesi ribelli, e che procedè contro di loro con un rigore, che gli affliggea. Costrinse i popoli della Mauritania, e d'una parte dell'Affrica a chieder la pace, ed a ritornar sotto il giogo.

Per questa saggia condotta meritò le benedizioni dei sudditi, e delle genti straniere. Parecchi popoli gli spedirono degli ambasciatori; altri vollero, che desse loro dei sovrani, ed alcuni ne vennero a Roma per inchinarlo. La sua dolcezza contenne quei barbari, che il terrore dell'armi non avrebbe potuto giammai contenere. Roma, e le province di tutto l'impero non fiorirono mai così bene, come sotto il suo regno. Se una città era tri-

bolata da qualche calamità, egli la sovveniva colla sua munificenza; se un' altra era rovinata dal fuoco, la facea tosto riedificare. Ordinò che negli anni di carestia non si coltivasse in Italia alcun giardino delizioso, e che ogni terra destinata al piacere fosse seminata di biade per sovvenire alla sussistenza dei poveri. Proibì con pubblico ed universale editto, che nessuno dei governatori delle province, e degli ufiziali dell' impero impiegasse l'entrate della repubblica in cose inutili e superflue, ma che si mettesse da parte ogni anno una somma di risparmio per sovvenire alla penuria, e alle guerre avvenire. La sua previdenza preveniva i mali o per dissiparli, o per rendergli almeno men dolorosi. Fece parecchie leggi utili e savie, tra le quali una riguardo all' adulterio: nell' accuse intentate dai mariti, volle, che si esaminasse la condotta del marito, ed insiem della donna; che se ambedue eran colpevoli, esser dovevano tutti e due puniti, *perchè è un' ingiustizia*, diceva egli, *che il marito esiga dalla sua moglie l' os-*

servanza di quei doveri, a' quali egli è il primo a mancare.

Sotto il suo regno si videro cessare le persecuzioni, che si esercitavano contro il Cristianesimo allor nascente, perocchè non credeva, che una maniera di pensare diversa dalla sua fosse una ragion sufficiente di proscrizione. La lettera da lui scritta per ordinare, che si lasciassero vivere tranquillamente i Cristiani, e che fossero puniti i loro accusatori, rende la più luminosa testimonianza alla sua filosofia (*a*), e alla bontà del suo cuore.

Niuno obliava più facilmente di lui le ingiurie recategli: eccone una prova chiarissima. Nel tempo, che egli era proconsole in Asia, fu alloggiato, arrivando a Smirne, nella casa di un certo *Polemone* sofista, che allora

(*a*) *Se la filosofia di Antonino fosse stata così pura ed illuminata, qual mostra di crederla il signor Blanchard, io per me son d'avviso, che questo imperatore non contento di non perseguitare i Cristiani, avrebbe inoltre voluto esser uno di loro.* Il Tradut.

era assente. Questi tornato a casa, fece tanto rumore, che obbligò il proconsole ad abbandonare l' alloggio di mezza notte. Essendo Antonino poi divenuto imperatore, questo sofista fu tanto ardito di andare a inchinarlo. Antonino gli disse con aria dolce e soave: *io ho ordinato, che vi sia dato alloggio nel mio palazzo, onde voi potete starvene nel vostro appartamento senza timore di esserne cacciato di mezza notte.*

Finalmente questo buono e virtuoso principe morì di settant' anni dopo averne regnati ventitrè. Nella sua ultima malattia ebbe qualche momento di delirio, durante il quale parve che fosse in collera, ma contro quei principi, che volevano dichiarar la guerra al suo popolo. Uno de' suoi ufiziali avendogli domandato un istante prima della sua morte la parola del segno militare, rispose, *aequanimitas* (uguaglianza d' animo ;) e pochi momenti dopo placidamente spirò. Questa morte fu una calamità per il genere umano, che perdè il modello dei principi. Il senato ed il popolo gli dettero

nei funerali il titolo di *Santo*. Il dolore era dipinto sul volto di tutti; si piangeva da tutti pubblicamente, si esaltava la sua bontà, la sua clemenza, la sua generosità, la sua magnanimità, la sua prudenza. Gli furon dati gli onori dell'*apoteosi* (*a*), e se alcun uomo giammai meritolla, questo fu certamente Antonino, il qual non ebbe altro a se uguale, che Marco Aurelio, e che nella mente dei saggi e della gente dabbene è assai più da reputare degli Alessandri, degli Annibali, e dei Cesari. Egli è forse l'uomo il più virtuoso, che abbia esistito fra i gentili, e che la provvidenza abbia dato al più grande impero del mondo. Ecco gli eroi, a' quali soli si dovrebbero per onore del genere umano inalzar statue, ed erigere monumenti: la lode che si profonde ai conquistatori animando a quel

(*a*) *Qual follia maggiore, che il credere, che un uomo morendo dovesse cangiarsi in una divinità! o se nol credevano, quale adulazione di questa più vile!* Il Tradut.

delitto, che troppo spesso si coonesta col nome di *guerra*, è sempre costata troppo più sangue di quel che non si pensa; e l'elogio della virtù ha generato sovente fra gli uomini qualche virtù. Lodiamo adunque quella virtù, che è cagion di bene fra gli uomini, ed abbiamo ribrezzo di troppo ammirare quei felici misfatti, i quali per la gloria, e per l'ingrandimento di un solo, o di pochi, rovescian gl'imperj, e costano tante lacrime, e tanto sangue. La guerra non è mai giusta se non quando è diretta a difender la patria; nel qual caso l'avrebbe fatta Antonino quando dalla necessità vi fosse stato costretto.

MARCO AURELIO ANTONINO

IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 160. della nostra Era.

Dopo avere Antonino operato sì grandi cose pel maggior bene del mondo, non potea meglio coronare i suoi beneficj, che coll' adottar per suo figlio, e successore all' impero *Marco Aurelio*. Nella quale adozione egli seguì più la sua bella indole, la quale inclinavalo verso le persone dabbene, che l' ordine ricevuto dal defunto Adriano nell' adozione, che questi avea già fatto di lui.

Marco Aurelio figlio di Annio Vero nacque a Roma l' anno 121. dell' Era volgare. Rimasto privo del padre nella sua fanciullezza, fu allevato alla corte d' Adriano. Le più belle doti di natura, la più viva inclinazione alla virtù facevano già vedere qual' egli sarebbe per essere sul trono del mondo dopo Antonino. Nella sua e-

ducazione non fu omesso nulla di ciò, che potesse condurre al fine propostosi da Adriano. I più illustri uomini del suo tempo, fra quali trovavasi il figlio minor di Plutarco furon chiamati d'intorno a lui. Le istruzioni più solide furono quelle, cui egli attese con maggiore avidità, perchè troppo ben consonavano co' germi di quelle virtù, che in lui si dovevano sviluppare. Il suo spirito aggiustato, e penetrativo lo fece ben tosto nauseare delle scolastiche sottigliezze, e dei sofismi dei retori, che troppo erano in voga a quei tempi. *Non si tratta*, diss' egli un giorno intollerante di ascoltare quei nojosi declamatori, *non si tratta di disputare saviamente sulla sentenza di un uom dabbene*, *ma di esserlo*. Lo stoicismo piacque al suo spirito energico, e parvegli, che gli desse dei mezzi migliori di mantenersi nella giustizia, e degli eccitamenti per avanzare nella virtù. L' austerità frattanto della sua vita non iscemò punto la sensibilità del suo cuore, nè l' amenità del suo spirito; perocchè egli per vivere da filosofo non

credè necessario, come l'avean creduto molti dei Greci, di dover renunziare a' diritti della natura, ed alle leggi dell' umanità.

Le grandezze e le magnificenze della corte gl' ispirarono un gran timore, talchè quando l'imperatore Adriano chiamollo appresso di se, egli sparse delle lacrime nel momento di dovere abbandonare i giardini di sua madre. *Voi non sapete*, disse a quei, che facevan maraviglia del suo sbigottimento, *voi non sapete quale e quanto sia il peso di un governo: io per me mi trovo troppo ineguale al carico di comandare agli uomini*. Le grandezze della corte non alterarono punto il metodo della sua vita, la quale non solamente era aliena dal fasto, ma aveva inoltre una certa austerità, che gli sembrava, ed era realmente un argine assai forte contro a quei vizj, che avrebber potuto assalirlo. Nella sua giovinezza spingeva tant' oltre questa sua austerità da coricarsi sulla nuda terra, nè si sarebbe rimasto da questo duro costume, se stato non fosse vinto dalle continue rimostranze

e preghiere di sua madre, che nol potea vedere sì duramente dormire.

Dopo la morte di Antonino fu Marco Aurelio a voce unanime proclamato imperatore. Il primo atto di sua imperiale autorità fu un tratto veramente ammirabile di moderazione, mentre che essendo stato conferito a lui solo l'impero, egli ne volle divider gli onori con *Lucio Vero* cugino di Antonino, e che era stato da questo imperatore chiamato all'impero con Marco Aurelio. Lucio Vero disgraziatamente gli somigliava poco nei costumi, nel genio, e nel carattere; nonostante essi vissero fra di loro in una concorde armonia, la qual comparve come un prodigio agli occhi di Roma, e che esser non poteva però che il frutto della dolcezza e della giustizia di Marco Aurelio. La loro concordia prometteva all'impero una profonda pace e dolce tranquillità, quando i Parti da un lato, ed i Germani dall'altro macchinarono un'irruzion violenta in sen dell'Italia. *Vero* marciò subito verso l'Oriente, ma la sua opera in quella guerra non corrispose

punto all' espettativa . *Avidio Cassio* suo luogotenente fu più fortunato, ma divorato, come egli era dall' ambizione, concepì il disegno d' impadronirsi delle province da lui conquistate. Marco Aurelio occupato a Roma nel penoso incarico di consolidare un impero vizioso nella sua totalità, fece pervenire a Vero degli avvisi sì saggi intorno alla condotta di Cassio, e sopra tutte le precauzioni da aversi contro la di lui perfidia, che questi vedutosi smascherato fu costretto ad abbandonare i suoi disegni. Lo splendore delle sue vittorie in Siria fece obliare questo suo primo fallo. Umiliati i Parti, e fatta insieme la pace, Vero tornò a Roma, e vi ricevè gli onori del trionfo.

Nè Marco Aurelio erasi stato ozioso dentro le mura di Roma, ma si era applicato a reprimere i vizj, ed a sterpare gli abusi, che avean radicato sotto i regni tirannici dei primi Cesari. I suoi ordini, i suoi provvedimenti, la sua vigilanza per la riforma dei costumi richiamarono in Roma la dolce memoria dei bei gior-

ni della repubblica. Poco geloso di regnare a guisa di un despota, che non conosce altra legge, che la sua volontà, rimise in vigore l'antica autorità del senato, ed assistè alle adunanze coll'assiduità di un semplice senatore. Volle che ciascun senatore fosse in pienissima libertà di pronunziare la sua opinione, e per incoraggire a ciò fare tutto l'ordine senatorio prese piacere di attenersi all'altrui parere, ogni qualvolta non potea ridondare a pubblico danno. *E' più ragionevole*, diceva egli, *il seguire l'opinione di più persone illuminate, che obbligar queste a soggiacere a quella di un uomo solo*. Che se egli era attento a consultare, non lo era meno a fare eseguire le deliberazioni e i consigli. Era solito a dire che *un imperatore non deve operar mai nè con lentezza, nè con precipizio, e che la negligenza nelle menome cose influisca d'assai sulle grandi*. Nello scegliere i governatori delle province ed i magistrati, fu cauto e circospetto all'estremo. Una delle sue massime si era, che non è in potere del principe

il creare gli uomini quali gli vorrebbe, dipende però da lui l' impiegar questi secondo i respettivi loro talenti e qualità. Persuaso che il principe è inferiore alle leggi, non si riguardava, che come il primo agente nella repubblica. *Io vi do questa spada*, dice egli al capitano della coorte pretoriana, *perchè con essa mi difendiate finchè io adempirò fedelmente il mio dovere; ma quest' istessa debbe servire a punirmi, se io dimenticassi giammai, che il mio ufizio è unicamente diretto alla felicità dei Romani*. Un governo qual era il suo dovea naturalmente procacciarsi l'amore e la stima del senato, e del popolo: che però l' uno e l'altro studiavansi di dargli volontariamente quei segni d' onore, che Caligola avea voluto per forza; ma questo principe filosofo rifiutò i templi e gli altari, che gli si volevano dedicare (*a*). *La virtù*, di-

(*a*) *Non pare che si richieda tanta filosofia per conoscere l' inconvenienza di tali onori; il puro senso comune, di cui mancava Caligola, è più che bastante*.
Il Trad.

ceva egli, *rende gli uomini uguali agli Dei. Un re giusto ha per suo tempio l'universo intero, e la gente dabbene ne sono i sacerdoti, e i ministri.*

Ma questo buon principe non raccolse da' suoi sudori quel frutto, che meritava, perocchè il suo collega, lungi dal secondarlo mostrò in se tanti vizj, quante in Marco Aurelio splendevan virtù: ciò fu cagione di una grande amarezza al cuore di lui. Altre disgrazie minacciarono in quel tempo istesso l'Italia, poichè una mortifera pestilenza desolò le province; i popoli di Germania approfittandosi di tal circostanza si sollevarono nuovamente contro l'impero. Marco Aurelio impiegò in sì gran frangente tutti i mezzi che furono in suo potere per sovvenire i suoi popoli; spedì il celebre *Galeno* per soccorrere le città afflitte dal contagio, e nel tempo medesimo egli si mise alla testa delle sue armate, e trionfò dei nemici. Finalmente ebbe la consolazione di veder la natura respirare più tranquillamente, e l'impero fuor di pericolo. Tornò a Roma con Vero, allorchè

questi morì. Rimasto solo al governo, e nella piena libertà di appagare l' accesissimo desiderio, che aveva di fare il maggior bene possibile, compariva più grande agli occhi del mondo. L' impero agitato da tante procelle politiche avea bisogno di un piloto esperto, qual egli era appunto; e mentre Marco Aurelio era per metter la mano ad un' opera sì bella, ebbe la trista nuova, che *Vindicio*, suo luogotenente, era stato disfatto dai Barbari. Questa notizia portò lo sbigottimento in tutti gli spiriti. La serie non interrotta di tante guerre ogni dì nascenti, lo sterminio della peste, gli sforzi tremendi di tanti nemiei ognor sollevati, sebben per lo più vinti, avevan fatto mancare in Roma i soldati, e il danaro. Ma il coraggio, e soprattutto la bontà paterna dell' imperatore ripararono per quanto fu possibile le inquietudini, ed i bisogni del popolo; perocchè egli scorse nei tesori d' Adriano, di cui era stato l' erede, un mezzo di sostenere le spese di questa guerra senza aggravio del popolo; che però fece ven-

dere i mobili, i vasellami d'oro e d'argento, le statue, le tavole, e perfino i ricchi abiti, e le gioje dell'imperatrice sua sposa. La grandezza del pericolo lo rese ingegnoso nel trovare i mezzi di allontanarlo. Si fecero per ogni parte delle reclute, si arrolarono gli schiavi, si armarono i gladiatori. Il popolo, che preferisce sovente le menome cose alle somme, vide con pena togliersi gli attori degli spettacoli, da lui amati sino alla frenesia; e l'imperatore non tanto per bontà quanto per politica sostituì ai gladiatori i pantomimi. Ordinava gli affari dell'interno, vedea il pericolo senza temerlo, e partì per la Germania deliberato di non abbandonarla se non dopo di averla vinta, o almeno pacificata.

Nel tempo, che egli faceva questa guerra con tanto ardore, seppe, che tutta la Gallia era in gran rivolta, e minacciava di collegarsi coi Mori per invader la Spagna, e penetrare in Italia. Gli ordini, che egli diede, e la scelta che seppe fare dei comandanti frastornarono la lega dei ribel-

li, e ristabilirono la tranquillità in qualche parte dell' impero. Alla fine i Barbari, che lo trattenevan colà, vinti dalle sue generose ed amorevoli maniere, egualmente che per le sue operazioni militari, si sottomisero, e lo lasciarono in libertà non già di starsi in riposo, ma di calmare dei nuovi torbidi. Avidio Cassio erasi ribellato un' altra volta, e si era fatto proclamare imperatore. Marco Aurelio si apparecchiava per marciare contro il ribelle, allorchè un centurione troncò il corso alle nuove calamità, che turbavan l' impero, troncando la testa a Cassio, la quale portò a Roma. Il senato pressò, ma invano, Marco Aurelio a punire i principali complici di Cassio; perocchè questi sempre si oppose, e volle di sua mano bruciare, senza neppure esaminarle, tutte le carte, che gli erano state portate, per timore di non trovar dei colpevoli: *Io vi scongiuro*, scriveva egli in questa occasione al senato, *di consultare piuttosto la vostra bontà, che la severità delle leggi; io desidero, che nessuno perisca*,

che gli esiliati siano in patria restituiti, che i proscritti ricuperino le loro sostanze, che l' incertezza della loro sorte non gli tenga più lungamente nello spavento e nel dolore; perocchè nessuno deve sotto il regno di Marco Aurelio respirar con timore. E perchè non poss' io riaprire le tombe, ed a nuova vita chiamare i defunti?

Credendo egli, che la sua presenza fosse per essere utile in Persia per calmarvi le turbolenze, vi si recò, e nel ritorno visitò la Palestina, l' Egitto, e la città di Alessandria. Giunto a Pelusio vi abolì le feste di Serapi, le quali erano un ridotto di dissolutezza. Non volle lasciare le vicinanze della Grecia senza vedere Atene, la madre dell' arti, delle lettere, e della filosofia. Vi eresse delle pubbliche cattedre assegnando delle pensioni cospicue ai professori, ed accordando loro dei privilegj. Tornato a Roma dopo otto anni d' assenza, regalò a ciascun cittadino otto pezzi di oro, e condonò ad ogni ordine di persone qualunque somma dovuta al pubblico erario; e ad imitazione di Tra-

jano bruciò sulla pubblica piazza le lettere, che gli costituivano debitori. Eresse anche un gran numero di statue ai capitani del suo esercito morti nella guerra contro i Germani; finalmente per isgravarsi un poco del peso del regno, designò per suo successore il suo figlio *Commodo*, e ritirossi a Lavinio colla speranza di godervi un po' di riposo.

Pareva, che il regno di sì buon principe non dovesse trovarsi un sol momento in pace e tranquillità: gl'indomiti Germani sollevatisi per l'ottava volta costrinsero Marco Aurelio ad assentarsi di nuovo da Roma, ed a marciare malgrado la sua non ferma salute al di là del Danubio per combatter contro di loro. Dopo parecchie battaglie, nelle quali non era occorso nulla di decisivo, ne fu data finalmente una, la quale ridusse i Barbari a sì mal partito, che si dovettero arrendere a discrizione del vincitore. Questa fu l'ultima vittoria riportata da Marco Aurelio, e mentre l'esercito si preparava a proclamarlo per la decima volta *imperatore*, egli dovè

soggiacere alla forza dell' infermità; che da molto tempo lo travagliava: Ciò avvenne nell' anno 180. dell' Era volgare, e nel cinquantanovesimo dell' età sua. Prima di spirare si fece venir davanti il suo figlio, ed i suoi amici, a' quali così parlò: *Miei cari amici, ecco il tempo di raccogliere il frutto dei beneficj, de' quali io vi ho da tanto tempo colmato, e di testimoniarmi la vostra riconoscenza. Il mio figlio ha bisogno di voi: l' avete allevato fin quì, ma voi stessi adesso vedete a quali pericoli rimane esposta la sua giovinezza; e in questa età, che può ben compararsi all' agitazione dei flutti e delle tempeste, quanto non è a lui necessaria l' assistenza di esperti piloti, che lo governino saggiamente, e i quali impediscano, che l' inesperienza nol trasporti in mille scogli, e non l' esponga alla seduzione del vizio! Voi moderatelo, voi dirigetelo co' vostri consigli, e fate, che egli ritrovi in voi tanti padri in luogo di quello, che or la morte gli toglie. Mio caro figlio, voi dovete persuadervi, che non avvi ricchezze bastanti per*

saziare l' avidità della tirannia ; che non vi ha guardia, comecchè numerosa, che possa custodire la vita di un principe, se questi non si è guadagnato l' affetto dei sudditi. Hanno diritto ad un lungo e dolce godimento del sovrano potere quei soli, i quali si affaticano non per ispaventare colle crudeltà, ma per regnare su' cuori per l' amore, che inspira la loro bontà in tutti quelli, che l' obbediscono.

Ma questo saggio discorso tenuto al suo figlio non sortì il buono effetto desiderato, perocchè *Commodo* non somigliò punto a suo padre, e lungi dal procurare di farsi amare colla virtù, prese per contrario diletto a distinguersi con ogni maniera di crudeltà, di vizj, e di stravaganze. Non visse più di trent' anni, ma in sì breve vita commise tante ingiustizie e scelleratezze da riporre il suo nome allato di quelli di Nerone, e di Caligola. Egli avea senza dubbio imparato a vivere così sregolatamente dagli esempj malvagi di Faustina la giovine, sua madre. Questa imperatrice figlia e moglie di filosofi fu la vergogna del suo,

sesso, e non ebbe d' uguale, che Messalina. Avea sortito dalla natura beltà di corpo, e grazie di spirito, ma ella abusò stranamente di questi doni; essendo passata dai piaceri alla licenza, e quindi a tutto l' eccesso della dissolutezza. Alcuni scrittori raccontano, che Marco Aurelio, informato delle sregolatezze di lei, facesse sembiante di non saperle, e che quando fu consigliato a repudiarla, rispondesse: *bisognerebbe adunque, che io le rendessi la sua dote*, vale a dire l' impero. Questa risposta indegna di tanto principe è tanto meno credibile in quanto che supporrebbe, che la dignità reale fosse stata ereditaria, ciò, che è falso. Se Marco Aurelio soffrì con pazienza la malvagia condotta della sua moglie, ciò procedeva in lui più da un umano rispetto, che dalla sua virtù; perocchè egli considerava, che costei era figlia di Antonino, del principe il più virtuoso, del suo padre adottivo, che avealo amato qual proprio figlio, e l' avea fatto suo successore. Dandogli la sua figlia in isposa, avrebbe egli mai po-

tuto sospettare Antonino, che volesse un giorno cacciarla dal trono, cui egli avea innalzato lui stesso? Non sarebbe ella stata questa un' ingratitudine stomachevole, uno sconcio sfregio alla memoria di Marco Aurelio? Fa dunque d' uopo il credere, che un uomo, il quale mostrò tanta saggezza e virtù in tutte le sue azioni, non ignorasse in questa sola parte, ciò, che era richiesto il rigore de' suoi doveri. Diciam piuttosto che egli fu sfortunato, e che operò in modo degno di se; e questo è per lui un nuovo titolo alla nostra ammirazione.

Non ci resta di questo grand' uomo, che una breve raccolta di varj pensieri sulla sua vita, su i suoi costumi, e su i suoi sentimenti. Quest' opera fu trovata nella sua tenda, dove si divertiva al scrivere ne' suoi brevi momenti di libertà. Questa può dirsi un esame, che egli faceva con se medesimo di ciò, che l' uom deve fare per adempiere a' suoi doveri. La morale per verità ne è severa, ma ci è spiegata in un modo piacevole e persuasivo. Alletta molto alla lettu-

ra, fa dimenticare i mali passati, ed ispira coraggio a sopportar quei, che si temono. Si scorge in quest' opera l' anima di Marco Aurelio, la quale può esser atta ad eccitare alla virtù quelli, che son capaci di ricevere un tale impulso. Io terminerò questo articolo con un sentimento di Montesquieu intorno ad un uomo così ammirabile, = Sentiamo in noi stessi, egli dice, un dolce piacere, quando si parla di questo imperatore, di cui non possiamo legger la vita senza commoverci: tale si è l' effetto che ella produce, che noi cioè acquistiamo migliore opinione di noi, perchè acquistiamo migliore opinione degli uomini;

EPITETTO

FILOSOFO STOICO

Verso l' anno 160. della nostra Era,

Ecco l'eroe degli stoici, quel saggio, la cui vita va d' accordo co' suoi principj. Ridotto dalla fortuna alla misera condizione di schiavo sotto un padrone indiscreto, sostenne le sue sventure con una uguaglianza di animo, che forse non si può bastantemente ammirare. La sua filosofia fu severa quanto la sua fortuna. Nato egli per soffrire, mostrò un coraggio superiore alla durezza de' suoi travagli, ed insegnò agli uomini tutti coll' eloquente lezion dell'esempio a vincer la sorte colla virtù.

Nacque egli in Frigia a Geropoli. Un liberto di Nerone, per nome *Epafrodite*, fu il suo padrone. Non era stato meglio favorito dalla natura di quel che lo fu in appresso dalla fortuna; perocchè era di corpo piccolo

e contraffatto; ma i difetti del corpo eran ben compensati dalle doti eminenti dell'animo. *Io sono*, diceva egli, *in quello stato, in cui è piaciuto alla Provvidenza, che io fossi: il dolersene sarebbe un offenderla*. Il fondamento e la base della sua morale eran questi; *Saper soffrire. ed astenersi*. *A gran torto*, diceva egli, *noi accusiamo la povertà di renderci infelici; è l'ambizione, sono i nostri insaziabili desiderj, che ci fanno realmente miserabili. Quand' anche noi fossimo padroni del mondo intero, questo possesso non ci sottrarrebbe dalle nostre inquietudini ed amarezze, la sola ragione ha questo potere* (a). Tali erano i suoi sentimenti; ecco quali eran l'azioni. Epafrodite avendogli un giorno dato un gran colpo sopra una gamba, il filosofo lo avvertì freddamente a badare di non gliela rom-

(a) *Se Epitetto avesse voluto parlare da più intero filosofo, dovea dire* la sola religione, *poichè quella se non è sostenuta da questa, vacilla sempre, e spesso cade*. Il Tradut.

pere. Il barbaro per contrario replicò il colpo con tanta forza, che gli ruppe l'osso; Epitetto gli disse senza commoversi; *non vel diceva, che voi lo rompereste*.

L'imperator Domiziano cacciollo da Roma, ma dopo la morte di questo tiranno vi ritornò, e vi riscosse l'ammirazione e il rispetto di tutti quelli, che lo conobbero. Adriano concepì per lui stima ed affetto, ed il saggio Marco Aurelio ne fece un gran conto: perocchè avevano tutti e due le medesime massime sebbenè in una condizione troppo diversa, e queste massime, che produssero al mondo tanta virtù contenevano il principe sopra il trono, e sostenevano lo schiavo tra le catene. Epitetto non iscrisse niente, ma *Arrieno* suo discepolo raccolti alcuni de' suoi discorsi, e dei suoi pensieri ne formò quattro piccoli libri sotto il nome di *Manuale di Epitetto*. Si ravvisano in questo le massime affettate dello stoicismo, ma riferite alla strana costanza del nostro filosofo, non sembrano allora che naturali. Questo filosofo morì in età mol-

molto provetta sotto l' impero di Marco Aurelio. Merita di esser qui riportata la preghiera, che egli desiderava di recitare morendo, da lui già composta di prima. *Signore*, diceva egli, *ho io violato i vostri comandamenti? ho io abusato dei benefizj, che fatti mi avete? non vi ho io sottomesso i miei sentimenti, i miei desiderj, le mie opinioni? mi son io lagnato di voi, ho io accusato la vostra provvidenza? Io sono stato malato perchè l' avete voluto voi, e l' ho voluto io stesso; sono stato povero, perchè voi voleste così, ed io sono stato contento della mia povertà; io sono stato nell' avvilimento, perchè a voi è piaciuto così, nè ho giammai desiderato d' uscirne. Mi avete veduto giammai dolente del mio stato? mi avete voi veduto giammai querelarmi? Io son pronto ancora a soggiacere a tutto ciò, che vi piacerà disporre sopra di me. Un minimo vostro cenno è per me un ordine inviolabile. Voi volete, che io esca da questo spettacolo magnifico, ed io n' esco, e vi rendo grazie infinite perchè vi siete degnato di chia-*

marmi dal nulla a goder la vista di tante opere vostre, ed ammirare l' ordine stupendo, onde voi governate l' universo.

In prova dell' altissima stima, che sul fine della sua vita godeva Epitetto si racconta, che alquanti anni dopo la di lui morte, fu comprata da un tale, di cui ignorasi il nome, pel valore di tremila dramme una piccola lucerna di terra, di cui usava Epitetto nelle sue filosofiche veglie.



GALENO

CELEBRE MEDICO

Verso l'anno 180. *della nostra Era*.

Claudio Galeno fu medico celeberrimo sotto Antonino, Marco Aurelio, ed alcuni altri imperatori. Nacque a Pergamo verso l'anno 131. Suo padre, buono architetto, gli fece dare un' educazione assai liberale. Galeno studiò le belle lettere, le matematiche, e la filosofia; ma la medicina fu quella, alla quale rivolse tutta la sua attenzione e il suo tempo. Essendo egli di uno spirito curioso ed osservatore, fe in tempo assai breve grandi progressi. Andò ricercando tutte le scuole della Grecia e dell' Egitto, per perfezionarsi sotto i più abili professori, e si trattenne in Alessandria, dove era allora la più celebre scuola, donde tornato a Roma acquistò un' alta reputazione, la quale gli concitò, come accade, l'astio e l'invidia. Mar-

co Aurelio stimollo assai, perchè scorse in lui egual probità, che sapere: Galeno avea studiato con gran diligenza l'opere tutte d'Ippocrate, e molto più diligentemente l'operazioni della natura. I suoi nemici non potendo convincerlo d'ignoranza andavano spacciando, ch'egli era un mago. Galeno rispondeva loro coi fatti. La sua grand'arte era piuttosto diretta a prevenire le malattie, che a curarle. *Levatevi*, diceva a quelli, che il consultavano, *levatevi da tavola con un resto d'appetito, e così conserverete la vostra sanità*. I suoi costumi, il suo carattere corrispondevano alla sua abilità, e contribuivano alla sua reputazione. L'assiduità, con cui assisteva il malato, l'attenzione nell'osservar tutto minutamente, ed applicare i rimedj con maturità di consiglio, i soccorsi gratuiti dati, o procurati a' poveri infermi sono un grande esempio, che egli ha lasciato a tutti quelli, che esercitano la sua professione.

Dopo la morte di Marco Aurelio, che si faceva adorare da tutti quelli,

che usavan con lui, Galeno abbandonò Roma, e ritirossi nella sua patria, dove morì molto vecchio verso l' anno 210. dell' Era volgare. Fu debitore della lunga sua vita alla sua frugalità, perchè egli era di un temperamento delicatissimo. Scriveva molto della sua professione; ma la maggior parte dell' opere sue perirono vivente lui stesso nell' incendio del tempio della Pace, nel quale eran esse depositate.

COSTANTINO IL GRANDE

IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 320. della nostra Era.

Costantino nacque da *Costanzo Cloro* e da *Elena*, a Naissa città di Dardania, nell' anno 274. dell' Era volgare. Allorchè *Diocleziano* associò il di lui padre all' impero, questi tenne sempre il suo figlio appresso di se. Il medesimo Diocleziano e *Massimiano Ercole* avendo renunziato l' impero, *Galero*, geloso di questo giovine principe, l' espose ad ogni genere di pericoli per venire a capo di disfarsi di lui. Costantino accortosi di questo disegno, si pose in sicuro all' ombra del padre. Mortogli il padre, fu dichiarato imperatore l' anno 306.; ma Galero gli negò il titolo d' *Augusto*, e soltanto lasciogli quello di *Cesare*. Ereditò frattanto i paesi governati già da suo padre, quei delle Gallie, della Spagna, e dell' Inghilterra. Le sue

prime spedizioni furono contro i Franchi, che allora desolavan le Gallie. Fece due dei loro re prigionieri, passò il Reno, gli sorprese, e gli tagliò a pezzi. Rivolse quindi l'armi contro *Massenzio* collegato contro di lui con *Massimiano*. Durante questa guerra ebbe quella famosa apparizione, narrata dalla maggior parte degl'istorici, che lo fece risolvere ad abbracciare il cristianesimo. In una bella serata l'imperatore mirando il cielo vi scorse una croce di fuoco con quest' iscrizione: *In hoc signo vinces* (in virtù di questo segno tu vincerai). La notte seguente gli apparve Gesù Cristo, ed ordinogli di collocare sopra de' suoi stendardi la figura della croce da lui veduta. L' evento comprovò la visione; perocchè alquanti giorni dopo dell' anno 312. avendo egli dato battaglia presso alle mura di Roma, disfece l' esercito di *Massenzio*, il quale obbligato a prender la fuga annegossi nel Tevere. Dopo d' essere entrato trionfante in Roma, Costantino fece scarcerare tutti i detenuti per ordine di Massenzio, e perdonò a tutti

quei, che erano stati del partito contrario.

Licinio, ch' era l' altro imperatore, geloso dell'autorità e del credito, che Costantino si era acquistato colle leggi fatte in favore dei Cristiani, e nella cui religione era entrato per via del battesimo ricevuto da s. Silvestro papa; Licinio studiossi a tutto potere di distruggere l' opere di lui, e di perseguitare tutti quelli, che da lui erano favoriti. Ambedue si misero sull' armi, e si affrontarono l'anno 314. appresso Cibale nella Pannonia. Prima di attaccar la battaglia Costantino circondato da' vescovi, e da' sacerdoti implorò devotamente l' ajuto del cielo. Licinio dall'altra parte circondato da' ministri delle false divinità, e dagli auguri invocò anch' egli l' assistenza dei numi. Costantino fu il vincitore, e Licinio fu costretto a chieder la pace, che dal vincitore non fugli negata. Questa pace non fu di lunga durata, e nella nuova guerra essendo Licinio stato vinto, fu per ordine di Costantino strangolato, onde liberare i Cristiani da sì accanito

persecutore. Costantino rimasto solò al comando, e nellà pienissima libertà di spiegare la sua protezione in favore del Cristianesimo, permise a' Cristiani sparsi in tutto l'impero di fabbricar delle chiese, e concorse egli stesso in varie parti alle spese; assistè al primo concilio generale tenuto a Nicea, nel quale dimostrò un profondo rispetto verso i cento diciotto vescovi, che da tutto il mondo vi si recarono, avendo voluto sedere in ultimo luogo ed in un posto più basso.

Il rispetto e la venerazione, che egli ebbe pel Sommo Pontefice s. Silvestro gli fece trasferire la sede dell'impero, lasciata Roma in arbitrio del papa, a Bisanzio, detta poi dal suo nome Costantinopoli. Questa risoluzione considerata con occhio puramente politico non è troppo da commendare; perocchè Bisanzio divenne emola di Roma, o piuttosto le fece perdere tutto il suo splendore, e l'Italia precipitò nell' ultimo avvilimento. La miseria la più spaventosa incominciò a regnare in mezzo alle case deliziose, ed ai palazzi mezzi rovinati, che e-

rano stati già edificati da' padroni del mondo. Tutte le ricchezze passarono in Oriente; i popoli spedivan colà i loro tributi, colà aprirono il loro commercio, e tutto l' Occidente fu in breve tempo preda dei Barbari. Fu uno sbaglio di Costantino contro il bene specialmente dell' Italia l' aver tolto dai loro posti le legioni, che formavano un presidio sulle rive dei grandi fiumi, e l' averle disperse nel seno delle province; così venne a lasciare indifeso il centro dell' impero, e permise, che i soldati vivessero e si corrompessero negli spettacoli del circo e dei teatri.

I Goti, che avevano già di prima sperimentato le loro forze, avendo rincominciate le ostilità, Costantino spedì contro di essi il suo figlio maggiore, che ne passò a fil di spada oltre a cento mila. Fece anco la guerra ai Sarmati, e passò la maggior parte della sua vita fra l' armi.

Gli si rimprovera da alcuni istorici delle dissolutezze, le quali è troppo facile che abbiano accesso in una splendida corte; ma sarà sempre ve-

ro, che questo imperatore è benemerito del Cristianesimo per aver dato egli il primo la pace alla Chiesa dopo una sì lunga e crudele persecuzione, e di avere colla sua protezione e munificenza contribuito alla più sollecita propagazione del popol Cristiano.

Gli si rimprovera ancora di aver commesse delle crudeltà, e specialmente quella d'aver fatto morire *Crispo* suo primogenito del primo letto, e *Fausta* sua seconda moglie. Questa donna impudica non avendo potuto indur Crispo a sodisfar le sue brame, l'accusò presso suo padre, come se avesse tentato di violarla. Costantino, udita l'accusa, fece morire suo figlio già celebre per molte segnalate imprese: ma la sua credulità costò la vita anche a Fausta; poichè scoperto il di lei delitto, ei la fece affogare in un bagno caldo.

Finalmente gli si attribuisce ad errore l'aver ordinata col suo testamento la division dell'impero ai suoi tre figli; perocchè venne a smembrarsi quell'impero, che per sostenersi avea bisoguo dell'opra di un solo.

GIULIANO L' APOSTATA

IMPERATOR ROMANO

Verso l' anno 355. della nostra Era.

Giuliano nacque a Costantinopoli l' anno 331. da *Giulio Costanzo*, fratello di Costantino. Fu allevato con ogni sollecitudine secondo le massime del Cristianesimo, e fu ascritto al clero in qualità di lettore. Mandato ad Atene in età di ventiquattr'anni, rinnegò la legge Cristiana, mostrandone un gran disprezzo, perlochè gli fu dato, e meritamente il soprannome di *Apostata*.

L' imperator Costanzo lo fece Cesare nell' anno 355. Ebbe allora il comando generale di tutte le Gallie, e si segnalò colla sua destrezza e valor militare. Riportò una vittoria sopra sette re Alemanni, vinse più volte i Barbari, ed in brevissimo tempo gli cacciò dalle Gallie. Questi felici successi lo resero sospetto a Costanzo, il

quale andava cercando dei mezzi di perderlo. Siccome sarebbe stato pericoloso il dichiararsi apertamente contro di lui, essendo questi alla testa d' una numerosa armata, la qual tornando dalla vittoria idolatrava il suo generale; Costanzo prese ad agire con sottile artifizio; però gli chiese una parte dell' esercito sotto lo specioso pretesto della guerra contro i Persiani. Ma l'inganno fu scoperto, i soldati si ammutinarono, negarono di obbedirgli, e proclamarono Giuliano imperatore, il quale era allora a Parigi. Costanzo mentre pensava al modo di vendicarsi morì, l' anno 361. Giuliano andò subito in Oriente, dove fu riconosciuto imperatore, come lo era già stato in Occidente.

La saviezza della sua condotta politica, e la moderazione della sua vita lo fecero in quel tempo ammirare. Il lusso dei principi era di troppo aggravio all' impero, onde Giuliano lo fece tosto sparire dalla sua reggia, nella quale studiossi di richiamare l'aurea semplicità di Antonino, e di Marco Aurelio. Avendo egli un giorno

chiesto un barbiere, e questi essendosegli presentato superbamente vestito: *io voglio un barbiere, e non un senatore*, egli disse; e lo rimandò. Il suo antecessore teneva alla corte una folla di stufajoli, Giuliano non ne volle pur uno; il palazzo era pieno di cuochi, ma esso gli licenziò dicendo loro: *voi perdereste nella mia corte il vostro talento*. Perduta la sua moglie *Elena*, amata da lui teneramente, volendo serbar la fede alla di lei memoria, non passò ad altre nozze. Certi spioni, i quali informavano minutamente l'imperatore di tutto ciò che avveniva, furono da lui disprezzati. Così tolti di mezzo tanti inutili ufizj potè sgravare il popolo dalla quinta parte del dazio. Dedito, com'egli era, alla liberalità: *mi si mostri*, scriveva, *un sol uomo, che sia impoverito per essere stato benefico. Io col beneficare altrui sono arricchito per me, malgrado la mia poca economia. Doniamo dunque a tutti, e più largamente alla gente dabbene, ma senza negare il soccorso ad alcuno, neppure ad un nostro nemico, poichè noi non donia-*

mo ai costumi, nè al carattère, ma sibbene all'uomo, che sempre è nostro simile.

Esercitò ancor la clemenza. Quei, che si erano dichiarati contro di lui, quand' egli era nella condizion di privato, doveron lodarsi della di lui condiscendenza, dopo che ascese sul trono. Avendo egli dimostrato pubblicamente il suo malcontento contro di un magistrato per nome *Talasso*, subito i nemici di quello approfittandosi di sì bella occasione corsero ad accusarlo all' imperatore. Ma Giuliano temendo, che si abusasse della disgrazia di quell' infelice, rispose: *io confesso, che questo vostro nemico è anche nemico mio; ma ciò appunto deve sospendere le vostre persecuzioni, finchè non abbia avuto io la mia sodisfazione, ed io per verità merito la preferenza*. Ma qualche tempo dopo lo rimesse nella sua grazia. Durante il suo soggiorno in Antiochia, essendo uscito del suo palazzo per andare a sacrificare sul monte Cassio, corse un uomo ad abbracciare le sue ginocchia, e a domandargli istantemente la vita. Giu-

liano domandò chi egli fosse, e fugli risposto esser quello *Teodoto*, capo del consiglio di Jeraple; ed uno aggiunse malignamente: costui riconducendo Costanzo, che si preparava a darvi la battaglia, gli andava anticipando le congratulazioni della vittoria, e scongiuravalo con gemiti e con pianti a spedirgli prontamente a Jeraple la testa di quel ribelle, di quell'ingrato, perocchè così vi chiamava. *Io sapea già da gran tempo tutto ciò*, rispose l'imperatore; poi rivolgendo le parole a Teodoto, che pareva aspettasse la sentenza di morte: *tornate pure a casa vostra senza temere; voi vivete sotto d'un principe, il qual nulla più cerca, che di diminuire il numero de' suoi nemici, e di aumentar quello de' suoi amici.*

Gli spioni furono mai sempre banditi dalla sua presenza. Uno di questi miserabili andò ad accusargli un cittadino, il quale, secondo quell'accusa, aspirava all'impero; ma Giuliano non lo ascoltò. L'accusatore presentossi di nuovo, ed allora Giuliano gli domandò: *qual'è la condizione del*

reo

reo, che voi accusate? Egli è, rispose colui, *un ricco cittadino*. L'imperatore riprese; *qual prova avete contro di lui?* l'accusatore soggiunse; *egli si fa fare un bell' abito di saja colore di porpora*. L'imperatore interrompendolo, *basta*, disse, *basta così*; e fatto chiamare il suo tesoriere; *fate dare*, gli disse, *a quel pericoloso ciarlone un pajo di calzari di color di porpora, acciò gli porti a colui che egli accusa, per fare l' accompagnatura al suo vestiario*.

Sebben Giuliano avesse apostatato dal Cristianesimo, nonostante rimproverò uno de' suoi zii, chiamato com'egli *Giuliano*, per aver fatto chiudere in Antiochia le chiese, e fatto morire un sacerdote per nome *Teodoreto*: *Io proibisco*, gli disse, *di toglier la vita a chicchessia per cause di religione, e v' incarico di far sapere a tutti gli altri questa mia volontà*. In questa guisa studiavasi di mostrare quella clemenza, che non era sì naturale al suo cuore.

Si racconta, che egli per giustificare la sua apostasia si era posto in

cuore di voler fare comparir false le profezie della santa Scrittura, che a tale oggetto intraprendesse la riedificazione di Gerusalemme, o che avesse già raccolto sulle rovine di quella città un gran numero di Giudei; ma che quando si venne all' atto di scavare le fondamenta uscissero improvvisamente dalla terra dei globi di fiamme, che divorarono gli operaj e l' opera incominciata. Pare, che di un avvenimento sì strepitoso dubitar non si possa essendo riferito concordemente da tutti gli storici. Non è però di ugual certezza, anzi è contraddetto da molti ciò, che da alcuni si narra del fine della sua vita. Alcuni dicono, che egli sentendosi ferito prendesse del sangue nella sua mano, e gettatolo verso del cielo esclamasse: *Galileo tu vincesti.* Altri per contrario asseriscono, che egli spirasse tranquillamente.

Dicesi, che egli amasse grandemente la castità, e che s' ingegnasse di conservarsi puro ne' suoi costumi. *La castità*, diceva egli, *è pe' costumi quel che per una bella statua è la testa. La dissolutezza basta ella sola per de-*

turpare la più bella vita. Nella guerra, che egli fece ai Persiani, non volle neppur vedere le vergini schiave, delle quali avea sentito vantar le bellezze.

È commendabile ancora per la sua sobrietà. Nella medesima spedizione avendo veduto nel seguito dell' armata parecchi carichi di squisito vino, proibì a' guidatori di quelli di passar oltre. *Lungi di qui*, disse loro, *coteste sorgenti avvelenate di piacere e di dissolutezza: un soldato non deve bere del vino se non l' ha tolto al nemico, ed io stesso voglio vivere come un soldato.*

Fra' suoi difetti (che non fur pochi) non è da tacere la tendenza, che egli ebbe alla superstizione. Sebbene imbevuto della filosofia di Platone, ed istruito secondo gl' insegnamenti della fede Cristiana, non fu esente da una gran parte di quelle superstizioni, le quali dominavano tuttora in un popolo, che affatto non era uscito dal paganesimo; e mentre era tanto audace e sfrontato da far passar per ridicole le auguste cerimo-

nie, e le massime divine del Cristianesimo, era altresì tanto debole e sciocco da consultare gli oracoli, da credere ai presagj ed ai genj. Fu parimente in lui un gran difetto, anzi un delitto l' animosità contro del Cristianesimo. Se al suo spirito pervertito non piacea più la fede cristiana, doveva almeno procedere con quella politica moderazione, di cui gli avean dato un esempio sì luminoso Antonino, e Marco Aurelio.






Belisario


Maometto


Carlo Magno


Suggero


Saladino


Dante

BELISARIO

CELEBRE GENERALE SOTTO L' IMPERATOR GIUSTINIANO

Verso l' anno 540. della nostra Era.

Belisario si distinse sotto il regno di Giustiniano, e fu generale. Terminò felicemente la guerra contro *Cabade*, re di Persia, con un trattato di pace nell' anno 531. Nell' anno seguente comandò l' armata navale destinata alla conquista dell' Affrica, composta di cinquecento vascelli, prese Cartagine, sottomesse *Gelimero*, che avea usurpato la corona dei Vandali, e rimesse l' Affrica all' impero. Ottenne gli onori del trionfo, entrò in Costantinopoli traendo seco Gelimero, che gli era caduto nelle mani. Giustiniano avendo deliberato di liberare l' Italia dalla tirannia dei Goti, fece passare Belisario in Sicilia; questi prese nel 535. Catania, Siracusa, Palermo ec.; assediò Napoli, se ne impadronì, marciò verso Roma, e vi entrò nel 536.

I Goti avendo ucciso il loro re *Teodato*, salì sul trono *Vitige*, ed assediò Roma. Belisario lo vinse ed obbligollo a chiudersi in Ravenna, dove lo fe prigioniero. I Goti allora offrirono la corona a Belisario; ma questo guerriero fedele al suo principe, e pago della gloria che aveva acquistata, rifiutò l' offerta che gli era fatta, e condusse Vitige a Costantinopoli. La sua reputazione era estesa quanto egli poteva desiderare, essendo egli considerato come il sostegno e l' onor dell' impero; nè v' era persona, che non avesse sentito parlar di lui, e che nol commendasse. Furon coniate delle medaglie, delle quali esistono tuttora alcune, che rappresentano da una parte Giustiniano in atto di ricevere Belisario trionfatore dei Goti, e dall' altra la figura di Belisario con quest' epigrafe: *Belisario la gloria dei Romani*.

Per poco tempo rimase in Costantinopoli, essendo stato costretto a marciare per la seconda volta contro i Persiani, che furono da lui posti in fuga. Tornò quindi in Italia per cac-

ciare i Goti, che si eran posti sotto la condotta di *Totila*. Questi barbari marciavano alla distruzione di Roma. Belisario ne impedì la rovina col ritorla loro di mano, e in parte ancora col ristorarla. Anche nella sua vecchiezza prese l'armi per cacciar gli Unni, che avevano fatto un' irruzion nell' impero. Egli aveva senza dubbio il diritto di terminare in pace la vita; ma i cortigiani gelosi l' accusarono nel 561. appresso Giustiniano d'aver tentato d'impadronirsi del trono. L' imperatore era vecchio e diffidente, onde obliato il nobile disinteresse e l' eroica fedeltà già mostrata da Belisario, ebbe la debolezza di crederlo reo; onde gli tolse ogni dignità, le guardie, ed i beni, e prese a trattarlo d' una maniera sì indegna, che questo grand' uomo accoratosi si morì. Alcuni istorici aggiungono, che l' imperatore gli facesse cavare gli occhi, e che questo gran capitano dopo d' aver trionfato di parecchj re, ingrandito l' impero, ed assicurata la pubblica tranquillità, fosse costretto per non morire di fame a domandar

l'elemosiña: altri storici revocano in dubbio questo fatto, o lo passan sotto silenzio. Alcuni poi son d'opinione, che un anno dopo la sua disgrazia fosse rimesso nella sua dignità, e ne' suoi beni. Sarebbe desiderabile, che questi ultimi avesser detto la verità.

MAOMETTO

CELEBERRIMO IMPOSTORE

Verso l'anno 622. della nostra Era.

Se vi ha cosa, che sia soggetto veramente di umiliazione per gli uomini, che l'ascoltano, questa si è il racconto delle azioni di quegli arditi impostori, i quali senza una speciale missione divina parlano a nome di Dio, e riscuoton fede dagli uomini. Maometto è il più famoso di questi impostori.

Egli nacque alla Mecca l'anno 569, oppure 570. Fino all' età di quarant' anni visse ignoto ed oscuro. Da fanciulletto visse fra i guardatori dei cammelli e fra i cammelli stessi, senza che persona pensasse a lui, o che egli stesso avesse alcuna speranza di diventare quel che poi fu. Nell' età di vent' anni entrò nelle carovane, che andavano dalla Mecca a Damasco: i suoi viaggi nulla giovarono alla sua

fortuna, ma molto al suo spirito ed alla sua immaginazione.

La vedova d'un ricco mercante della Mecca avendo osservato la di lui attività, lo scelse per guida del suo commercio. Quindi innamoratasi di lui, lo prese in isposo tre anni dopo d'averlo ammesso in sua casa. Questo fu il principio di sua fortuna: egli era allora nel fior dell' età, in quel tempo, in cui l'ambizione tiranneggia l'uomo con maggior forza; e l'ambizione di Maometto era d'una forza veramente straordinaria. Sarebbe difficile a giudicare, se egli aspirasse fin dal principio del suo ingrandimento a quell'apice di potenza, cui giunse nel seguito. Sembra più verisimile, che egli dapprima pensasse a luminosamente distinguersi, onde passare per un uomo ispirato, e che veduto il primo tentativo riuscire a prospero fine, spingesse più oltre i suoi disegni, e che si approfittasse della grossolana credulità degli uomini a misura, che in essa scorgeva la strada sicura del suo esaltamonto. Il pensiero di fingersi ispirato nel suo par-

lare da Dio, gli sembrò il mezzo più acconcio per sedurre quei popoli grossolani; perocchè accorto, com' egli era, avvisossi, che se non avesse parlato in nome della divinità, non avrebbe potuto dar credito alla sua nuova dottrina.

Maometto avendo veduto ne' suoi lunghi viaggi in Egitto, in Palestina, in Siria, ed in altre parti un' infinità di sette, che si laceravano l' una coll'altra, si argomentò di conciliarle fra loro coll' inventare una nuova religione, che in qualche modo partecipasse di tutte quelle, ch'egli avea in animo d' annientare.

Era in età di quarant' anni, quando incominciò a spacciarsi per un profeta, fingendo delle rivelazioni, e parlando come ispirato. Alcuni vogliono, che la prima ad esser da lui persuasa, o per dir meglio sedotta, fosse la sua stessa moglie; ma ciò è improbabile, essendo pur troppo vero per esperienza, che *nessuno è profeta fra' suoi*, poichè non si riguarda giammai come un essere straordinario quell'uomo, che da lungo tempo siamo av-

vezzi a vedere, e che ha dato prove dell'umana fragilità e debolezza: ma è piuttosto da credere, che Maometto comunicasse alla sua moglie i suoi vasti disegni, perchè essa nol disturbasse, anzi gli desse mano. Quindi persuase altre otto persone, le quali fecer ben presto un gran numero di proseliti, e così in meno di tre anni egli ebbe cinquanta discepoli, che tenevano per divina la sua parola. I principj di tali intraprendimenti son ben difficili; ma il ruscello, che dapprima ha forza appena di superare un sasso, diventa in breve un torrente, che non conosce riparo. Quest' impostore avea per sua buona sorte dei frequenti colpi di epilessia; egli fece passar questi a'suoi sciocchi proseliti per il tempo appunto nel quale Iddio lo istruiva, e le sue convulsioni per l'effetto della vivace impressione, che facea sul suo spirito la presenza gloriosa del celeste ministro, che Iddio gli spediva. Questo ministro, diceva egli essere l'angelo Gabbriello. Immaginò tutte le rivelazioni, che più gli piaceva, e cominciò a farsi ascoltare dal popolo.

Frattanto i magistrati, che scorsero in lui un uomo pericoloso, ed i sacerdoti, che temevano la distruzione delle loro sette, si levaron contro di lui; che però troppo debole per allora a resistere, Maometto fu obbligato a fuggir dalla Mecca, e ritirarsi a Medina. Questa fuga lungi dal nuocere a' suoi disegni fu anzi in lui una sorgente di gloria; lo fece comparire un uomo di grande importanza, il quale alla sua celeste dottrina svegliava l' invidia contro di se: che però molta gente lo seguitò; e la fama sparsa di lui valeva maravigliosamente a ingrandire la sua sapienza e le sue parole, talchè finì col passare per un uomo effettivamente divino. Questa fuga, che è detta *Egira*, servì poi d' epoca per contare gli anni; accadde a dì 16. di Luglio dell' anno 622.

Maometto vedendo accorrer discepoli da ogni parte, prese altra via, nè si limitò più a predicare e ad imposturare colle sue convulsioni; ma formato un esercito de' suoi più fanatici seguaci, proibì il disputare sopra

di ciò, che egli annunziava, ed ordinò di rispondere colla spada a qualsivoglia obiezione. Questo gli parve l'argomento più convincente, come infatti lo fu. I Giudei dell' Arabia, che gli si mostrarono più tenaci delle loro opinioni, furono le sue prime vittime; perocchè impadronissi della loro fortezza, ne uccise un gran numero, e vendè gli altri come giumenti. Alla vittoria che riportò nel 627. successe un trattato, che gli procurò libero accesso alla Mecca. Questa fu la città, che egli scelse pel luogo, al quale i suoi seguaci facesser poi il loro pellegrinaggio Essendo allor troppo forte per aver niente a temere, aggiunse il titolo di re a quello di capo della religione: e disprezzando il trattato che avea poc' anzi conchiuso con giuramento, pose l'assedio alla Mecca, l'espugnò, e non lasciò agli abitanti altra scelta che la sua religione o la morte. Il timor della morte fece un gran numero di proseliti, e tutti quelli che resisterono furono tutti senza pietà trucidati. Padrone dell' Arabia, e formidabile a tut-

tì i viciñi, si credè forte abbastanza per estender le sue conquiste e la sua religione appresso i Greci, e i Persiani. Invase la Siria, ne sottomise l' imperatore *Eraclio*, gli tolse alcune città, e si rese tributarj i principi di *Daunca*, e di *Deila*: e con queste spedizioni diè fine alle guerre, nelle quali egli aveva comandato in persona. I suoi generali non meno di lui fortunati accrebbero le conquiste, e gli sottomisero i paesi a quattrocento leghe da Medina, sì verso il Levante, che verso il Mezzogiorno.

Giunse finalmente il momento, che questo impostore dovea terminare la sua carriera. Dopo molto tempo egli si risentì di un veleno, che una donna giudea gli avea dato in una spalla di un montone, per far prova se egli era veramente un profeta. Maometto non se ne accorse, che dopo averne mangiato un boccone. Il veleno operò lentamente, e lasciollo vivere sino alla non breve età di sessantadue anni, undici anni dopo la sua fuga, e dopo averne passati ventitre nella reputazion di profeta.

Appena morto, nacque forte questione tra' suoi discepoli se egli fosse realmente morto, o se fosse stato elevato al cielo. *Omar*, uno de' suoi luogotenenti sosteneva la seconda opinione, e sostenevala secondo i principj del suo maestro colla spada alla mano. *Abubeker* gli provò, che il profeta era morto, e che secondo certi passi dell' *Alcorano* doveva morire. Maometto fu sotterrato nella camera stessa dove morì. La sua tomba, che è un' urna di pietra si vede tuttora in una cappella, dove non può entrar persona a cagione dei grossi cancelli di ferro, che ne impediscono l' accesso. È un error popolare il credere, che questa tomba sia una cassa di ferro sospesa in alto della gran Moschéa di Medina per mezzo di una, o più pietre di calamita.

Maometto ha racchiuso tutta la sua religione in una raccolta di circa sei mila cattivi versi sotto il nome di *Coran*, o *Alcorano*. Gli articoli di questa capricciosa religione sono: di credere in un solo Dio, creatore universale, onnipotente, che vede tutte le cose, che

che premia la virtù, e punisce il vizio, e che ha spedito il suo profeta Maometto per ritrar gli uomini dall' idolatria. La circoncisione, le abluzioni, l' astinenza dal vino, dai forti liquori, dal sangue, dalla carne di porco, il digiuno di *Radaman*, la preghiera cinque volte al giorno, e la santificazione del venerdì sono le pratiche esteriori di questa religione. Propose in ricompensa a quelli che la seguivano un luogo di delizie, dove l'anima sarebbe circondata da ogni sorte di piaceri spirituali, e dove il corpo risuscitato con tutti i suoi sentimenti, goderebbe per mezzo di questi tutte le voluttà che appartengono a lui. In questa religione le donne sono considerate meno come una parte del genere umano, che come degli esseri subalterni, creati soltanto per servizio degli uomini. Questi, secondo la legge maomettana, posson percuoterle, quand'elle non voglion loro obbedire, ed ancor repudiarle quando se ne sian disgustati. Le donne però non hanno lo stesso diritto, poichè non è permesso loro di maritarsi so-

pra due volte; e se sono ripudiate la terza volta, ed il primo marito non le voglia riprendere, rinunziano per sempre al matrimonio. Del resto elleno sono obbligate a vivere in gran ritiratezza, ed a velarsi colla più gran premura quando debbono comparire alla presenza degli uomini.

CARLO MAGNO

IMPERATOR DEI ROMANI E RE DI FRANCIA

Verso l' anno 800. *della nostra Era*.

Ecco il più grande dei re francesi, quegli che ha operato delle cose grandi, e che colla sola forza del suo genio s' innalzò talmente nel suo secolo al disopra d' ogni altro, che sembra anche oggidì a' nostri occhi un colosso. Questi nacque in Magonza l' anno 742. *Pipino* suo padre dopo d' aver fatto rinchiudere in un chiostro l' ultimo re dell' antica stirpe, s' impadronì del regno, e governollo così saggiamente, che il lasciò bene assicurato ed in perfetta pace a' suoi due figliuoli. *Carlomanno* essendo morto poco dopo a Pipino, Carlo Magno fu dichiarato solo re di Francia e di Alemagna.

Desiderio, re dei Longobardi, per affezionarsi un giovine eroe, del quale temea l' ambizione, offrì la sua fi-

glia in isposa a Carlo Magno. Un fine politico facea desiderare da una parte e dall' altra quest' alleanza. Il re di Francia, sebbene avesse già moglie, non rifiutò per un fine politico di passare alle seconde nozze per via di divorzio. Il papa Stefano IV. vedendo quanto la lega dei Longobardi col re di Francia fosse per esser pericolosa al ben essere della chiesa, si diè tutto l' impegno di disturbare questo trattato. Arrivò sino a minacciar Carlo Magno della scomunica, se passava alle seconde nozze, vivente la prima moglie; ma Carlo Magno anteponendo con non imitabile esempio la politica umana alla legge di Dio, concluse il secondo matrimonio..... Ma che? poco dopo Carlo Magno ripudiò la seconda moglie. Desiderio grandemente sensibile a questo affronto, macchinò subito la vendetta. Il sommo pontefice Adriano I. non avendo voluto prender parte in questo di lui consiglio, si accese subito la guerra tra i Romani, e i Longobardi. Fu chiamato Carlo Magno al soccorso di Roma, il quale ad onta della repu-

gnanza dei Francesi per le spedizioni d' Italia, valicò i monti, s' impadronì di Pavia capitale degl' inimici, dopo un assedio di dieci mesi; detronizzò il re dei Longobardi, confermò le donazioni di Pipino in favore della Santa Sede, e contento di aver recato soccorso al supremo Pontefice tornossi in Francia. Ma il papa Adriano lo riconobbe per gratitudine di tanto servigio come patrizio romano, e re d' Italia . . . . . e gli accordò il privilegio di concorrer col voto all' elezione dei sommi Pontefici.

I Sassoni, fatti già tributarj, ma sempre disposti alla ribellione, aprirono nuovo campo alle spedizioni di Carlo Magno. Questo popolo pagano occupava la Germania settentrionale: Carlo Magno non isperando di ammansarli e d' incivilirgli, che per mezzo del Cristianesimo, si diè gran premura di far loro predicare la fede cristiana; saggia politica fu questa, se non che è da riprendere l' aver egli congiunto la spada allo zelo apostolico dei missionarj: talchè parecchj di quei barbari si fecero battezzare per

non soggiacere alla morte o alla schiavitù. Cristiani di tal fatta dovevano esser ben presto spergiuri e ribelli; sicchè bisognava continuamente perseguitargli coll' armi alla mano. Il re fece in un giorno solo trucidarne più di quattromila, che chiedevano grazia; ma questo terribile esempio non fece che accrescere il numero dei ribelli. Il loro famoso generale *Vitikindo* ravvivava continuamente il coraggio del popolo disperato. Dopo alquante sanguinose disfatte cedè finalmente agl' inviti di Carlo Magno, s' indusse a ricevere il battesimo, e tenne per qualche tempo a dovere la sua nazione. Ma i Sassoni non imitarono la fedeltà di Vitikindo; onde il vincitore, per domargli del tutto, fu costretto a cacciarli del loro paese, ed a disperdergli nella Svizzera e nella Fiandra; e le sue guerre coi Sassoni duraron per ben trentatre anni. Ma in questo spazio di tempo non tralasciò di fare molte altre imprese gloriose; quella di Spagna, dov' egli andò per combattere in favore dei Saraceni è meno celebre per le sue conquiste, che

per la rotta della sua retroguardia a Roncisvalle, dove perdè *Orlando* suo nipote, quell' eroe favoloso dell' arcivescovo *Turpino*, e dell' *Ariosto*.

Nel veder Carlo Magno passare rapidamente da un' estremità all' altra dell' Europa, sempre armato per sottometter ribelli, o per ingrandire il suo regno, vien fatto di credere che egli attendere non potesse al buon governo del regno medesimo: ma ci s' inganna, perchè il suo genio era di troppo maggiore estensione. Carlo Magno non si riposava dalle fatiche della guerra, che occupandosi nel rintracciare e porre in opra i mezzi per far fiorire il suo regno. Le spedizioni, i viaggi si facevan da lui nel corso dell' estate, e dell' autunno; d' inverno, e di primavera dimorava quasi sempre in Aquisgrana. Ivi, o altrove, tenea due volte l' anno l' assemblea generale della nazione. Alcuni membri del terzo ceto avevan luogo a quell' adunanze coi signori, e coi vescovi. Colà il buon principe lasciava deliberare su' pubblici affari, ricevea gli avvisi opportuni, regolava

gli affari della chiesa e del regno con leggi approvate da tutti gli ordini.

Uno de' suoi più famosi stabilimenti fu quello delle scuole per insegnarvi la grammatica, l'aritmetica, ed il canto ecclesiastico. Ogni monastero, ogni casa episcopale doveva averne una. L'ignoranza a quei tempi era così mostruosa ed universale, che dai preti esigevasi, come una cosa poco comune, che potessero intendere l'orazione domenicale. *Alcuino*, celebre monaco inglese, il quale se fosse scrittore dei tempi nostri, sarebbe poco stimato, era allora stimato un prodigio. Carlo Magno per consiglio di lui istituì una specie d' accademia, della quale voll' esser membro sotto il nome di *David*; e tutti gli accademici portavano un nome preso in presto chi dalla scrittura, chi dalla mitologia. Questo stabilimento informe era forse più ammirabile, che quello dell' accademia fondata da *Richelieu*, quando giudicar se ne voglia dallo stato d' ignoranza in cui erano quei tempi. Il progetto di congiunger l'Oceano col Ponto Eussino per via d'un ca-

nale di comunicazione tra il Reno, e il Danubio è la prova più luminosa del genio di Carlo Magno. Un tal progetto non potè consumarsi per l'ignoranza dei mezzi necessarj all'esecuzione.

Le sue leggi sulle materie sì civili, che ecclesiastiche sono ammirabili secondo i tempi, in cui furon fatte. Ordinò, che i pesi e le misure in tutto il suo regno fossero riferite ad uno stesso campione. Regolò il prezzo delle stoffe e l'abito de' suoi sudditi secondo l'età e la condizione di ciascheduno. Introdusse l'usanza di contare per lire, soldi, e danari. La raccolta delle sue leggi, che ci è rimasta, è conosciuta sotto il nome di *Capitolari di Carlo Magno*, de' quali Luigi XIV. fece rivivere una parte. Che se nel corpo di quelle leggi se ne trovano alcune delle ridicole, egli è pur troppo da compatire attesa la barbarie e goffaggine del tempo, in cui visse: si vede però di tratto in tratto levarsi al disopra dei pregiudizj, che allor dominavano. Sebbene non fosse alieno ad arricchire il cle-

ro per onore della religione, non ostante era dolente, e indignavasi, quando vedea, che da qualche ecclesiastico si abusava delle ricchezze, come abbiamo da un suo scritto, che egli compose l'anno 811. per l'assemblea nazionale.

= Si domanderà, dic' egli, agli ecclesiastici, se sia un aver renunziato al mondo l'aumentare ogni giorno i loro beni per via d'artifizj, promettendo il paradiso, e minaccciando l'inferno, e servendosi del nome di Dio o di qualche santo, per ispogliare il ricco ed il povero che son tanto semplici da esser sorpresi, e per privare dei loro beni i legittimi eredi, i quali ridotti così alla miseria, divengono per necessità tanti ladri. = Rispettoso, come egli era delle cose sante, mentre non volle, che le chiese fossero un asilo inviolabile per gli uomini facinorosi; proibì, che a chiunque fosse in quelle rifuggito non si facesse violenza, ed ordinò, che certe persone dabbene gli facessero uscir di là, e gli conducessero dolcemente davanti a' giudici. Stabilì l'età di venticin-

que anni per la profession religiosa delle femmine, e volle che gli uomini non potessero farla senza la permissione del re. Proibì di seppellir nelle chiese, di esercitare alcuna divinazione; di far l'elemosina a quei mendicanti che potessero lavorare, volendo che ogni comune alimentasse i suoi poveri, e che la maliziosa mendicità, obbrobrio delle civili società, fosse tolta affatto di mezzo. Carlo Magno era sempre occupato nel gran pensiero di felicitare i suoi popoli; perciò spediva sovente degli ufiziali a bella posta per osservare la condotta dei pubblici impiegati, e per invigilare alla retta amministrazione della giustizia, per ascoltare i lamenti dei popoli, e recargli poi sino al trono del re. Questi ufiziali chiamavansi *inviati reali*; ognun di questi avea una porzion di regno assegnata alla sua vigilanza, nella quale doveasi recare quattro volte all'anno: così il sovrano avea sempre l'occhio sulla vasta estension del suo regno. I suoi rappresentanti gli rendevan conto di tutto, perchè egli volea esser di tut-

to informato . = Carlo Magno, dice *Montesquieu*, mise un regolamento veramente ammirabile nelle sue spese; ritrasse profitto dalle sue possessioni con saviezza, con attenzione, con economia .... Si vede ne' suoi *Capitolari* la pura e sacra sorgente, da cui attinse le sue ricchezze. Io non ne dirò qui, che una sola parola. Ordinò, che si vendesse l'uva de' suoi bassi cortili, e l'erbe inutili de' suoi giardini, e distribuì a' suoi popoli tutte le ricchezze dei Longobardi, e gl' immensi tesori degli Unni, che avean spogliato l' Italia. Ma riprendiamo il filo delle sue conquiste e delle sue prosperità.

Impossessatosi già di una parte dell'autorità imperiale, il re di Francia poteva aspirare al titolo, che i Greci sostenevano con tanta debolezza. Ma egli ebbe la fortuna d' ottenerlo senza cercarne. Come patrizio di Roma avea ricevuto dal papa Leone III. una lettera piena di stima ed ossequio. Qualche tempo dopo essendo stato il suddetto pontefice indegnamente oltraggiato da degli uomini

scellerati, ebbe ricorso alla di lui protezione. Carlo Magno zelatore ammirabile dell' onor della chiesa, passò tosto in Italia: il papa gli spedì incontro gli stendardi della città, fece cantare lungo le strade dei cantici in di lui onore, ed egli stesso lo ricevè come suo protettore. Nel giorno di Natale Carlo Magno recossi alla basilica di s Pietro, rivestito del manto di patrizio romano. Tutto ad un tratto il papa, che andava a celebrare la santa Messa, avvicinatosi a lui, gli pose una corona in capo: ed il popolo nel tempo istesso gridò; *Viva Carlo Augusto, imperator dei Romani, coronato dalla mano di Dio!* Il sommo Pontefice gli fece un atto di riverenza, e gli dichiarò che egli non era più patrizio romano, ma imperatore; ed il popolo accompagnò colle più vive acclamazioni la voce del papa.

Carlo pensò subito ad impadronirsi di tutto ciò, che gl' imperatori di Costantinopoli possedevano tuttora in Italia. L' imperatrice *Irene* temendo di doverlo aver per nemico, gli spedì tosto un messaggio per offrirgli la

mano di sposa. Carlo credendo di trovare in questo partito il suo vantaggio, acconsentì facilmente, ed era per istringersi il matrimonio, quando Irene fu detronizzata da *Niceforo*. Questi sentendo la necessità di convenire con sì terribil conquistatore, gli fece fare delle proposizioni di pace. Gli ambasciatori di Niceforo trovarono Carlo in Alsazia nel suo palazzo di *Seltz*. Questo principe credè di dover dar loro un' idea della magnificenza dell' impero, tanto più che egli era indignato dell' arroganza degli Orientali, che riguardavano le province dell' Occidente, come paesi di barbari. Per questo ei volle, che questi ambasciatori fossero introdotti alla sua presenza in un modo, che recasse loro sorpresa e stupore. Furon fatti passare per quattro gran sale magnificamente addobbate, dove si vedevano distribuiti in bell' ordine gli ufiziali della casa imperiale, tutti riccamente vestiti, tutti in un atteggiamento rispettoso, ed in piedi davanti a quel grande ufiziale, che gli comandava. Nella prima sala videro gli ambasciatori assiso in

trono il Contestabile, al quale essi volevano inginocchiarsi, ma fu loro impedito con dire, che quegli non era più che un ufiziale della corona. Nel medesimo errore caddero pure nella seconda sala, dove trovarono il Conte del palazzo in mezzo ad un corteggio non meno brillante. La terza sala, in cui era il maggiordomo del re, e la quarta, cui presiedeva il gran ciambellano, raddoppiando la loro sorpresa, gli fece arrossire del loro disprezzo, colla gradazione della magnificenza, che di sala in sala aumentava. Finalmente vennero due signori, i quali cortesemente gl' introdussero nell' appartamento dell' imperatore. Il monarca tutto splendente d' oro e di gemme stava in piedi in mezzo ai re suoi figliuoli, alle principesse sue figlie, e ad un gran numero di duchi, e di prelati, co' quali egli parlava famigliarmente. Tenea la mano sopra la spalla del vescovo *Ettone*, pel quale mostrava con quest' atto di confidenza un maggior affetto e considerazione, appunto perchè questi avea più d' ogni altro provato il disprezzo

nella sua ambasciata a Costantinopoli. Gli ambasciatori colpiti da gran terrore si gettarono a' piedi di lui. Carlo Magno accortosi della loro sorpresa stese cortesemente la mano per levargli da terra, e gli assicurò che Ettone gli perdonava, e che egli stesso voleva all'istanze di quel prelato dimenticar tutto il passato. Il frutto di sì magnifica comparsa, il cui racconto può dare un' idea dei costumi d'allora fu un trattato assai vantaggioso per Carlo Magno. Si convenne che il titolo d' imperatore d'Oriente restasse a Niceforo, e quello d' imperatore d'Occidente a Carlo Magno; furon determinati i confini delle lor possessioni in Italia, dove i Greci conservaron ben poco. Così venne a formarsi un nuovo impero, che dura tuttavia, ma non più unito da parecchi secoli alla monarchia francese.

Il nome glorioso di Carlo Magno giunse fino agli orecchi del califo *Aron-al-Raschid*, celebre, com' egli, per le sue vittorie, e per l'amor delle scienze. Due ambasciatori, che a lui spedì questo califo, signor della

Per-

Persia, dovean sembrargli ben più onorifici, che i tributi dei popoli soggiogati. Fra i presenti, che questi gli recarono, si ammirò un orologio sonante, il primo che sia stato veduto in Francia; tanto erano gli Arabi superiori nell' industria ai Francesi: essi coltivavano l' astronomia, la medicina, la chimica, quando i Francesi sapevano appena leggere.

Dopo d' aver vinto i Saracini, domato i Sassoni, conquistata l' Italia contro i Longobardi, la Baviera contro *Tassillon*, suo ultimo duca, l'Austria e l'Ungheria contro gli Arabi, o gli Unni, che si erano arricchiti col saccheggio d' Italia; dopo d' avere ottenuto il glorioso titolo d' imperator dei Romani, non mancava alla felicità di Carlo Magno, che di assicurar quella de' proprj figli. Avea già fatto Pipino re d' Italia; Luigi re di Aquitania; Carlo maggiore dei tre, duca del *Maine*: Pipino il gobbo, maggiore di tutti, ma nato da una concubina, era stato escluso in punizione d' una rivolta. Per togliere ogni semenza di discordie fra loro, fece il

suo testamento, e comunicollo a' grandi del regno. Ordinò, che in caso di liti, che non potessero esser decise per via di giudizj, non si avesse ricorso nè alla battaglia, nè al duello, ma sibbene al giudizio della croce; pratica per verità, che sentiva troppo della semplicità di quei tempi, in virtù della quale vincea la lite colui, il quale avesse più lungamente tenuto le braccia stese ed immobili davanti a un altare.

Carlo e Pipino essendo morti, Carlo Magno associò all' impero Luigi, che fu soprannominato il *Buono*, e che gli fu successore. Finalmente giunto all' età di settantadue anni, e dopo un regno di quarantotto come re di Francia, e di undici come imperator d' Occidente, questo grand' uomo morì lasciando di se un nome così illustre, che nessuno de' suoi successori ha potuto offuscare. Pochi fra gli uomini sono stati, com' egli lo fu, favoriti di tanti beni non meno dalla fortuna, che dalla natura. Non si può ascoltare, dice *Mezerai*, il nome di questo gran principe senza sentirsi

elevar lo spirito a qualche nobile idea. Egli era di una buona corporatura, alto sette de' suoi piedi, ben formato in tutte le sue parti, se non che avea il collo un po' troppo grosso, ed era anzi che no corpulento. Il suo passo era grave, la voce poco sonora, avea gli occhi brillanti, il naso lungo e aquilino, la faccia lieta e serena, il color fresco e vivace. Nulla d' effemminato si vedea nel suo gesto e portamento, nulla di superbo e di fastoso; il suo spirito era dolce e giojale, la sua conversazione piacevole e familiare. Egli era umano, cortese, liberale, attivo, faticoso, vigilante, e molto dedito alla sobrietà, sebbene il digiuno fosse poco conforme alla sua maggior sanità: nemico mortale degli adulatori, odiava il lusso e le mode nuove e straniere, ed usava un abito assai positivo, eccetto che nelle cerimonie solenni, quando la maestà dello stato deve apparire nella persona del sommo imperante. Nel tempo del pranzo si facea legger l'istorie dei re suoi predecessori, o alcuni libri di s. Agostino. Dopo pran-

zo dormiva per due o tre ore, ma nel corso della notte interrompeva il suo sonno o per istudiare, o per fare orazione. Ascoltava pazientemente tutti quelli, che cercavan l' udienza, e rendeva giustizia ad ogni ora, anche allor che si vestiva. Era solito di passare la primavera, e l' estate alla guerra, una parte dell' autunno alla caccia, l' inverno nei consigli e nelle occupazioni del governo; alcune ore della notte nello studio delle lettere, e specialmente della grammatica, dell'astronomia, e della teologia; così egli era uno de' più dotti ed eloquenti del suo tempo anche a giudizio di quei medesimi, che passavan per tali: egli era inoltre clemente, misericordioso, e limosiniero. Nutriva i poveri fino in Siria, in Egitto, ed in Affrica; ed impiegava i suoi tesori nel ricompensare i soldati benemeriti, e la gente di lettere; nell' innalzare dei pubblici edifizj, delle chiese, e dei palazzi; nel ristaurare i ponti, gli argini, e le strade; nel rendere navigabili i fiumi, nel purgare i porti, e guarnirgli di buoni vascelli; nell' in-

civilire i popoli barbari, e nel portare il nome della nazione francese con isplendore e con gloria nei regni i più lontani.

La sua gloria sarebbe senza macchia, come è senza pari, se fosse stato più casto, e meno indulgente verso le sue figliuole. Gli si rimprovera ancora, e questo è ciò che porta la più gran macchia al suo nome, di essersi diportato una volta da troppo crudele; poichè non vi ha ragione, che lo giustifichi di aver fatto perire quattromila cinquecento Sassoni, che erano in suo potere, e che imploravan la sua clemenza. È vero che questo popolo disleale avea preso in ischerzo d' ingannarlo ogni volta che gli se ne offria l'occasione, e che si era demeritato i riguardi d' ogni vincitor più clemente; ma è vero altresì, che Carlo Magno ne era allora il padrone, ed avea già domato questa nazione con averla dispersa; che però sarebbe stato assai meglio l' aver perdonato, mentre può dirsi a ragione un tratto di orribil ferocia lo spargimento del sangue di quella, che non

era più in istato di fare le sue difese. Ecco il vero fallo, o per dir meglio il delitto, che Carlo Magno non ha saputo farsi perdonare con quarantotto anni di gloria e di virtù.

●●●●●●●●●●

SUGER

REGGENTE DI FRANCIA SOTTO LUIGI VII.

Verso l' anno 1120. *della nostra Era*.

Suger nacque nell' anno 1082. da poveri ed ignobili genitori, i quali lo consacrarono fanciullo ancor di dieci anni allo stato monastico secondo il costume di quei tempi, ne' quali si preveniva da molti con non troppo commendabile esempio la volontà dei figli nell' elezion dello stato. Fu consacrato nell'abbazia di s. Dionigi, una delle più celebri a quell' età. Egli ebbe la fortuna di ritrovarsi in quel monastero col giovine *Luigi*, ch' ebbe poi il soprannome di *Grosso*, figlio di Filippo I, allora regnante. Luigi mostrò per lui una predilezione sopra tutti quei giovani, che eran nell' abbazia; e Suger, che avea uno spirito senza fallo ambizioso, ed un carattere insinuante, si approfittò destramente di coltivarsi l' affetto del giovine

principe, e talmente vi riuscì, che Luigi tornato alla corte non dimenticò punto il favorito del monastero. Gli diè subito alcuni impieghi, che egli sostenne con molto onore, dal che prese Luigi argomento di credere, che fosse capace di sostenere le più alte cariche del regno. A poco a poco ripose in esso tanta fiducia, che non intraprendea cosa alcuna senza averlo pria consultato. Suger possedea in grado eminente tutte le qualità necessarie ad un uomo di corte. L'abate di s. Dionigi per nome *Adam*, vedendo che questo giovine monaco piaceva, lo promosse più che potè, e si applicò ad istruirlo pe' grandi affari, ai quali vedealo troppo bene disposto.

Fatto re Luigi il Grosso nel 1108. Suger vide ingrandirsi il suo credito appresso la corte, e l'abate Adam sempre più invaghito di sì bell'allievo, volle e per propria sodisfazione, e per compiacere al re, elevarlo alle prime dignità dell'abbazia. Per questo creollo, sebben non avesse ancora più di ventott'anni proposto di Berneval e di Toury, che erano le

due principali cariche' di quell' ordine. Ma Suger non trovò in queste cariche, non meno comode che onorevoli, quella quiete che si aspettava, perchè vi era nelle vicinanze un barone *di Puiset*, il quale fortificato nel suo castello, faceva delle scorrerie sulle terre vicine, le saccheggiava, e quindi rinchiuso nella sua cittadella, non avea timor di persona. Le possessioni dell' abbazia erano più che l' altre soggette alle incursioni di questo potente e famoso vicino. Questo tratto ci da così di volo un' idea di quel che erano i nobili in quella barbara età; si vede, che i più ricchi non erano bene spesso, che briganti, i quali alla testa dei loro vassalli commettevano senza scrupolo ogni delitto, di cui sperar potevan l' impunità. La Francia era divisa da una folla di piccoli tiranni, i quali non conoscevano altra legge che la lor volontà, che si laceravano l'uno coll' altro, che si beffavan del re medesimo, nè gli prestavano, che un omaggio di semplice ceremonia. Il barone di Puiset era uno di questi.

Suger non sentendosi forte abbastanza per venire co' suoi vassalli di Toury alle prese con quel prepotente, ebbe ricorso a delle sottigliezze per indurre il re a prendere le sue parti. Il re mosso dalle sue rimostranze venne in persona alla testa di una piccola armata, ma dovè soffrir la vergogna di esser battuto dal brigante di Puiset. Finalmente lo vinse, e per toglier di mezzo questo perturbatore fece spianare il suo forte, secondo che aveva appunto desiderato Suger. Ma lo scaltrito barone operò in modo di riacquistare la grazia del re, a segno di ottener permissione di riedificare il suo castello, le sue torri, e i suoi ripari. Ritornato appena nell' antiche sue forze, rincominciò le solite ostilità. Il re tornò a batterlo, e nuovamente lo vinse, onde il barone ebbe a darsi per vinto, e dovè un'altra volta vedersi atterrato il suo forte. Suger allora credutosi fuor d' ogni pericolo andò a Roma (l' anno 1112.) per assistere ad un concilio. Ma l' invitto barone non potendo dimenticarsi del suo nemico, usò tant' ingegno

e tant' arte, che venne a capo di rientrare in grazia del re; onde nuovamente si fortificò, riprese la guerra con più vigore, come se non fosse stato per ben due volte sull' orlo del precipizio.

Del che non fu sì tosto avvertito Suger, che prestamente lasciata Roma recossi a Toury; e vergognandosi d' implorar sempre invano il soccorso del re, volle misurar questa volta le proprie forze con quelle dell' inimico; ma il barone avendo, ad onta della fede giurata al re e della gratitudine che gli dovea, fatti entrare in Francia degl' Inglesi, Luigi si mosse anche la terza volta contro di lui, e mise per sempre in fuga quest' ostinato barone, il quale avendo perduto ogni speranza del perdono reale, passò in Palestina fra le crociate, ove morì.

Questa piccola guerra che durò parecchi anni, accrebbe lustro alla fama di Suger. Fu in questo tempo spedito al papa *Gelasio*, che dopo la morte di Pasquale implorò il soccorso del re di Francia contro la perse-

cuzione dell' imperatore Errico V. Al suo ritorno essendo morto l' abate Adam, egli fu eletto abate di s. Dionigi.

Il re volendo affezionarselo sempre più, gli diè delle cariche ancor più rilevanti di quelle già sostenute; perocchè gli confidò il tribunal di giustizia, la quale Suger amministrò nella sua abbazia con somma esattezza e severità. Gli affari della guerra e le negoziazioni straniere erano a lui solo commesse, ed egli col suo spirito attivo e laborioso adempiva a sì varie e gravi incombenze. Ed è quì da notare, che gli affari di stato non gli fecer punto trasandar quelli dell'abbazia; e sebben fin allora avesse egli mostrato uno spirito piuttosto secolaresco, che monachile, essendo stato più dedito alla corte, che alla cella; nonostante incominciata la riforma da se medesimo, volle che questa si estendesse su tutti i monaci, i quali per verità ne avevan bisogno. Trovò sulle prime, come in simili circostanze suole accadere, delle oppsizioni assai forti; ma egli colla via del-

la prudenza e dell' autorità venne a capo di ricondurre i suoi monaci all'antica osservanza. Fece altrove alluogare l' amministrazione della giustizia, e così la gente di mondo non ebbe più sì facile accesso all' abbazia. Fatto già vecchio mentre si disponeva a rinchiudersi affatto nel chiostro, fu chiamato a sostenere la più gran parte sulla scena del mondo, per cui si rese ancor più famoso.

Morto Luigi VI. detto il *Grosso*, e succedutogli Luigi VII. avea Suger continuato ad esercitar la sua carica, ed a godere il favore del re. In questo tempo s. Bernardo, il quale godeva una grande celebrità, si diè a predicare dietro una bolla del Papa una nuova crociata in Francia. Il giovine re si risolse a prender la croce, ed avendo col suo esempio eccitato un gran numero di Francesi, si disponeva a marciare verso la Palestina. Suger, il qual prevedeva che le conseguenze di un viaggio sì lungo esser potevano perniciose allo stato, fece di tutto per distogliere il re dalla marcia, ma non potè riuscirvi. Il re, pri-

ma di porsi in viaggio convocò un' assemblea a *Etampes* per far la scelta di un abile e fedele ministro, il qual durante la sua assenza presedesse al governo. Gli fu proposto Suger; ma questi essendo oramai sessagenario, nè respirando più che la solitudine, si schermiva a tutto potere da questa carica sì grave e gelosa. Finalmente cedè per un ordine del sommo pontefice; e sebbene avesse accettato con repugnanza, tuttavia governò col solito zelo. Ebbe bisogno di gran fermezza per resistere a' suoi invidiosi, ed ai nemici dello stato; ma il suo carattere era per buona ventura un felice composto di dolcezza e di severità, le quali temprandosi con opportuna vicenda lo rendevano un uomo, che non cedeva nè irritava altrui col rimanersi costante. L' avvenimento più considerabile occorso durante la sua reggenza fu il tentativo di *Roberto*, conte di *Dreux*, fratello del re, il quale avea formato il disegno di usurpar la corona. Suger agì con tanta prudenza, che fece confessare al conte il reo disegno, prima che questi avesse

pur messa la mano all' opra. Procedè di un modo severo contro coloro, i quali approfittandosi dei disordini del momento, s' impadronirono dei beni dei privati o della chiesa. I raggiri, o il credito di quelli, che erano negli impieghi, nulla giovarono sotto la sua reggenza. Amministrò il tesoro reale con sì gran fedeltà ed economia, che egli fu in istato di potere spedire al re senza aggravio dei popoli qualunque somma gli venia domandata. La reputazione della sua saviezza erasi già diffusa anche appresso degli stranieri. Errico re d' Inghilterra lo prese per arbitro in una differenza, che egli avea colla Francia. Roberto re di Sicilia avendo inteso, che dovea passare per le sue terre, si reputò ad onore l' andargli incontro. David re di Scozia gli spedì un ambasciatore per domandargli la sua amicizia. Questo valente monaco seppe far rispettare l' autorità, che il re gli avea confidata, e mantenne lo stato in sì bell' ordine, che Luigi, nel suo ritorno, dopo l' assenza di due anni e quattro mesi, gli diè solennemen-

te il nome di *Padre della patria*, e gli conservò, oltre il titolo di reggente, la medesima autorità.

Le truppe immense, mal disciplinate, e mal condotte, che si eran fatte passare nella Palestina, eran colà quasi tutte perite; questo sinistro avea talmente scoraggito i Cristiani di Occidente, che questi deposero affatto il pensiero di tale intrapresa. Suger sentendosi animato da nuovo zelo concepì il disegno di attraversare egli stesso i mari. Ma saggio ed accorto, com'egli era, non voleva condur seco una moltitudine composta d'ogni sorta di gente, che si distruggon fra loro, e che sono d'impedimento e d'imbarazzo per un generale. Suger non chiese più di dodicimila uomini, ma tutti scelti ed agguerriti, su cui potè fondare qualche speranza. Questo piccolo rinforzo gli pareva bastante per rianimare gli avanzi delle truppe rimaste in Oriente, e proseguire la guerra. È probabile, che egli credesse, che l'esempio da lui dato in Francia sarebbe imitato dagli altri popoli d'Europa, e che si marcerebbe finalmente

la

la prima volta contro dei Saraceni non più col solo numero, ma con la disciplina e col coraggio. Già la piccola armata era allestita, e si disponeva al passaggio, quando la morte di Suger disturbò il progetto, e rese inutile ogni apparecchio. Morì il dì 13 di Gennajo nell'anno 1152. in età di anni sessantatre. Il re Luigi onorò colla sua presenza i di lui funerali, e testificò colle lacrime quanto fosse commosso dalla perdita, che faceva di un così saggio e fedele ministro. La Francia il compianse come colui, che meritava per ogni ragione il nome di *Padre della patria*.

SALADINO

SULTANO D' EGITTO E DI SIRIA

Verso l'anno 1170. *della nostra Era.*

Mentre i Cristiani di Europa passavano in folla sotto lo stendardo della croce nell'Oriente, trovossi in quelle contrade un principe assai valoroso, che impedì le loro conquiste. Questi era *Saladino*, o *Salaheddin*, sultano di Egitto e di Siria. Egli non giunse all'impero, che per la via del valore e per la prudenza di sua condotta. Nell'armate di *Noradino*, sovrano della Siria e della Mesopotamia incominciò a distinguersi; e la sua reputazione si fece ancor più brillante, quando *Adad*, califo dei Fatimiti in Egitto, avendo chiesto soccorso a Noradino, questo principe credè di non poter mettere alla testa dell'armata, che spediva in Egitto, generali più abili di Saladino, e di uno de' suoi fratelli che marciava allato

di lui nella carriera militare. Giunto alla corte di Adad, Saladino ottenne le cariche di *visir* e di general dell' armate. Morto Adad poco appresso, il visir si fece dichiarare sovrano d' Egitto, e governò con tanta saviezza e dolcezza, che presto obliarono, ch' egli era un usurpatore. Noradino avendo poco sopravvissuto ad Adad, Saladino si dichiarò tutore del figlio di questo principe.

Dopo d' aver dato al suo regno dell' utili leggi, conquistò la Siria, l' Arabia, la Persia, e la Mesopotamia, e marciò verso Gerusalemme, che volle tor di mano ai Cristiani. *Rinaldo di Chatillon* avea trattato con gran disprezzo gli ambasciatori, che il principe musulmano avea spedito colà per richiedere alcuni prigionieri; onde Saladino giurò di vendicar quest' ingiuria, e diede la battaglia ai Cristiani nel 1187. appresso Tiberiade, con un' armata di cinquantamila uomini. Ebbe la gloria di vincere, e di fare parecchi illustri prigionieri, fra' quali *Guido di Lusignan* re di Gerusalemme. Lo schiavo mo-

narca, il quale si aspettava di ora in ora la morte, fu ben stupito al vedersi trattare da Saladino, come lo sono oggidì i prigionieri di guerra da' più gentili capitani. Il vincitore gli presentò una coppa di liquore rinfrescato nella neve. Il re dopo d'aver bevuto porse la coppa a Rinaldo di *Chatillon*: ma Saladino che avea giurato di punirlo, volendo mostrare, che egli sapea vendicarsi, come sapea perdonare, spiccogli la testa con un colpo di scimitarra. Saladino marciò pochi giorni dopo verso Gerusalemme, la quale si arrese per capitolazione il dì 2. Ottobre dell' anno medesimo. Egli segnalò in varie maniere la sua generosità; perocchè permise alla moglie di *Lusignan* di ritirarsi dove più le piacesse, e non esigè alcun riscatto dai Greci, che dimoravano in quella città. Allorquando egli entrò in Gerusalemme, parecchie donne corsero a gettarsi a' suoi piedi domandandogli quali i loro mariti, quali i lor figli, che erano in catene. Commosso alle loro preghiere, gli rese loro con una generosità

che non avea avuto ancor esempio in quella parte di mondo.

Siccome la religione era stata la causa di queste guerre, Saladino si dimostrò duro con i Cristiani, mentre condannò tutti quelli, che caddero in suo potere, a lavare di propria mano con acqua di rose la moschea, che era stata da loro cangiata in una chiesa. Ivi collocò una magnifica cattedra, sulla quale *Noradino* soldano di Aleppo avea fatto di propria mano certi lavori, e fece incidere sulla porta queste parole: *Il re Saladino servo di Dio pose quest' iscrizione, dopo che Dio ebbe preso Gerusalemme per le sue mani*. In appresso egli aprì delle scuole musulmane. Malgrado il suo attaccamento al maomettismo, rese a' Cristiani d' Oriente la chiesa del *Santo Sepolcro*, a condizione però, che i pellegrini vi venissero senz' armi, e pagassero una certa tassa.

Sgravò parecchie migliaja di poveri dalla tassa imposta nella capitolazione, somministrò delle somme cospicue pe' bisogni dei malati, e di-

stribuì alle sue truppe il prezzo del riscatto dei soldati cristiani.

Lo strepito intanto delle sue vittorie avea portato lo spavento in Europa. Il papa Clemente III. sollecitò la Francia, l'Inghilterra, e l'Alemagna ad armarsi contro di lui. I cristiani, che si erano ritirati a Tiro avendo ricevuto dei grandi soccorsi andarono ad assediare la città di san Giovanni d'Acri, batterono i musulmani, e s'impadronirono di questa città, di Cesarea, e di Giaffa sotto gli occhi di Saladino nel 1191. Essi già si disponevano ad assediare Gerusalemme, quando essendo entrati in discordia fra loro, Riccardo re d'Inghilterra fu costretto a fare una tregua di tre anni e tre mesi col sultano nel 1192., per la quale Saladino lasciò i Cristiani in possesso delle coste del mare da Tiro fino a Gerusalemme. Il sultano non sopravvisse lungamente a questo trattato, essendo morto un anno dopo nel 1193. a Damasco in età di cinquantasett'anni, dopo averne regnati ventiquattro in Egitto, e circa diciannove in Siria.

Questo principe era ancor più ammirabile per la sua probità ed umanità, che pel suo valore. Tenea da se stesso ogni giovedì il suo consiglio, assistito da' suoi ministri, sì in città, che sul campo. Negli altri giorni della settimana riceveva le suppliche e le memorie, e spediva gli affari di maggiore importanza. Tutte le persone senza distinzione di grado, di età, di paese, di religione, trovavano appresso di lui un libero accesso. *Teki-Eddin* essendo stato citato in giudizio da un particolare, egli forzollo a comparire. Un certo *Omar* mercante d' *Ackhlat*, città indipendente da Saladino, ebbe l' ardire di presentare una supplica contro questo monarca davanti al giudice di Gerusalemme, a cagione di una schiava, di cui richiedeva l' eredità, la quale si era appropriata il sultano. Il giudice stupito di tanta arditezza avvertì Saladino delle pretensioni di quest' uomo, e gli domandò come dovea governarsi: *Come è giusto*, rispose il sultano. Comparve in giudizio nel giorno indicato, difese la sua causa, e

la vinse; e lungi dal punire la temerità del mercante, gli fece anzi donare una grossa somma d'argento, per ricompensarlo di avere avuto tanto buona opinione della sua integrità, da osare di chieder giustizia contro di lui al suo tribunale medesimo, e senza timore ch'ella vi fosse tradita. I suoi sudditi conoscendo troppo evidentemente la sua bontà non temeano d'importunarlo ad ogni ora colle loro querele particolari. Un giorno dopo d'aver questo principe travagliato tutta la mattina co' suoi grandi e ministri erasi ritirato dalla folla per respirare un momento di quiete, quando venne uno schiavo a chiedergli udienza. Saladino gli disse, che tornasse domani: *il mio affare*, rispose lo schiavo, *non soffre dilazione*; e in così dire gettogli la sua memoria quasi sul viso. Il sultano svolse questo foglio senza alterarsi, lo lesse, e veduto che la domanda era ragionevole, lo rimandò consolato.

La moderazione di questo principe ha somministrato all' istoria uno di quei piccoli fatti, che Plutarco non

avrebbe punto omesso di raccogliere. Due Mammalucchi litigando tra loro a pochi passi da Saladino, uno di questi scaraventò una delle sue pantofole contro dell'altro. Questi avendo schivato il colpo, la pantofola andò a colpire il sultano; ma il magnanimo principe fatto sembiante di non se n'essere accorto, si volse da un'altra parte, come per parlare ad uno de' suoi generali, per non esser forzato a punir l'autore di questo fatto.

Questo principe filosofo aveva una giusta idea delle umane grandezze; però egli volle, che fosse portato nell'ultima sua malattia, invece dello stendardo che si portava davanti alla sua porta, il lenzuolo con cui dovea seppellirsi. Colui, che avea questo stendardo di morte, a gran voce gridava: *Ecco ciò che Saladino, vincitor dell' Oriente, riporta dalle sue conquiste!* Lasciò per testamento delle distribuzioni uguali di elemosine a' poveri maomettani, giudei, e cristiani, volendo dar così ad intendere che gli uomini, quando son miserabili, meritan tutti d'esser soccorsi.

DANTE (a)

CELEBERRIMO POETA FIORENTINO

Verso l' anno 1300. della nostra Era.

Nacque Dante in Firenze nel 1265. poco dopo il ritorno dei *Guelfi*, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella sua puerizia nutrito liberalmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo ed attissimo a cose eccellenti. Perduto il padre Alighieri nella sua giovinezza fu confortato dai parenti e da *Brunetto Latini*, valentissimo uomo secondo quel tempo a non abbandonare le lettere, ond' egli si diede allo studio di tutte quelle

(a) *La presente vita che manca nell' opera francese (ed è questa per verità un' omissione veramente bizzarra) si è da noi compilata in gran parte su quella composta da Leonardo Aretino*. Il Trad.

cose, che render possono un uomo eccellente. Nè per quanto le sue delizie fosser lo studio, non si tenne però sempre chiuso nelle mura di casa, nè privossi del secolo, ma visse con gli altri giovani dell' età sua costumato ed accorto, e si trovava con essi ad ogni giovanile esercizio; intanto che in quella battaglia grandissima e memorabile, che fu a *Campaldino*, egli trovossi a combattere vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò grandissimo pericolo; perocchè i cavalieri, ch' erano dalla parte degli Aretini con tanta tempesta vinsero e soverchiarono la schiera dei cavalieri fiorentini, che questi sbaragliati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa fu quella rotta, che fece perder la battaglia agli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per gran distanza, lasciarono indietro la loro schiera pedestre; sicchè da quindi innanzi in niun luogo combatterono interi, ma i cavalieri soli da per se senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi da per se senza

sussidio dei cavalieri. Ma dalla parte dei Fiorentini addivenne il contrario, mentre per essere i loro cavalieri fuggiti alla schiera pedestre si fecero tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Dante racconta questa battaglia in una sua epistola, dicendo di esservi stato a combattere, e ne disegna la forma.

Dopo questo fatto d' arme Dante tornatosi a casa, si diè più ferventemente che prima agli studj; e nientedimeno nulla tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente non sarebbe sembrato a persona che egli studiasse, pel suo lieto tratto e conversazion giovanile. Per la qual cosa giova quì riprender l' errore di molti ignoranti, i quali credono, che non siano studiosi se non coloro, che si nascondono in solitudine e in ozio; perocchè l' ingegno grande e sublime riceve anzi dalla gran società alimento e vigore. Nè solamente conversò Dante civilmente con gli uomini, ma prese anche moglie

nella sua giovinezza, e questa fu gentildonna della famiglia dei Donati, chiamata per nome madonna *Gemma*, dalla quale ebbe più figliuoli.

Pervenuto Dante alla debita età, dopo d' essere stato assai adoperato nella repnbblica, fu creato de' priori, non per sorte, come si usò in appresso, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare; e questo suo priorato fu nel 1300. Da questo priorato nacque il suo esilio e tutte le avversità, ch' egli ebbe nella sua vita, secondo che ne scrive egli stesso in una sua lettera, le cui parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio priorato ebbero cagione, e principio; del qual priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nondimeno per fede, e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni eran già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrez-*

za per li varj casi in quella battaglia.

Or qui cade in acconcio di parlare con qualche particolarità della cagione del suo misero esilio, perocchè è cosa notabile. E prima è da sapere, che la città di Firenze avendo avuto delle divisioni assai tra' *Guelfi*, e i *Ghibellini*, era finalmente rimasta in mano dei Guelfi; e che dopo d'essere stata lungo tempo in questa forma, sopravvenne un'altra divisione di parte tra i Guelfi medesimi, i quali reggevano la repubblica, e il nome di queste parti fu quello di *Bianchi*, e di *Neri*. Nacque questa perversità prima nei Pistojesi, e massime nella famiglia dei Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè là si estinguesse il fuoco della loro discordia. Ma questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistojesi col toglier loro di mezzo i capi, quanto di male a' Fiorentini per tirare a se cotal pestilenza. Perocchè avendo i capi in Firenze e parentadi e amici-

zie, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che avean da' parenti e dagli amici, che non era quello che avean lasciato a Pistoja. E trattandosi di questa faccenda in pubblico ed in privato, mirabilmente si sparse il mal seme, e tutta la città si divise per modo, che non vi fu quasi famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di qualche stima, che non fosse dall' una delle due sette; e tant' oltre avanzossi cotal divisione, che ebbe luogo perfino tra' fratelli carnali. Ed essendo durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi ed acerbi, cominciati tra i giovani, e discesi fra gli uomini di matura età, Firenze era tutta sollevata e sospesa. Ora avvenne, che essendo Dante dei priori, si fece una radunanza per la parte dei Neri nella chiesa di santa Trinita. Quello, di che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l' effetto si fu d' impegnar Bonifazio VIII., che allora sedeva, a

mandare a Firenze messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformar la città. L'altra parte dei Bianchi udita questa radunanza, ne prese un sospetto grandissimo, talchè subito armati ricorsero da' priori, accusando la parte Nera d'avere con privato consiglio deliberato sullo stato della città; e ciò ad oggetto di cacciarli via da Firenze; onde domandavano a' priori che facesser punire un eccesso tanto prosuntuoso. Anche quelli di parte Nera temendo assai, presero l'armi, e si dolevano appresso i priori de' loro avversarj, che senza pubblica deliberazione s'erano armati e fortificati, affermando, che sotto varj pretesti gli volevan fuori della città, e però domandavano a' priori, che gli facesser punire come perturbatori della pubblica quiete. L'una parte e l'altra si erano ben fornite di ciò, che fa d'uopo a combattere; onde era grandissimo il pericolo ed il timore nella città.

Essendo dunque la città in armi e in travagli, i priori per consiglio di

Dan-

Dante procurarono di fortificarsi colla moltitudine del popolo, e quando furon fortificati, mandarono a' confini dello stato i capi principali delle due sette. Questo provvedimento fu cagione di molta gravezza al nostro Dante; e sebbene egli si scusi come uomo senza parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città; ed accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra, ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono richiamati, esso era fuori dell'ufizio del priorato, e che a lui non si debba imputare: aggiunge, che il loro ritorno fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aria cattiva, e poco appresso morì. Questa discordia mosse il papa a mandar Carlo a Firenze, il

quale essendo per riverenza del papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, subito rimise dentro i cittadini confinati, ed appresso cacciò la parte Bianca.

Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, spedito poco avanti ambasciatore al papa per offerire la concordia e la pace dei cittadini; nondimeno per isdegno di quelli della parte Nera, che sotto il suo priorato furono confinati, si fece un gran concorso a casa sua, gli fu rubata ogni cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, ed a lui ed a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. Fu condannato all' esilio con una legge iniqua e perversa, la quale aveva, come suol dirsi, gli occhi all' indietro, che cioè il potestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli per l' addietro commessi nell' ufizio del priorato, contuttochè ne fosse seguita l' assoluzione. Per questa legge citato Dante, che era lontano, e non comparendo, fu condannato e

bandito, e confiscati i suoi beni, ancorchè prima guasti e rubati.

Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e se ne andò nella Lunigiana per implorar la protezione del marchese *Marcello Malaspina*, il quale cortesemente lo ricevè. Dopo che Dante si fu trattenuto qualche tempo presso questo marchese recossi a Verona, ove fu accolto dai signori *della Scala*. In seguito cercò di riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze per ispontanea chiamata di chi reggeva la città: scrisse più volte non solo a' particolari cittadini, ma ancora al popolo, e tra l'altre un'epistola, che comincia: *Popule meus quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Lussemburgo imperatore, per la quale essendo tutta l'Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non seppe mantenere il proposito fatto dell'aspettare la grazia, ma levatosi coll'animo altero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la città, e minacciando loro la debita ven-

detta per la potenza dell'imperatore: Ma nella seguente estate essendo morto l'imperatore, ogni speranza fu perduta affatto per Dante. Così egli fu costretto a passare assai poveramente il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj signori, sinchè finalmente si ridusse a Ravenna dove finì la sua vita.

Per non tacere del suo stato domestico, de' suoi costumi, e de' suoi studj, primieramente è da dire; che Dante prima del suo esilio da Firenze, sebbene non fosse di grandissime facoltà, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, e più figliuoli, come di sopra dicemmo. Ebbe delle case in Firenze assai decenti, e delle possessioni in Camerata, nella Piacentina, e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa secondo che scrive egli stesso. Fu uomo molto pulito, di giusta statura, di grato aspetto, e pieno di gravità; par-

lava tardo e di rado, ma nelle sue risposte era molto sottile. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Lo studio suo principale fu la poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma feconda, e arricchita e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; talchè egli è stato riputato sempre, e lo sarà, finchè durerà il gusto del vero bello, per eccellentissimo sopra d' ogni italiano poeta. E veramente ella è cosa singolare la grandezza e la dolcezza del suo dire prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con iscienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle moderne, che sembra d' essere stato ad ogni azione presente. Queste cose per se stesse bellissime con gentilezza di rime spiegate rapiscono la mente d' ogni lettore.

Fra le sue opere, si distingue sopra tutte il suo poema, conosciuto sotto il nome di *Divina Commedia*, e diviso in tre cantiche, la prima delle quali porta per titolo *l' Inferno*, la seconda *il Purgatorio*, e la terza *il*

Paradiso. In questo sublime lavoro comparisce in tutta la sua forza il genio di sì gran poeta, e se talora vi s' incontrano dei difetti, delle bellezze di gran lunga superiori gli fanno ben presto dimenticare.

Oltre questo divin poema compose Dante delle canzoni e de' sonetti; un libro intitolato *la vita nuova*; un trattato filosofico detto *il convito*: scrisse ancora in latino un libro *de monarchia*, ed un altro *de vulgari eloquentia*; ed inoltre scrisse alcune *egloghe*, e molte *lettere* in prosa.

Morì Dante a Ravenna l'anno 1321, ove tuttora vedesi il suo onorevol sepolcro.

I Fiorentini fino dall' anno 1396. ed in seguito hanno per più volte deliberato di erigere nella loro cattedrale un decoroso monumento a sì illustre loro concittadino; ma per diverse circostanze non hanno potuto finora mettere in esecuzione il loro nobile disegno.

Giova qui l'aggiungere alcune osservazioni sulla Divina Commedia, estratte dall'opere de' due insigni letterati *Tiraboschi* ed *Andres*. = Io so, dice il primo, che questa non è nè comme-

dia, nè tragedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. È qual maraviglia, se essa non è ciò, che Dante non ha voluto che fosse? = Ma se non deve recar maraviglia (soggiunge il secondo) che quella commedia non sia ciò, che Dante non ha voluto che fosse, deve ben farla, ch' egli non abbia voluto, che essa fosse un regolare componimento. Perchè Dante ha egli voluto fare un poema senz' azione e senza caratteri, senz' ordine e senza regolarità? Perchè scegliere Virgilio a guida di paesi, che non avea veduti, e fargli spiegare tante cose, che non sapeva? Perchè unire il *Vaso di elezione* (s. Paolo) con Enea, l' inferno poetico col cristiano, e perciò, come dice Orazio, gli uccelli coi serpenti? Versi duri e pesanti, rime strane e forzate, mescolanza di parole e di versi latini, ed alcuni altri difetti di stile possono in oltre prestare ampia materia alla censura dei critici..... Noi grati alla memoria del padre Dante, riconosceremo bensì tali vizj, ma ne accagioneremo la rozzezza dei sem-

pi, e rifletteremo al contrario, che i versi di Dante comunemente assai sonori e armoniosi, e sempre molto più che gli altri di quell' età; che alcuni tratti passionati e patetici; che l'immagini vive e ben colorite, che certe similitudini originali e opportune, che certe espressioni significanti e create da lui. Una cotal forza di dipingere, e di presentare agli occhi le cose descritte, che si vede nei suoi versi, formano della sua commedia una composizione poetica, qualunque ella siasi, che può leggersi con profitto da chiunque con occhio critico si faccia a leggerla, e ci danno in essa il primo de' moderni poemi, che meriti lo studio de' buoni poeti. *

Nè solo da noi Italiani è riguardato Dante come sommo poeta e padre di nostra lingua, ma egli gode l'istesso nome e celebrità anche oltra i mari e oltra i monti. Nell' università d'Edimburgo, ed in un' altra della Germania vi son cattedre a bella posta per l'illustrazione di Dante; la qual cosa dovrebbe servir di stimolo a tutti i direttori della pubbli-

ca istruzione in Italia, e specialmente in Toscana, ad avvezzar di buon ora la gioventù studiosa a gustar le bellezze di questo gran padre della nostra letteratura; sicchè possa cessar fra noi la vergogna, che gli stranieri abbiano ad essere della nostra poesia e della nostra lingua più di noi stessi ammiratori, e talvolta più rigorosi scrittori.

Fine del Tomo quarto.

* *

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 17. *vers*. 24.	
da questo	dal primo
id. *vers*. 25.	
da quello	dal secondo
pag. 28. *vers*. 15.	
fumiglia	famiglia
pag. 85. *vers*. 11 - 12,	
Numachia	Naumachia
pag. 91 *vers*. 7.	
Decebale	*Decebalo*
id. *vers*. 16.	
la Diabena	l' Adiabena
pag. 110. *vers*. 14.	
è probabile	è necessario
pag. 127. *vers*. *penult*.	
figlia	sposa
pag. 156. *vers*. 11.	
era richiesto	richiedeva
pag. 165. *vers*. 1.	
Scriveva	Scrisse
pag. 167. *vers*. 21.	
dell' anno	nell' anno
pag. 198. *vers*. 20.	
del loro	dal loro
pag, 228. *vers*. 10.	
punirlo	punir quest' ultimo

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME

Fine dell' Indice del Tomo quarto.

I. MAESTR



